ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI

ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI

MEMORIE GIOVANILI AUTOBIOGRAFICHE

DI

LETTERATI, ARTISTI, SCIENZIATI, UOMINI POLITICI, PATRIOTI E PUBBLICISTI

RACCOLTE E CORREDATE DI CENNI BIOGRAFICI

DA

ONORATO ROUX

Vorrei, col mio libro, servire all'educazione degl'Italiani in erba.

M. D'AZEGLIO.

EDIZIONE POPOLARE

VOLUME II. - ARTISTI

PARTE PRIMA

R. BEMPORAD & FIGLIO

EDITORI — FIRENZE

MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI - PALERMO

Firenze - Soc. per le Industrie Grafiche G. Spinelli & C., Via S. Reparata, 89.

INDICE DEL SECONDO VOLUME

PARTE PRIMA

ARTISTI:



ARTISTI

I.

LUIGI CHERUBINI



Compositore di musica.

Nacque, in Firenze, il 14 settembre 1760, da Bartolomeo Cherubini, professore di musica, e da Verdiana Bosi.

Fin da fanciullo, mostrò molta inclinazione per la musica.

Appena tredicenne, compose una *Messa solenne,* a quattro voci con accompagnamento d'orchestra, per la quale fu salutato valente maestro compositore.

Il precoce sviluppo del suo ingegno risvegliò l'attenzione del Granduca di Toscana Pietro Leopoldo, che lo ritenne meritevole di protezione e di aiuto, ed egli, per la liberalità di quel principe, potè darsi con zelo agli studii musicali.

Recatosi a Milano, ebbe per maestro, durante tre anni, Giuseppe Sarti, di Faenza.

Nel 1780, pose in musica il dramma *Quinto Fabio.*

Ritornato a Firenze, due anni dopo, scrisse l'*Armida*, l'*Adriano in Siria* ed il *Massenzio*. Nel 1783, *Lo sposo di tre, marito di nessuna*, e, nel 1784, l'*Idalide* e *Alessandro nelle Indie.*

Per il felice esito di questi lavori musicali, venne chiamato a Londra, come compositore al Teatro del Re e direttore della Società Filarmonica, e vi compose *La finta principessa* (1785) e *Giulio Sabino* (1786).

Stabilitosi, poi, in Parigi, si propose di gettare le basi di una nuova scuola musicale.

Di lui si hanno ventotto opere, diciotto messe solenni, tra cui due da *Requiem*, parecchi oratorii, più di trenta romanze, ecc., ecc.; circa trecento lavori musicali.

Cito tra le altre opere: — *Ifigenia in Aulide* (1788) — *Demofoonte* (1788) — *Lodoiska* (1791) — *Elisa od il Monte San Bernardo* (1794) — *Medea* (1797) — *Le due giornate od il Portatore d'acqua* (1800), il suo capolavoro — *Epicuro* (1800) — *Anacreonte o l'amore fuggitivo* (1803) — *Achille a Sciro* (1804) — *Faniscka* (Vienna, 1806) — *Pigmalione* (1809) — *Gli Abencerragi* (1813) — e — *Alì Baba* (1833). —

Nel 1806, in Vienna, diresse i concerti alla Corte dell'imperatore Napoleone I; quindi si diede, di nuovo, alla composizione della musica religiosa, in cui è uno dei primi che abbia saputo aggiungere alle forme severe dei grandi maestri del passato le « risorse » dell'orchestrazione moderna e degli accenti più appassionati.

La maggior parte delle sue messe a grande orchestra, le due messe di *Requiem* ed altri pezzi staccati di musica da chiesa possono affrontare i più temibili confronti antichi e moderni.

Creatore di sublimi melodie religiose, serbò fra gli stranieri la gloria del primato italiano.

Nel 1822, fu prescelto come direttore del Conservatorio di musica di Parigi.

Morì, in Parigi, il 15 marzo 1842.

Ho cominciato ad imparare la musica a sei anni, e la composizione a nove; la prima mi è stata insegnata da Bartolomeo Cherubini, mio Padre, professore di musica; i miei due primi maestri della seconda furono Bartolomeo Felici e suo figlio Alessandro. Dopo la loro morte, ebbi per maestri Pietro Bizzarri e Giuseppe Castrucci.

Verso il 1777 od il 1778, ottenni una pensione dal granduca Leopoldo per continuare i miei studii e perfezionarmi sotto il celebre Giuseppe Sarti, con il quale ho lavorato tre o quattro anni. Grazie ai consigli ed alle lezioni di quel grande maestro, mi sono formato nel contrappunto e nella musica drammatica. Egli mi tenne presso di sè e mi fece comporre, per esercitarmi e alleviarlo nei suoi lavori, tutte le arie delle seconde parti nelle opere che componeva.

A tredici anni, composi una *Messa* ed un *Credo,* a quattro voci con accompagnamento, ed un *Intermezzo,* di cui non mi ricordo il titolo, per un teatro di Società in Firenze. Nel 1774, una *Messa,* pure a quattro voci, con accompagnamento, una cantata a più voci: *La pubblica felicità,* in una cappella della cattedrale di Firenze, in occasione di una festa data al Granduca ed un *Dixit.*

Nel 1780, il *Quinto Fabio,* in tre atti, rappresentato in Alessandria della Paglia per la fiera d'autunno. Questa è la prima mia opera; avevo allora diciannove anni.

Partii per Londra nell'autunno del 1784 e, nel luglio del 1786, lasciai l'Inghilterra e venni a Parigi, dove mi sono stabilito.

(1839)

LUIGI CHERUBINI.

Notice des manuscrits autographes de la musique composée par feu M. L. C. Z. S. CHERUBINI — Paris, chez les principaux éditeurs de musique, 1843. Vol. de pp. 36. — Traduzione di Onorato Roux.

II.

TOMMASO MINARDI.



Pittore.

Nacque, in Faenza, il 4 Dicembre 1787.

Le migliori opere gli uscirono dalla mente nel fiore della giovinezza: sicchè a 30 anni d'età era già celebre, avendo combattuto a viso aperto l'arte bastarda che ci veniva d'oltre alpe impostaci insieme con gli ordinamenti politici.

Per volere di Antonio Canova, che molto lo stimava, fu eletto, giovanissimo, accademico di S. Luca e nominato professore di disegno e poi direttore dell'Accademia di belle arti in Perugia, dove rimase tre anni.

Dei suoi pregevolissimi quadri cito, tra i migliori: — *La guerra dell'uomo contro l'uomo:* « *Homo*

homini lupus », allegoria (1813) — *I Galli in Campidoglio toccano, stupiti, le barbe dei senatori romani* (1814) — *S. Paolo invia una sua epistola ai Corintii* (1814) — *Il regno della Morte,* allegoria (1823) — *Ettore dormente sogna di domare cavalli* (1829) — *I filosofi della Divina Commedia* — *La Madonna dell'agnellino* — *Presepe* — *La morte di Graiano d'Asti nella disfida di Barletta* — *La madre della purità : « Mater puritatis »* — *La propagazione del Cristianesimo o la missione degli Apostoli* — *La visione della Vergine a S. Stanislao Kotska* — *La morte del conte Ugolino* — *Le anime dannate a non aver mai pace dal continuo furiare de' venti* — *L'Angelo che schiude la Porta del Purgatorio a Dante e Virgilio* — *L'incontro con Catone* — *Il maestro di color che sanno.* —

Morì, in Roma, il 13 gennaio 1871.

A Guglielmo De Sanctis.

Sono nato in Faenza, il 4 dicembre 1787, giorno che ho sempre ricordato, perchè sacro a Santa Barbara, festa de' militari artiglieri.

. . . .

Carlo, mio Padre, uomo di buona fede, di ottimi sentimenti morali e religiosi, era un modesto negoziante, che esercitava in patria la professione di tintore chimico. Nel domestico regime, nell'educazione de' figliuoli, per la sua

persona e per la sua autorità, poteva dirsi un vero patriarca.

Mia Madre, Rosa Stanghellini, di Marradi, era un angelo d'anima, di fisionomia significante, vivacità e modestia mirabile.

. . . .

Perduto il povero mio Padre, nel 1822, non ancora settuagenario, primo mio pensiero fu quello di far venire mia Madre e mia sorella Teresa qui, in Roma, ove mi ero già sistemato, e godere così della loro assistenza e cara compagnia.

. . . .

Altri pochi anni mi fu dato di passare insieme con la mia buona Vecchierella, finchè non ebbi a perderla nel 1840, di ottantatre anni.

. . . .

Quando mia Madre fu di me incinta, desiderò rivedere i suoi parenti in Marradi, in compagnia del marito.

Allora non vi si poteva andare se non sui muli, e vi s'impiegava una nottata.

. . . .

Essa raccontavami che, nel passare tra quei monti e quelle valli, le si svegliavano, nella fantasia, svariatissimi oggetti: ora pareale vedere accampamenti di armati, ora castelli incantati, ora cavalieri, frati e romiti incappuc-

ciati, ed ora tugurii di streghe sui dirupi dei monti.

Insomma, con la lettura ch'essa aveva fatto di storia e di poemi, passò tutta quella notte in questo fantasticare.

. . . .

Fu notato che il maschietto (che ero io) aveva il viso rosso rosso e gli occhi aperti e guardanti. Posto in culla, quando si fu per coprirlo, come si usa, a riparo dalla luce e di altro, egli, con le manine ed i piedini, si agitava e cacciava da sè il panno; e, tentato e ritentato a ricoprirlo, era sempre invano (problema filosofico!) Ciò mosse a meraviglia; pareva un fanciullo di parecchi mesi. Ma la meraviglia si cangiò in timore, allorchè tutto il primo, il secondo ed il terzo giorno fu sempre trovato sveglio e vispo in ugual modo, sempre rifiutando di restar coperto. Stranissima cosa! Finalmente, sul finire del terzo giorno, si addormentò, e dormì tre giorni non interrottamente.

. . . .

L'amore, l'attaccamento verso mia Madre era tale che io non volli mai stare in mano di niuna altra donna; e crebbe tanto che, posto nei lacci e tenuto di continuo da lei, io era sempre in moto, principalmente a rivoltare e sconvolgere una catasta di sassi e mattoni in

cortile; sicchè essa ne fu affaticata tanto che soffrì male nelle piante dei piedi, e mi raccontava che, poppando, teneva sempre una gamba fuori del grembo, per pormi subito in moto.

Su questo tempo de' lacci devo dare un cenno del mio precoce carattere, di che ho viva memoria. Mia Madre, per farmi divertire nei giorni di festa, faceva venire in casa certi ragazzetti. Sai qual era il mio divertimento? di lanciarmi loro addosso e volerli cacciare e ricacciare a terra, per forza. Ma il giuoco ripetendosi più volte, finii col prendermi un tal riscaldamento da produrmi il male intestinale, detto volgarmente del sasso.

Non ti dirò come fossi ansioso di ascoltare con la più viva attenzione le favole dalla bocca di mia Madre, che molto bene le raccontava.

Giunto il tempo debito ad imparare il leggere e lo scrivere, appresi e l'uno e l'altro subito; e, facendomisi leggere il ristretto della Bibbia, me ne compiacevo assai, e restavami in mente con precisione, avendo io facile memoria. M'avveniva così di correggere subito una mia zia, quando raccontava confusamente ad altri i fatti biblici, che veniva leggendole. Anzi, accadde che, stando io a studiare in camera vicina, ed udendo i suoi spropositi, non poteva a meno di correre a correggerla. Essa mi dava la taccia di superbo, e spesso mi fa-

ceva predicozzi sulla superbia, i quali, però, ascoltava tutti pazientemente, sembrandomi vera superbia il non ascoltarli; cosicchè contro questo vizio presi grandissima avversione, stimandolo una degradazione dell'uomo.

Alla lettura della Bibbia si aggiunse quella degli Evangeli, tradotti da Remigio fiorentino; e la passione di Gesù Cristo mi commoveva fino alle lagrime.

In questo tempo avvenne il primo sfogo dell' attitudine mia al disegno. Il maestrino, che mi faceva pur da pedagogo nei dì di festa (era un vecchietto quieto e taciturno per indole) mi conduceva sempre alla chiesa degli Zoccolanti, alla benedizione del Santissimo. Nel luogo della esposizione del Sacramento stavano due angioletti dorati e volanti, che sostenevano il baldacchino. Io stava appunto sempre sui gradini dell'altar maggiore e sempre fisso in codesti putti. Una sera, giunto a casa, preso un foglio di carta e la penna, mi posi a fare la testina di uno di quei putti, dandone l'idea generale; continuai poi, senza stento, le braccette e tutto il restante con grande compiacenza. L'inaspettato esito di questo tentativo m'invogliò di copiare alcune di quelle figure stampate sugli Evangeli suddetti, e, tra le altre, feci un presepio, riuscendo benissimo ad imitare ogni cosa, e singolarmente

la testa del bue, che fu considerata come lavoro di persona già pratica nell'arte. Sentiva così sorgere a mano a mano in me la voglia di fare il pittore. Ma le mie zie, principalmente una che faceva la dottoressa, sempre mi ragionavano quanto miserabile fosse l'arte del pittore, e me ne davano esempii ai quali io non poteva oppormi; e, però, declinando il discorso, diceva che, invece, avrei scelto l'architettura. Ciò era una tacita intenzione di far poi a mia voglia. Pur nondimeno un dotto frate agostiniano, che conosceva la vivacità mia, sperimentò, un giorno, le mie inclinazioni, e, tagliando geometricamente una scorza di cocomero, e questa suddividendo in altre forme variate di geometria, mischiandole insieme, me le diede a ricomporre. Il che fatto da me subito, disse:

— Questi diventa architetto. —

Ma il frate non si accòrse che io stetti molto attento all'impiantare del suo disegno. sicchè lo potei, confuso che fu, ricomporre immediatamente.

Però egli non errò, poichè io provava molto piacere a riguardare soggetti architettonici; cotesti studii, se li avessi coltivati, avrebbero trovato in me naturale disposizione, che, congiunta agli studii pittorici, si sarebbe notevolmente accresciuta.

. . . .

I miei Genitori e le zie volevano, intanto, che io studiassi. Già attendevo al latino; e la memoria mi serviva bene, ma nulla io capivo del significato, forse per poca perizia del maestrino; sicchè si prese un prete, che, poco più, poco meno, era lo stesso. Mi accorgevo da me medesimo occorrervi altra comunicativa. Capitò in casa un sacerdote forestiero, esperto nel far scuola, il quale dimandò di me notizie. Dettogli che studiavo la « janua », mi fece alcune interrogazioni sulle qualità dei tempi. Io ammutolii, ed egli capì la nullità del maestro. Prese, dunque, a spiegarmi i varii significati de' tempi, del presente, dell'imperfetto, del preterito perfetto e più che perfetto sì bene che io capii chiaramente come mi avesse tolto un panno dagli occhi.

. . . .

Provavo, inoltre, grandissimo diletto nel leggere; e più mi piacevano i libri ove fossero incisioni, le quali mi ferivano la fantasia assai meglio dei fatti narrati.

Uno de' primi libri classici venutomi a mano fu la « Gerusalemme » del Tasso; ma qui pure mi avveniva che le cose ivi descritte mi rimanevano in sulle prime affatto oscure, cosicchè meco medesimo mi doleva del mio corto intendimento. Una volta, però, leggendo e rileg-

gendo un' ottava, potei finalmente afferrarne il senso, e fu per me come un raggio di luce improvvisa, perchè da quel momento mi fu intelligibile ogni parte del poema, e fu tale il piacere che io n' ebbi che, da quel giorno in poi, appena tornato di scuola, mi dava alla lettura della « Gerusalemme ». Quando poi capitavano descrizioni di zuffe e di battaglie, così fortemente si accendeva la mia fantasia che, ad un tratto, balzava dal letto, ove avevo l'abitudine di sdraiarmi a traverso coi piedi puntati al muro, davo di piglio ad una spadaccia di legno, a gran passi percorrevo le stanze, e giù, a precipizio, scendevo in un orticello attiguo, dove menavo fendenti a dritta e a manca, e, dopo essermi così sfogato, tornavo con gran desiderio a riprendere il libro e la positura consueta.

Quantunque facessi l'obbligo mio nello studio della « janua », ero sempre intento a disegnare or questa or quella cosa, ma per caso e senz'alcuna regola. Non so chi mi procacciò il lapis, ed io disegnai, in un foglio comune, Abramo che sacrifica Isacco, togliendo l'idea dalle solite vignette; lo contornai con la penna e l'ombreggiai col lapis insieme a cespugli ed erbe. Già si era propagata questa mia abilità naturale; ma i miei mi lasciavano fare da me, non volendo distrarmi dallo studio. Io tacevo

il mio proposito di fare il pittore; ma la volontà in me era fissa.

Un giovanetto, figlio di un pittore, volle che gli dessi il mio *Sagrifizio d' Isacco* per mostrarlo al padre, e me lo riportò, dicendo che io avevo sbagliato a dare di penna alle erbe indietro e niente a quelle avanti. Riconobbi giusta l'osservazione, e l'apprezzai applicandola in seguito.

Mi viene in mente un'inezia. Un giorno, mia Madre, nel condurmi a spasso, fu fermata da una nobile signora a discorrere. Questa, voltatasi di poi a me (avevo allora circa cinque anni):

— E questo ragazzino? — disse.

Mia Madre risposele:

— È mio figlio.

— Come? — soggiunse la signora, — era tanto bellino!... il crescere li trasforma. —

Quanto mi disgustasse ciò nel mio interno non so dire; so bene che me ne restò assai viva la memoria e sentii quasi un avvilimento. Sulla bellezza non criticare mai nessuno: la vanità in noi è sempre grandissima.

Altra volta al mio pedagogo capitò un giovanetto forestiere della mia età, bello, vispo e colorito come una melarosa, e piaceva assaissimo; io, al contrario, ero pallido. Passando, insieme col pedagogo, sotto la finestra di una

signora, questa, rivoltasi a me, mi fece certe boccaccie di disprezzo che mi mortificarono, interpretando il contrario in favore dell'altro bel ragazzo. Ciò mi parve degno, nè mi eccitò invidia; anzi, vieppiù mi affezionò ad esso; sicchè, una notte, me lo sognai che stavamo in giuoco e in festa sì lietamente che la mattina, per amore, tentai e ritentai di disegnarne la faccia; ma invano.

Da queste inezie, che mi restarono vive nella memoria, io, fin d'allora, ne dedussi un pensiero soddisfacente, cioè, avendo concepito, a sei anni, la bruttezza dei sette peccati mortali (sapendo la dottrina cristiana), mi pareva di non aver quello dell' invidia. Però, spesso faceva il caso ai miei Genitori se prima dei sette anni si peccasse, avendo la cognizione chiara del male. A me pareva di sì; ma l'amor proprio mi lusingava in contrario. I miei mi rispondevano:

— Quando comprendi che una tal cosa è male, non la devi fare, e, facendola, fai certamente male. —

Questi pensieri facevano pullulare in me altri pensieri morali e mi abituavano a considerare se era bene o male una cosa prima di farla.

Sentiva pure che, salendo in ira, perdeva la coscienza delle mie azioni; tanto che ho poi

sempre sperimentato nella vita che le cose trattate iratamente riuscivano male; viceversa, con pacatezza, le cose pur difficili sortivano buon esito. L'ira, per quanto sia giusta, offende tutti e sempre.

Avevo già trascorsi i dieci anni, quando fui mandato alla scuola da un prete, che godeva nome di valente maestro. Accadde, in quel tempo, che certi nobili signori vollero trattenersi in campagna l' invernata: e, per passare lietamente il carnevale, si risolvettero a recitar commedie, tanto più che il conte padre, uomo erudito, aveva un figlio che, in collegio, si era applicato un po' allo studio di prospettiva per far le scene. Aveva, inoltre, altri tre figli e due femmine. Mio zio, don Giuseppe, gli faceva da cappellano, ed occorrendogli un giovinetto per recitare da donna fui proposto io. Per timidità di carattere mi ricusavo; ma, avendo detto lo zio esservi colà uno che sapeva disegnare, subito acconsentii e vi andai.

Appena giunto, mi rallegrai molto, trovando il giovane signore che disegnava una scena in prospettiva. Egli mi si mostrò benevolo, ed io fui lieto di servirlo in ciò che potevo. Poi mi diede la parte da imparare a memoria. Se non che io non conosceva bene il valore da attribuire, recitando, ai punti interrogativi, ammirativi e alle altre punteggiature. Recitavo,

perciò, a caso e col solo aiuto del sentimento naturale. Il conte padre, che era il direttore, c'inculcava solo e sempre di regolarci conforme ad una certa cameriera, la quale, nella parte di servetta, parlava semplicemente, al solito suo. In cotesta occasione diedi prova della mia memoria. Una sera, si ammalò una signorina, che recitava la parte principale di madre nobile, e la mattina seguente dovevasi fare la prova generale. Niun altro poteva supplire, non essendovi tempo da imparare la parte. Voltosi a me il direttore, disse, ridendo:

— Assumereste voi l'incarico?

— È troppo il peso, — risposi io, — ma mi proverò. — La sera stessa diedi in letto una sbozzata alla parte: la mattina, pure in letto, la ripassai bene, e, nella mattina stessa, fu fatta la prova generale non senza elogio di tutti. Oh, quanto si perde a trascurare la memoria, che, ben coltivata, produce « mirabilia »!

La compagnia, intanto, di quel signore in villa (era il primogenito de' conti Ricciardelli, per nome Alessandro) mi aveva invogliato più che mai al disegno; poichè egli si occupava con lode in cose pittoriche, specie in fare ritrattini in miniatura, onde, per proseguire di proposito, si recò poi a Bologna. Discorrendone con le mie zie, dissi loro:

— Quando sarà bravo in pittura non si farà pagare i suoi lavori, essendo signore. —

Risposermi:

— Sarebbe vergogna; è cosa bassa, umile, e sconverrebbe al suo ceto; che ve ne pare?! —

Al che io acconsentiva, parendomi giusta questa certa nobiltà di carattere. Per la qual cosa, in seguito, sempre ho avuto anch'io un certo ribrezzo e ho sentito un certo avvilimento a parlare del prezzo per qualunque lavoro che mi venisse ordinato.

. . . .

Tornato in città, non piacquemi più una certa Gloria che avevo cominciato antecedentemente a colorire per un presepio, tanto che l'abbandonai. Non dirò il diletto, anzi la smania, che io sentivo nel mirare i presepii. Una volta, vedendone uno con la capanna architettata con colonne rotte, mi venne subito voglia di farne uno simile in legno, tanto più ch'io già mi dilettavo in opere da falegname; ma mi stancai, non avendo gli attrezzi necessarii. Qui debbo pure aggiungerti che quanto pronte mi nascevano le voglie in testa, altrettanto prontamente l'una cacciava l'altra; cosicchè le troppe voglie mi soverchiavano, non già per volubilità, ma per soverchia fantasia.

Ciò non ostante, la scuola mi premeva assai, spiacendomi assaissimo i rimproveri; onde

ad evitarli la diligenza mi favoriva. Col novello maestro, poi, avevo fatto progresso straordinario, tanto che, verso i quattordici anni, era giunto lodevolmente alla rettorica.

Ma ecco come giunsi, caro De Sanctis, al conseguimento della prediletta ardente mia bramosia.

Viveva in Faenza un uomo che era stato in Bologna a studiare pittura, e, per essere bello e benestante aveva preso moglie. Succedendo, in quel tempo, i primi sconvolgimenti della prima repubblica, si era ritirato in patria; e, siccome vivissimo era in lui l' amore dell'arte, si die' ad incidere. Ma, per natura, un po' poltrone, si adoprò piuttosto a fare due buoni scolari nella incisione, i quali poi collocò, in Bologna, presso il valente incisore professore Rosaspina, suo grande amico; e colà fecero opere lodate. Si chiamava Giuseppe Zauli. Questi godeva nome di buon disegnatore e si compiaceva assai a tener scuola per solo amore dell'arte.

Il conte Ricciardelli stimolava sovente mio zio prete, affinchè mi mandasse alla scuola del Zauli. Talmente premurosa si era resa la sua insistenza che, tenutosene discorso in famiglia, cominciava a diminuire ne' miei la loro forte ripugnanza nel non darmi io tutto agli studii classici, ritenuti da loro più rimunerativi per

il mio avvenire. Siccome poi non è possibile contrariare il destino, così avvenne, in quel tempo, che io cadessi malato con un dolore al petto, onde i miei parenti, dubitando questo mio incomodo fosse effetto del troppo assiduo studio e vedendomi pallido e gracile di corpo, deliberarono di farmi occupare del tutto nell'arte del disegno. In essa mi posi con quanto avevo di ardore giovanile, sotto la guida del Zauli. Egli, mediocrissimo artista, aveva pur nondimeno un retto sentire nell'arte, siccome io mi accòrsi allorquando fui condotto da lui a Bologna e a Firenze.

. . . .

Ritornato in Faenza, e piena la mente delle cose vedute, mi diedi a studiare con proposito, da mane a sera: se non che lo Zauli, divenuto per me più che un maestro, un amico, un secondo padre, parendogli di avermi oramai insegnato quanto per lui si poteva, e che poco avrei potuto vantaggiarmi nell'arte rimanendo in paese, consigliò i miei parenti a mandarmi a Roma.

Ma, oltre il dispiacere che questi sentivano per dovermi io distaccare da loro, altra difficoltà presentavasi a mio Padre, quella, cioè, di sostenere da solo il peso del mio mantenimento nella città eterna, attesa la sua numerosa famiglia, gli anni di carestia che corre-

vano in quel tempo, e gli assottigliati guadagni della sua professione. La Provvidenza, tuttavia, volle assistermi, per opera de' miei benemeriti concittadini fratelli Andrea e Dionigi Strocchi, ambedue amantissimi delle belle arti, i quali tanto si adoprarono che in breve mi ottennero dal patrio istituto di S. Gregorio, denominato di poi « Congregazione di pubblica beneficenza », un annuo assegno. Così fu che, essendo ancor giovinetto, ed appena sedicenne, mi recai solo a Roma, sui primi di ottobre del 1803.

Fu mia prima cura, ivi giunto, correre per ogni dove, osservare monumenti, pitture: e, poichè ebbi soddisfatta la mia curiosità, pensai di mettermi al lavoro. Nelle mie escursioni mi fu guida un giovane milanese, anch'egli studente di pittura, più innanzi di me negli anni; e insieme, una sera, ci portammo alla scuola del nudo.

Restai meravigliato a vedere in quei giovani allievi una facilità grande nel disegnare, e fui preso da tale sfiducia, riconoscendomi inferiore a tutti loro, che feci proponimento di tornarmene prestamente in patria. E di ciò scrissi al mio maestro, il quale subito mi sovvenne di amorevoli consigli, facendomi avvertito che il merito del disegno non consisteva già nel fare con speditezza, ma sibbene nella paziente ed accurata imitazione del vero.

Le sue parole mi furono di grande conforto, e mi posi con nuova lena, giorno e notte, a copiare stampe, a studiare anatomia e ad esercitarmi in quel segnar franco che stava in cima de' miei desiderii; sicchè, in breve, fui in grado di prendere anch'io posto nella scuola del nudo. Il primo nudo che io disegnai parve ai miei compagni troppo semplice, perchè troppo simile al vero, tantochè fui consigliato da loro a disegnare con maggiore larghezza di forme, additandomi essi, quale esempio di bellezza, i colossi di Montecavallo, che erano il tipo ideale degli artisti di quel tempo.

Ed io, da quell'inesperto che ero, tenendo conto della loro osservazione, mi diedi tutto a ritrarre il vero, secondo la maniera indicatami e con la massima speditezza. Il che essendomi venuto fatto troppo più agevolmente che io medesimo non avrei creduto, mi provai ad esercitarmi nella composizione, alla quale sentivami disposto per natura, scegliendo i soggetti dalla Bibbia, dai poeti e dalle storie antiche. In questo mezzo avvenne che io fossi raccomandato al pittore Gianni romagnolo, che aveva creato una scuola di decorazioni, ispirandosi alle antiche grottesche e allo stile raffaellesco. A quella appartenevano tre o quattro giovani, della cui opera egli si giovava, e fra questi distinguevasi, per la parte ornativa, un

certo Mantovani. Con questa compagnia, che chiamava bottega, il Gianni andava in giro per le Romagne, e venne anche in Roma a decorare case e palagi, con pronta e spiritosa maniera.

. . . .

Da questo spirito bizzarro fui introdotto al Camuccini, il quale, vedendo alcuni miei disegni, fra cui alcuni studii di teste, concepì di me stima, e si offerse, di gran cuore, ad accogliermi nel suo studio. Pochi mesi durai a frequentarlo, chè non potevo piegarmi al gusto altrui, e meglio piacevami fare di mio genio. Così tornai a rinchiudermi nel mio studio, e a riprendere l'esercizio del comporre, e cominciai pure a dipingere. Intanto non trascuravo di coltivare la mente nello studio delle lettere e delle dottrine filosofiche; anzi, a queste fu rivolta la mia attenzione, per un caso particolare.

Aveva preso, come già dissi, dimestichezza, dopo il mio arrivo a Roma, con un giovane milanese, il quale, imbevuto di massime volterriane, cominciò ad insinuarmi nell'anima mille dubbii intorno ai principii religiosi che io professavo con ingenua fede. E, quantunque io non avessi argomenti sufficienti da contrapporre ai suoi, pur non ostante mi provava alla meglio a combatterli, ripugnando alla mia coscienza di accogliere quei sofismi.

A queste nostre dispute si trovò una volta presente un greco, il quale, poichè fu meco da solo a solo, mi disse: che le cose affermate dal mio avversario non erano già tutte vere: che il nostro tempo non aveva mica inventato il mondo, e che prima di Voltaire vi erano stati filosofi più grandi di lui e di opinioni al tutto contrarie alle sue. Mi promise di darmi a leggere un libro, che, diceva, mi avrebbe fatto un po' di bene, anzi dissipato ogni dubbio.

Mi dette le « Veglie » di Sant'Agostino: era un bel libro; ma confesso che non soddisfaceva gran fatto l'animo mio. Quindi lessi la « Filosofia » del Soave, ed anche questa poco riuscì a persuadermi. Per ventura ebbi di poi occasione di leggere un'opera del Muratori, ove questi prende ad esaminare i maggiori filosofi antichi e moderni, e potei, per tal mezzo, avere un'idea più compiuta della storia della filosofia, sicchè m'invogliai maggiormente di questo studio, ed appresi a riguardare con sospetto certe dottrine allora in gran voga e a rendermi sempre più desideroso dello studio e della solitudine.

Alla quale fui tratto eziandio per la ingratitudine di alcuni miei compagni coi quali io convivea; e non sarà male, De Sanctis mio, che io ti narri come avvenne che mi allontanai da loro. Essi erano presso che tutti miei compae-

sani e da uno stesso maestro, lo Zauli, avevamo attinto i principii dell'arte. Perciò vivevamo da buoni fratelli, e perchè io era in migliori condizioni di loro, spesso li aiutava coi miei denari, e parte di una pensione, che io riceveva dal Manzoni di Faenza, mio protettore, donava ad uno di questi miei compagni, il Sangiorgi, il quale si mostrava più affezionato a me e meglio prometteva del suo ingegno. Ma tutti quanti, anzichè attendere allo studio, menavano vita dissoluta, così che io li vedeva, di giorno in giorno, deperire. Tentai di persuaderli, in ogni maniera, a mutar vita; ma, come spesso segue, la mie parole non valsero a nulla.

Per ultimo espediente mi rivolsi a Faenza a quel primo nostro maestro, che ci amava come figliuoli, esortandolo a scrivere una lettera di rimprovero, non risparmiando me, affinchè la cosa paresse più naturale e fosse di maggiore efficacia.

Il caso volle che uno di questi tali tornasse poco di poi al paese e rinvenisse, tra le carte dello Zauli, la mia lettera, ch'egli lesse a metà, essendo stato in quell'atto sorpreso dal maestro, che gliela tolse di mano con dispetto: non sì presto però che egli già non avesse letto la narrazione delle loro dissolutezze. Perchè, tornato a Roma, si diede ad eccitare i miei compagni contro di me, e tutti mi si rivolsero minacciosi,

tacciandomi d'ingannatore e sleale; onde io, dolente e sdegnato, dopo aver detto che unicamente per loro bene avevo scritto quella lettera, e non già per malignità d'animo, mi allontanai per sempre da quegl'ingrati, che vidi poi, con dolore, perire ad uno ad uno, vittime della loro mala condotta.

M'allontanai, pertanto, non solo da essi, ma, per lungo tratto di tempo, da ogni altro conoscente: e, per questo mio vivere solitario, ero mostrato a dito qual persona stravagante e dai più venivo chiamato il « mago ». Di ciò, anzichè adontarmi, mi compiacevo assaissimo.

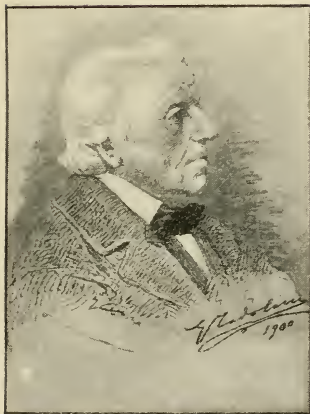
Roma, 4 agosto 1854.

Tommaso Minardi.

Minardi Tommaso — *Ricordi autobiografici* tolti dal libro: — De Sanctis Guglielmo — *Tommaso Minardi ed il suo tempo* — Roma. Forzani e C., tip. del Senato. 1900. Vol. di pp. 246.

III.

ADAMO TADOLINI.



Scultore.

Nacque, in Bologna, il 21 dicembre 1788, da Giovanni Tadolini, negoziante di canapa, e da Agata Dall'Orso.

Pensionato di scoltura in Roma, fu ben presto l'unico scolaro di Antonio Canova, rivelandosi ottimo modellatore in creta e valente scultore in marmo per incarico e sotto la direzione dell'illustre Maestro.

De' suoi pregevolissimi lavori, alcuni dei quali furono erroneamente creduti opera del Canova, cito i principali, per ordine cronologico: — il busto di *Pio VII* — *Venere ed Amore* — il busto di *Clotilde Tambroni* — *Amore cacciatore* — *Flora* — *Giasone e Medea* — *Armonia* — il monumento sepolcrale di monsignor *Alessandro Gaetano Buttaoni* — *Teseo ed Arianna* — *Giove e Ganimede*

— *Amore e Psiche* — i busti della *Famiglia Demidoff* — *San Marino* — *Ciparisso* — *S. Paolo* — i busti di *Gregorio XVI* e di *Pio IX* — *Re David.*

Morì, in Roma, il 16 febbraio 1868.

Nell'età di due anni, (era sano e robusto), gli venne il vaiuolo, che gli lasciò due pessimi ricordi: la perdita dell'occhio sinistro ed un dolore dalla parte del fegato.

. . . .

Andava egli a scuola da un maestro un po' lontano, per cui, parecchie volte, non poteva andarci, e, allora, restava malinconico; ma, quando non aveva quel dolore, era allegro e vivace.

Il maestro, parlando con i Genitori alla presenza del figliuolo, disse:

— Se io fossi in voi, manderei il ragazzetto al collegio di Santa Lucia, e sono certo che si farebbe eccellente, mentre non ha compito gli otto anni; ha una memoria senza esempio fra tutti i miei scolari, e fa tali vedutine con la penna che, per quanto gli altri suoi compagni si studino d'imitarlo, pure non vi riescono. Per prova della sua memoria aggiungerò che sono scorsi tre giorni da che ha sentito cantare una canzone contro l'uditore del cardi-

nale legato, che si chiama Pestrucci e che fuggì a cavallo di un asino vestito da contadino, e l'ha subito appresa per intero.

. . . .

Il Padre lo mandò per altri pochi mesi alla scuola fino all'età di otto anni e mezzo e poi lo tenne presso di sè, dicendo:

— Ho due figli: il più grande fa il signorino e l'altro ha da aiutarmi. —

. . . .

Un giorno, egli si presentò dal direttore delle scuole pie e gli domandò di poter andare a scuola. Questi gli chiese se vi era mai andato. Rispose di sì; ma che erano più di tre anni che non vi andava più. Il direttore gli presentò un pezzo di carta e gli fece scrivere il suo nome e cognome e dopo gli soggiunse:

— Dite ai vostri Genitori che vi facciano venire a scuola. —

Lo disse alla Madre, e questa al Padre, il quale, però, andò in collera e rispose:

— Voglio che stia ad aiutarmi. —

. . . .

Il giovinetto seguitava a mostrare inclinazione per le belle arti; faceva tanto volentieri animali e figure con la penna; e le persone che le vedevano insistevano presso i Genitori affinchè lo coltivassero nelle belle arti; ma il Padre lo voleva tenere presso di sè.

Il giovinetto incominciò a divertirsi lavorando con la creta in casa, e, per Natale, provò a fare qualche pastorello, e ne fece due o tre, e così qualche villanella, un bue ed un asinello; s' ingegnò anche a fare qualche forma di gesso, che poi calcava in creta, e variava di vestiario.

A mano a mano, guardando qualche incisione, la copiava meglio che poteva; copiò anche qualche santo e poi lo dipinse.

Un venditore, che era come un rigattiere, vedendo le sue statuette, gli disse se le voleva vendere; e il Tadolini, a cui non parve vero, vi acconsentì, cosicchè quegli ne comprò quante ne aveva, e soggiunse:

— Se, in avvenire, me ne farete, io le piglierò tutte quante. —

. . . .

Il Padre aveva interessi con il principe Hercolani, per cui mandava il figlio spesso a casa sua, dove questi si tratteneva con i figli del principe, che erano piccoli.

Un giorno, li trovò che piangevano, perchè il più piccolo, di nome Alfonsino, facendo da soldato, portava un ferro da tenda ad uso bandiera, il quale gli si sbilanciò e cadde sopra un bel gruppo del presepio, composto di un angelo che guidava un pastore alla capanna, ed era fatto dal professore dell' Accademia di Bologna De Maria.

Il Tadolini consolò i signorini, con il prometter loro di accomodare il gruppo, e, raccolti i pezzetti, li mise in un fazzoletto. Appena fu a casa, si accinse ad accomodarlo con diligenza. Il pastore, di cui non erasi perduto alcun pezzo, venne accomodato in modo che non si conoscevano le attaccature; ma l'angelo, che aveva ricevuto tutto il colpo sulla testa, ed era in tanti frantumi, non gli fu possibile di accomodarlo, tanto più che gli mancavano alcuni pezzetti. Il giovanetto prese, dunque, il partito di rifarlo, copiando i pezzi di quello rotto meglio che potè; e così lo fece cuocere, poi l'unì al pastore e lo dipinse. Portato il gruppo ai signorini, ne furono contentissimi.

Venutone a cognizione il principe padre, un giorno, a tavola, presente il professore De Maria, che andava a pranzo da lui una volta alla settimana, gli raccontò la disgrazia accaduta al gruppo del presepio, e, cioè, all'angelo, che, però, era stato fatto per intero dal figlio del suo compratore della canapa. Il De Maria mostrò il desiderio di vedere quest'angelo e, vedutolo, domandò al principe che età aveva il giovinetto: al che gli fu risposto che era basso di statura, ma che doveva avere 13 o 14 anni. Il De Maria domandò pure se aveva mai studiato. Il principe rispose che non credeva, perchè era sempre in giro per gli affari del Padre.

Il De Maria pregò il principe di dire al Padre che lo mandasse all' Accademia, dove lo avrebbe tenuto presso di sè. Il principe non mancò di riferire al Padre quello che gli aveva detto il professore; ma il Padre gli rispose che aveva due figli, dei quali il più grande erasi applicato alla chirurgia, e l'altro necessitava di tenerlo presso di sè per i suoi affari.

Il principe, appena vide il giovinetto, gli raccontò tutto e gli regalò un luigi d'oro per l'accomodatura del gruppetto, ed il Tadolini ringraziò il principe, non tanto per il luigi quanto per la premura che si era presa di parlare al Padre per mandarlo all'Accademia, mentre questo era il suo gran desiderio.

Dopo ciò, i figli del « quaranta » Tanara, un parente dei quali era vescovo, avendo veduto, in una casa di loro conoscenza un S. Antonio di Padova da lui fatto, gli ordinarono la stessa statuetta, che egli fece con molta attenzione.

. . . .

Dalla sua casa non era molto lungi il canale, ed il Tadolini, fin da ragazzo, si era esercitato nel nuoto, che tanto giovò alla sua salute, avendo, a poco a poco, riacquistato forza e coraggio; di che dette, poi, le seguenti prove:

Un giorno di estate, un ragazzetto di nove o dieci anni stava a bagnarsi nel canale che

passa per Bologna, dove sono molte chiaviche che assorbono una quantità di acque, le quali, poi, mettono in moto parecchi opifici, filande per le sete, valichi, pile per il riso, molini. Il ragazzo si era inoltrato vicino ad una di dette chiaviche e era in procinto di essere inghiottito. Le grida del fanciullo erano commoventi. Il Tadolini, che si trovò a passare, si leva il cappello e l'abito, salta sul parapetto del canale, si getta nell'acqua, afferra per un braccio il ragazzetto e lo porta al muro che ivi costeggia, e dove altri gli potevano dare una mano per uscire fuori dell'acqua. Se fosse stato solo non avrebbe avuto bisogno di aiuto; ma, dovendo sopportare il peso del ragazzetto, che era come morto, da sè solo non poteva arrampicarsi su per quel muro. Le molte persone, che erano accorse, espressero al Tadolini la loro meraviglia, specialmente perchè, sebbene fosse vestito e calzato, (non si era levato di dosso che l'abito ed il cappello) pure era riuscito a salvare la vita a quel ragazzo.

Un'altra volta, salvò da simile pericolo un certo Ignazio Sarti, incisore, che era andato col Tadolini a bagnarsi nel Porto Naviglio di Bologna. Il Tadolini si spogliò e si gettò nell'acqua; il Sarti imitò il Tadolini, il quale credeva che il Sarti sapesse notare; per un poco non lo vide più e, poi, solo si vedevano i ca-

pelli e, di tanto in tanto, anche una mano. Il Tadolini accorse prontamente e lo afferrò per i capelli; ma, essendo il Sarti un giovane più grande e grosso, non lo poteva reggere a lungo, nè lo avrebbe salvato, se non vi fosse stata vicino una barca legata ad una corda. Il Tadolini potè, con straordinaria fatica, afferrare la corda, e così chiamò il barcaiuolo acciocchè lo aiutasse, mentre il Sarti aveva abbracciato così strettamente il Tadolini, che entrambi furono in pericolo di affogare.

. . . .

Un giorno, il pittore a olio e di decorazione Giuseppe Della Valle disse al Padre del Tadolini:

— Signor Giovanni, suo figlio mostra genio per le belle arti; perchè non lo lascia venire quest'altro mese con me, all'Accademia? —

. . . .

Il Della Valle, avendo ottenuto i debiti permessi, il 5 di novembre 1803 lo condusse all'Accademia, dove il Tadolini si mise con tanta volontà a studiare che era sempre il primo ad entrare nella scuola, l'ultimo ad uscirne; e più volte il professore Marconi aveva sentito che il bidello diceva:

— Ma, signor Tadolini, ella è sempre l'ultimo! Domani sera le smorzerò il lume. —

. . . .

Nell'anno 1805, in cui andò a Bologna l'imperatore Napoleone I si portò a vedere l'Università e l'Accademia di belle arti, dove, in quel momento, non si trovavano che il custode ed il Tadolini, il quale stava modellando la copia della « Flora farnese », per ordinazione di un signore di Modena.

Napoleone, fermatosi davanti al lavoro che faceva il Tadolini, gli domandò chi fosse il suo maestro. Ed il Tadolini gli rispose:

— Maestà, è il professor De Maria. —

L'Imperatore esclamò:

— Bisogna andare a Roma dal bravo Canova. — Poi, rivoltosi al Tadolini, gli disse:

— Come mi conoscete? —

Ed il Tadolini:

— Dai ritratti. —

Napoleone, sorridendo, si voltò ad uno del suo seguito e proseguì ad osservare le statue, mentre entrarono parecchi professori dell'Accademia, che, poi, l'accompagnarono. Partito l'Imperatore, i professori dissero al Tadolini:

— Che sciocco sei stato!... Quando l'Imperatore ti disse che bisognava andare a Roma dal Canova, tu gli avresti dovuto rispondere: « Non c'è che Vostra Maestà che possa farmi la grazia di mandarmi da un tal Maestro ». Hai tanto spirito e, in questa circostanza, ti sei veramente perduto! —

. . . .

Studiò con molta assiduità, per cui, in due anni e tre mesi (1805-1806) ebbe due premii, uno di plastica e l'altro in disegno all'acquarello; e, per questo ultimo, fece la copia di una mensola in rilievo, ornata di foglie di quercia, grande più dell'originale, e, a giudizio degli accademici, riuscì così bene, per aver conservato il carattere antico, e con tanto effetto che sembrava di rilievo e, più volte, il professore la faceva copiare dagli scolari. Quando il Padre del Tadolini, che non aveva cognizione di belle arti, seppe che il figlio aveva ottenuto due premii, sembrandogli tal cosa molto onorifica, gli diede il permesso di fare lo scultore come desiderava.

. . . .

Concorse al grande Premio Curlandese e l'ottenne. Il soggetto era « Venere che dà le armi ad Enea, » in mezzorilievo, di creta cotta, della grandezza di palmi quattro per palmi tre.

. . . .

Il Padre, ricadendo in una grave malattia, passò a miglior vita. Fu quello, per il giovane figlio, un gran dolore ed un gran danno, essendo appunto accaduta tale disgrazia quando egli stava per inoltrarsi nella carriera della scultura. Ma non si smarrì, quantunque, mancandogli il Padre, restasse senza mezzi per studiare.

Trovò, peraltro, la maniera di guadagnare con il far maschere di cera per il carnevale; e, essendo questa una novità da lui inventata, ne aveva tante richieste che non bastava a contentare tutti i committenti, che gliele pagavano una doppia d'oro l'una. Prese con sè un amico a cui insegnò quell'arte, ed un parrucchiere per tessere capelli, e per metterli come ornamento alle dette maschere. Lavorava giorno e notte.

Il « quaranta » Albergati Capacelli, bolognese, gliene ordinò dodici da donna e sei da uomo da mandare in regalo a Parigi alla Corte dell'imperatore Napoleone I, ed il Tadolini le fece con molto impegno. Le sei da uomo erano una diversa dall'altra, e rappresentavano diverse età; una fra esse, di uomo adulto, portava barba e capelli, ed aveva le orecchie, talchè sembrava una testa vera.

La vide il prof. Mondini, cattedratico di anatomia nell'Università di Bologna, e fu tanto di sua soddisfazione che consigliò il Tadolini a concorrere alla cattedra di scultore anatomico, essendo allora vacante per la morte del professor Alessandro Barbieri, molto più che il Tadolini si esercitava a fare preparazioni anatomiche per i pittori e gli scultori dell'Accademia di belle arti.

. . . .

Nel frattanto si portò il Tadolini dal professor Mondini, che aveva insistito a Milano per ottenere che il Tadolini potesse occupare la cattedra di scultore anatomico; ma gli fu risposto che il Tadolini doveva farne formale domanda e consegnargli un piccolo saggio a suo piacere.

. . . .

Il Tadolini, per saggio da mandare a Milano, fece una testa in cera.

. . . .

Il professor Mondini la mandò a Milano, e quei professori gli scrissero che la testa era benissimo fatta, ad imitazione del vero; ma in natura non poteva stare, quasi lagnandosi, chè credevano d'essere stati ingannati.

. . . .

Ma, confrontato il teschio (che era servito di modello) con la testa di cera, si persuasero che non era stata falsificata la natura, ma che era naturale, mentre il professore Mondini non avrebbe mai permesso che il Tadolini avesse mandato una testa ideale.

. . . .

Nell'anno 1813 accadeva il concorso del cosidetto alunnato all'Accademia di Bologna. Il Tadolini vi concorse ed ottenne il premio, il quale consisteva in questo che il Governo dava una pensione di trenta napoleoni d'argento al

mese a tre giovani artisti, e, cioè, ad un pittore, ad uno scultore e ad un architetto, per quattro anni, nei quali ogni premiato doveva compiere gli studii in Roma. Ma, essendo poco dopo caduto Napoleone, stava per cessare il regno d'Italia, e, per conseguenza, cessavano le pensioni.

. . . .

Gli fu suggerito che la persona, la quale gli avrebbe potuto giovare assai era la contessa Cornelia Martinetti, di cui aveva fatto conoscenza nella circostanza che il suo maestro, l'anno innanzi (1812), lo aveva mandato a restaurare una statua di marmo, nel giardino di lei.

. . . .

La contessa gli disse:

— Non dubitate: se le mie premure possono valere per farvi ottenere ciò che desiderate, scriverò subito, e scriverò con tale impegno come se fosse cosa mia. —

Dopo pochissimi giorni, la contessa, chiamato il Tadolini, gli significò di aver ricevuto un dispaccio da Milano, che portava l'ordine del pagamento del primo semestre della pensione per tutti e tre i premiati, e che essi potevano partire per Roma il primo dell'anno 1814.

. . . .

Il Tadolini provò tanta contentezza che non trovava termini per ringraziarla, e disse:

— Ella mi ha dato una nuova vita, come ad un cieco cui si dà la vista. Oh, la nostra benefattrice! è questa la grazia più grande che abbia avuto al mondo, e non mi dimenticherò mai di tanto favore. —

. . . .

Cercati gli altri due concorrenti, non trovò che l'architetto, un certo Rossini, al quale domandò se sapeva nulla della loro pensione. Egli rispose che era stato dal presidente, il quale gli aveva detto che non v'era da sperare.

. . . .

Il Tadolini finse di rimanere sorpreso; poi disse:

— Mi dispiace che, come mi è stato detto, il pittore Sangiorgi, l'altro dei pensionati, sia andato a casa sua, a Faenza, mentre, se fosse rimasto in Bologna, vi vorrei condurre dal presidente, cui vorrei far la domanda che gli hai fatto, rapporto alle nostre pensioni. — Ed il Rossini soggiunse che egli non ci sarebbe venuto, avendogli quello detto che assolutamente non vi era più speranza di andare a Roma.

Il Tadolini replicò:

— Io ci voglio andare quanto prima. —

Ed il Rossini:

— In sogno andrai a Roma. —

Il Tadolini, allora, cavò di tasca il dispaccio e disse:

— Leggi, se questo è sogno! —

Quando il Rossini conobbe che portava l'ordine di pagamento per le pensioni, restò immobile un momento, guardò con un sorriso il compagno e tornò a leggere, e non poteva persuadersi.

. . . .

Andarono dal presidente, che, in quel momento, entrava in casa. Il Tadolini si presentò, dicendogli che erano venuti per ricevere i suoi pregiatissimi comandi, essendo in procinto di partire per Roma. Sorpreso, il presidente domandò loro con quali mezzi volevano intraprendere questo viaggio. Il Tadolini rispose che, essendo venuto da Milano l'ordine del pagamento delle pensioni, volevano partire al più presto possibile; e gli mostrò il dispaccio diretto alla contessa Martinetti.

Ed il presidente:

— Stimo assai la vostra buona volontà; ma vi faccio riflettere che, se avete avuto la fortuna di ottenere questa prima rata, certo è che, nell'avvenire, non sono sicuri gli altri pagamenti, sapendo io che il regno italico è caduto; e, se avete speranza che si possa ristabilire, questo non è possibile, essendo stata disfatta l'armata di Napoleone: perciò tutto è in rovina; ed io vi consiglio a spendere questi 180 napoleoni in Bologna col fare studii, men-

tre, se andate a Roma, questa piccola somma finirà presto, e vi resterete abbandonati. —

Il Rossini si persuase; ma il Tadolini, invogliato di veder Roma, i suoi bei monumenti e le cose mirabili in belle arti, e specialmente di conoscere davvicino il celebre Canova e le sue opere, rispose:

— Io sono deciso di partire al più presto possibile e, nel caso che non venissero più i pagamenti, avrò almeno la soddisfazione di vedere Roma. —

(18 Dicembre 1813).

. . . .

Furono fatte le sante feste natalizie dal Tadolini con la vecchia Madre; e non volle andare da nessuno, benchè l'avessero invitato a pranzo parecchie persone e stette sempre con la Madre sino al momento di partire.

Il 1° gennaio 1814 la vettura, appena giorno, giunse alla porta, ed il Tadolini, che era già pronto, baciò la mano alla Madre, le chiese la benedizione, dicendo:

— In breve ci rivedremo. —

La Madre gli disse:

— Dio vi benedica e vi accompagni, ed abbiate il timore di Dio. —

. . . .

A mezzogiorno del 10 gennaio 1814, il Tadolini arrivò a Roma tanto desiderata, e fu

diretto al Palazzo di Venezia, dove era l'alloggio destinato ai pensionati del regno italico, e cioè una camera ed uno studiolo per ciascuno.

. . . .

Il giorno 17 gennaio il Tadolini andò all' Accademia, ossia alla scuola del Nudo, la quale era in allora entro il Palazzo di Venezia.

. . . .

Ogni sabato sera, dopo terminata l'accademia, si presentavano in commissione il Canova, il Landi, il Palagi ed il Giani, e giudicavano i disegni ed i modelli in creta, e, alla fine della stagione, a chi aveva ottenuto più voti, il Canova dava un premio di 20 zecchini d'oro. Venuti, dunque, nel sabato, i quattro giudici a dare il giudizio, il Canova, non vedendo altro modello in creta che quello del Tadolini, domandò al custode perchè non vi era stato che uno solo il quale avesse modellato. Il custode rispose:

— Perchè un certo De Carlis, avendo messo il Nudo nell'azione di un uomo caduto dall'alto, esso era così difficile che nessuno dei modellatori aveva modellato fuorchè il nuovo pensionato venuto da Bologna questa settimana. —

Al Canova piacque la maniera di modellare del Tadolini; e, alla fine della stagione, a lui toccò il premio.

. . . .

L'anno appresso egli concorse in pittura, e ne ottenne il premio.

. . . .

Quando il Palagi vide modellare il Tadolini, gli suggerì di concorrere al premio di 6 zecchini che dava il Canova.

. . . .

Il Tadolini si fece dare il programma e vide che il soggetto era: « Aiace che si uccide, in atto di bestemmiare gli Dei ». Concorse e si mise a modellare. Vi erano altri due concorrenti: uno spagnolo, scolaro del Thorwaldsen: l'altro lavorava nello studio dello stesso professor Canova.

Il Tadolini lavorò con assiduità tale che, quattro giorni prima che fosse chiuso il concorso, aveva già messo in gesso la statua e portata all'Accademia di S. Luca, dove i lavori dovevano stare esposti per otto giorni, ed il nono i concorrenti dovevano fare in sei ore una prova estemporanea ossia un'accademia dal vero.

Nel giorno 3 maggio 1814 il Tadolini, con una freddezza insolita, andò all'Accademia di S. Luca, luogo destinato per le prove. Non conosceva alcuno: entrò nella sala del Nudo, dove erano gli altri due concorrenti, il modello ed il custode.

Alle ore 9 antimeridiane diedero principio: a mezz'ora riposo per il modello e per i concorrenti, acciocchè mangiassero qualche cosa.

. . . .

Alle quattro il modello si vestì, e le prove furono consegnate.

Il Tadolini ottenne il premio.

. . . .

I professori, poi, dissero apertamente al Tadolini che, per fare quell'accademia così grande e di così belle proporzioni, gli altri concorrenti non vi sarebbero riusciti nemmeno in una settimana. Il prof. Canova soggiunse:

— Se seguiterete a studiare, farete molto. — Ed il Thorwaldsen approvò.

. . . .

Nel maggio del 1814 ebbero principio molti lavori di decorazione per il ritorno del papa, Pio VII, e, fra i tanti, si dovevano costruire parecchi archi trionfali, ed uno di faccia al Palazzo di Venezia, il quale doveva essere decorato di statue. La direzione fu affidata all'architetto cav. prof. Folchi; le statue si commisero allo scultore Ceccarini, il quale, per la ristrettezza del tempo, e per non avere molta pratica in fare statue di decorazione, chiamò in aiuto altri scultori, e fu consigliato dal cav. Palagi, pittore, di chiamare anche l'ultimo pensionato di Bologna, il Tadolini.

. . . .

Al quale diede a fare due statue rappresentanti un Re schiavo in ginocchio ed una Fama.

. . . .

Prima di metterle in opera, l'architetto, che dirigeva con impegno il lavoro, volle che le vedesse il prof. Canova, per sentire il suo parere, e questi, vedutele, chiamò a parte il Ceccarini e gli domandò chi aveva fatto le due statue.... Saputolo, gli soggiunse che, il giorno dopo, avesse mandato il pensionato da lui, al suo studio.

Il Ceccarini fece l'ambasciata al Tadolini, il quale, nel giorno appresso, si portò allo studio del celebre Canova. Entrando, domandò di lui, ed uno de' lavoranti andò a chiamare il ministro, Antonio D'Este, il quale domandò al Tadolini che cosa volesse.

— Il signor cavalier Canova, — gli rispose il Tadolini.

Il D'Este soggiunse che, quando stava a lavorare, il Canova non si poteva disturbare. Il Tadolini gli fece conoscere che il professore l'aveva fatto chiamare.

— Vi ha fatto chiamare?... — chiese il D'Este, e andò dal Canova, il quale lo fece entrare dov'egli lavorava.

Il Tadolini, timido, entrò alla presenza di quel grand'uomo.

Il Canova gli domandò:

— Avete fatto voi quelle due figure per il Ceccarini?

— Sì, signore, — rispose il Tadolini.

— Ne fareste una per me? —

Il Tadolini restò senza parola.

Allora il Canova, immaginando che il giovinotto credesse di esser burlato, soggiunse:

— Non burlo. —

Poscia lo prese per mano e lo condusse in un altro studio più grande, dicendogli:

— Devo fare una statua rappresentante la Religione, dell'altezza di palmi 32 e vorrei vedere l'aspetto che mi fa nella guisa che avete fatto le due figure presso il Palazzo di Venezia.

Il Tadolini gli disse:

— Se me ne crede capace, sono da questo momento pronto a servirla. —

Egli rispose:

— Al più presto che potete.

— Sono pronto domani, se vuole. —

. . . .

Il Tadolini si occupò, poscia, del saggio che doveva mandare per il primo anno come pensionato dell'Accademia di Bologna.

. . . .

Scelse il colosso di Fidia, che sta sulla piazza del Quirinale, e di cui era un gesso nel-

l'Accademia di San Luca, situato sopra un gran banco. Ma, siccome non si poteva girare, ed era molto vicino al muro, così nessuno si era arrischiato a farlo in tutto rilievo. Egli, però, vi si accinse, ed abbozzò la figura dell'altezza di cinque palmi; veduto ciò, il De Fabris e il Tenerani si misero, anch'essi, a fare la detta copia.

Il Tadolini progredì nel suo lavoro, avendo anche fatto aggiungere le rotelle sotto i piedi del cavalletto, per tirarlo a piacimento, mentre, per mettere insieme la statua, era necessario di starne lontano più di sessanta palmi, essendo alta palmi 27, giacchè il precetto per chi fa una copia in creta od in disegno, è di stare distante dall'originale tre volte l'altezza della statua o due volte e mezzo almeno, come prescrisse Leonardo da Vinci.

. . . .

I direttori della scultura erano due: il Thorwaldsen e il Laboureur, i quali lo lodarono, e specialmente il primo.

. . . .

Il Tadolini, per terminar bene il dorso, si arrampicava con una scala; ma difficilmente poteva vedere bene tutte le parti, perchè era tutto in ombra. Prese il partito di andare al Quirinale, e così potè modellare in mezzo rilievo tutta la parte posteriore, quando la luce

era buona, e questa era dalle 10 antimeridiane ad un'ora pomeridiana. Prese tutte le proporzioni sul marmo, sicchè il Thorwaldsen gli esternò la sua meraviglia, per esser riuscito a copiare la parte posteriore con tutte le proporzioni esatte. Terminata la copia, e fattane una buona forma, ne fece riprodurre subito tre, due per il Thorwaldsen, il quale ne mandò una in Danimarca, e la terza per mandarla, come saggio, a Bologna.

. . . .

Il Thorwaldsen voleva bene al Tadolini, e, oltre al pagamento per i due gessi del colosso, gli regalò tutte le stampe delle sue opere che aveva fatto incidere; ma, quando seppe che stava a lavorare con il Canova, gli dispiacque, poichè aveva divisato di chiamarlo al suo studio. Invece chiamò il Tenerani.

. . . .

Il Tadolini fece conoscere al Canova che aveva avuto la commissione di fare un busto in marmo del Santo Padre (Pio VII) per la Università di Bologna. (Era stato stabilito il prezzo di scudi 120).

— Ne ho piacere, — disse il Maestro; — vi condurrò io stesso da Sua Santità, e le domanderò se vuole accordarvi qualche seduta. Fatto che avrete il modello, lo darete all'abbozzatore e, nel mentre che questi lo abboz-

zerà, metterete mano al gruppo. Domenica andremo al palazzo pontificio; sentiremo la messa del Santo Padre; indi vedremo di sapere quando vi potrete andare. Siate pronto domenica alle nove, chè il Santo Padre dice la messa tra le nove e le dieci. —

Fu così fissato l'appuntamento per la domenica prossima. Prima delle nove, il Tadolini si trovò in casa del suo professore: montarono in carrozza ed arrivarono al palazzo, poco prima che il Santo Padre andasse in cappella.

Terminata la messa, e fatto il ringraziamento, il professor Canova si presentò al Santo Padre, il quale gli disse:

— Siete venuto a prendere una cioccolata con Noi? —

Il Canova rispose:

— La ringrazio di tanto onore; ma sarei a pregarla, da parte del pensionato di scultura, il quale ha avuto la commissione di fare il busto in marmo di Vostra Santità, di volersi degnare di accordargli due o tre sedute. —

Il Canova chiamò il Tadolini e lo presentò al Santo Padre.

Il Tadolini gli baciò il piede, ed il Santo Padre disse al professor Canova:

— Voi Ci faceste un ritratto; non farebbe al caso quello stesso per farne una replica? —

Il Canova rispose:

— Santità, è da parecchi anni che io lo feci, ed ora occorrono alcuni cambiamenti. —

Il Santo Padre soggiunse:

— Venga il giovane a metà della settimana; — poi, voltatosi verso il Tadolini, gli domandò da quanto tempo era in Roma; ed il Tadolini rispose che erano trascorsi più di due anni.

— Che cosa fate? — replicò il Santo Padre; ed il Canova per lui:

— Ha fatto il saggio per l'Accademia di Bologna, e presentemente lavora per me. —

Il Santo Padre:

— Per voi? Dunque vi preme, e si vede dall'esservi incomodato a condurlo da Noi. Come si porta?

— Bene, — soggiunse il Canova, — e merita che io mi sia impegnato a condurlo da Vostra Santità. Mi posso compromettere, chè si farà onore. —

. . . .

Il Santo Padre disse:

— Godiamo che uno dei nostri pensionati abbia avuto la sorte di stare a fianco del nostro Canova; e questa mattina siamo contenti di aver passato una mezz'ora con voi; ma badate che non passino, per l'avvenire, mesi e mesi senza venire da Noi. Conosciamo che il

vostro tempo è prezioso; ma Vi vediamo sempre con gran piacere. —

Si voltò poi al Tadolini e gli disse:

— Siate buono, seguitate a studiare; siete ben fortunato di avere un Mentore com' è il nostro Canova. —

. . . .

Nel giovedì prossimo il Tadolini diede principio al ritratto nel palazzo del Quirinale, dove era il Papa, e, in tre sedute, lo terminò in creta.

Il Santo Padre gli disse:

— Dite al Canova che Noi desideriamo che lo venga a vedere. —

. . . .

Il Santo Padre domandò al Canova che cosa gliene pareva.

— Mi sembra ben fatto, Santità. —

E, siccome vi era anche l' eminentissimo Consalvi, così il Canova soggiunse:

— Santità, domandi all' Eminentissimo che cosa ne dice. —

Il Consalvi pregò Sua Santità a rimettersi nel posto dove stava quando il Tadolini lavorava, l'osservò e disse:

— Mi pare che assomigli. —

Il Santo Padre regalò una medaglia d'argento al Tadolini e gli diede la benedizione.

. . . .

Il Camuccini, alcuni mesi dopo, riferì al Tadolini gli elogii che di lui aveva fatto il Canova; gli disse che egli aveva principalmente rimarcata la franchezza con la quale modellava, e lo pregò di volergli fare certi bozzetti in creta.

. . . .

Il cavalier Landi vide questi bozzetti nello studio del Tadolini, gli piacquero e lo pregò di fargliene due: — *una Venere sdraiata sopra il letto* — e — *un Satiro dietro una tenda in atto di sorpresa* —; ma volle che il giovane glieli facesse nel proprio studio.

. . . .

Il Tadolini stava attento a veder come dipingeva, e gli venne voglia di pingere ad olio. Il Landi, quando se ne andava dallo studio, lasciava la tavolozza con i colori; un'ora prima dell'Ave Maria il servitore del Landi puliva la tavolozza ed i pennelli. Il Tadolini gli disse:

— Vedo che gettate via i colori; io vi regalerei se mi lasciaste qui, e, verso sera, vi pulirò la tavolozza. —

Al servitore non parve vero. Il Tadolini comprò subito una tela, e si mise ad abbozzare il ritratto del Landi, che da sè si era fatto.

Un giorno, il Landi si era dimenticato certe carte; tornò allo studio a prenderle; sorprese

il Tadolini con la tavolozza in mano; e gli si accostò, dicendogli:

— Che?... volete dipingere? —

. . . .

Il padre di monsignor Pentini andò dal Canova per parte del cardinal Guardocchi; vide il Tadolini che stava lavorando nella camera stessa ove lavorava il Canova e a questi disse:

— Il cardinale è invogliato di avere in creta cotta ed in piccolo il gruppo di « Amore e Psiche », un poco più grande di quello stampato in incisione. Non è questa opera per lei; però mi potrebbe indicare un giovane che fosse capace di farlo bene. — Il professore gli rispose:

— Se questo giovane lo volesse fare, (indicando il Tadolini), mi potrei ripromettere. —

Il Pentini domandò al Tadolini:

— Lo fareste? —

Il Tadolini gli disse di sì.

In qualche ora del giorno, si occupò a mettere insieme il detto gruppo, copiandolo dalla incisione, e lo mostrò al suo maestro, il quale gli disse:

— Io l'ho fatto due volte in marmo; ma, poi, non volli farlo più: il gesso, grande al vero, credevo che fosse rovinato per la inondazione del 1805, essendo il Tevere cresciuto

tanto che tutta la parte bassa di Roma fu inondata e nel mio studio l'acqua arrivò all'altezza di cinque palmi. Poi seppi che i lavoranti avevano collocato in alto il gruppo, e così si salvò. Quindi, se vi serve, valetevene come cosa vostra, e ve lo regalo. —

(1862).

Adamo Tadolini.

Tadolini Adamo, Scultore — Ricordi autobiografici, pubblicati dal nepote Giulio, con prefazione, note ed indici. — Roma, Tip. di Balbi Giovanni, 1900. Vol. di pp. xxiv-260.

IV.

FRANCESCO PODESTI.



Pittore e letterato.

Nacque, in Ancona, il 21 marzo 1800.

A ventun anno, era già favorevolmente noto fra gli artisti.

Uno dei suoi primi quadri è l'autoritratto, che egli si fece a vent'anni. Il grandioso quadro rappresentante il *Giudizio di Salomone,* fatto per il re Carlo Alberto, rivelò il suo forte ingegno e la sua eccezionalissima attitudine alla pittura. L'altro suo quadro: *Raffaello visitato nello studio dal Bembo,* gli affreschi delle sale dei palazzi Torlonia in Roma e del palazzo Busca Serbelloni in Milano, quelli della Sala della Concezione in Vaticano, le pitture paretali della Cappella del Sagramento in Ancona, com-

piute da lui, ottantenne, gli confermarono perennemente la fama di valentissimo pittore.

Fra i suoi duecento e più quadri mi piace ricordare: — *Eteocle e Polinice* — e — *La battaglia dei Centauri con i Lapili,* due suoi primi lavori — *Ancona assediata da Federico Barbarossa,* esistente nella Pinacoteca di Ancona, in cui si ammirano quasi tutti i cartoni dell'illustre pittore — *San Lorenzo* — *San Paolo* — *Il martirio di Santo Stefano* — *La morte di Enrico II* — *Le nozze di Emanuele Filiberto* — *Cesare Augusto ed il liberto Pollione* — *Una scena del Decamerone* — *Torquato Tasso nella Corte di Ferrara* — *Il martirio di Santa Dorotea* — *David e Micol* — *Santa Caterina da Siena e Pio II* — *Ludovico il Moro nello studio di Leonardo da Vinci,* esistente nel palazzo Reale di Napoli — *La nascita di Venere* — *Il ratto di Proserpina* — *Il ratto di Europa* — *La toletta di Venere* — *Bacco ed Arianna* — *La sfida di Marzia,* eseguito per il Rotschild di Napoli — *I santi martiri Faustino e Giovita,* nella Cattedrale di Chiari — *Il beato Girolamo in gloria* — *La pietà* — *La sacra famiglia* — *Crocifisso,* nella Cattedrale di Boston — *L'angelo giudice* — *Il transito di San Giuseppe* — *Ritratto della moglie* — *Adamo ed Eva dormienti tentati dal Demonio,* soggetto ispiratogli dal « Paradiso perduto » del Milton.

Pubblicò due volumi di *Poesie varie* e le *Avventure del Barone di Munchhausen.* Lasciò inedite le sue *Memorie*, possedute dal figlio, ing. Giulio.

Morì, in Roma, il 10 febbraio 1895.

Ad Onorato Roux, con simpatia.

Ripescando più in là che mi è possibile le reminiscenze della fanciullezza, mi ricordo che, un giorno, (avrò avuto cinque anni) i miei Genitori, trastullandosi meco e carezzandomi, mi posero, semivestito, sopra un pancone, e che io, cinguettando e gesticolando, riprodussi grottescamente la parte di Arlecchino, che avevo visto ed udito nel teatro dei burattini. I Genitori ne andarono in sollucchero; anzi, a maggior loro piacere, invitarono a sentirmi la marchesa Cisterna, che abitava sopra di noi, nel palazzo Benincasa, in Ancona, e la quale, spesso, passando, mi dava e confetti e chicche. Essa pure, nell'udire le mie buffonate e nel vedere i miei contorcimenti comicissimi si univa a loro a sganasciarsi dalle risa, e ad accarezzarmi e a farmi ballonzolare: segno manifesto che io dovevo aver detto qualche grosso scerpellone, imparato, forse, dal sullodato Arlecchino o da Pulcinella.

In sui sette anni, una volta, spinto dalla crescente mia vivacità, volli fare la scala interna come l'avevo fatta con destrezza più volte. Saltando a quattro a quattro i gradini, al secondo salto, sfortuna volle che prendessi in fallo l'orlo di un gradino; sicchè precipitai

in fondo, battendo la fronte sul terreno e riportandone una ferita di cui ho ancora la cicatrice.

Una sera, impaurito dai racconti di fate e di folletti, che mi faceva la nonna, mi ricusai di salire ad una cameretta oscura, che era al piano superiore, per chiuderne il finestrino, il quale sbatteva per il forte vento. Mio Padre, per tôrmi la paura, sulle prime mi motteggiò e poi mi comandò di obbedire. Ed io, fattomi un po' d'animo, vi andai; ma, con la immaginazione sconvolta e riscaldata da paurosi spiriti e verziere, non appena fui dentro, ebbi un brivido, perchè o fosse la luce della luna che, mezzo ascosa dalle nubi, si rifletteva su qualche oggetto, o qualche altra illusione, a me parve di vedere un fantasma, che, avvolto in bruno lenzuolo, allungando le braccia, mi veniva incontro per abbracciarmi. Mandai un grido spaventoso e fuggii, esterrefatto, volando più che non scendendo per la scaletta di legno. Mio Padre si pentì della prova a cui mi aveva cimentato, perchè avrebbe potuto avere brutte conseguenze.

Una mattina, il nostro domestico, per riprendermi di non so quale impertinenza fattagli, mi prese per la vita e, appressatomi al davanzale della finestra, mi minacciò di buttarmi giù da quella. Atterrito, mi avviticchiai

alle sue braccia, e, appena mi calò a terra, presi una fuga indiavolata, che mi fece dar di cozzo col capo all'uscio semiaperto dell'ingresso, guadagnandovi una bozza sul cranio, chi sa con quanto pregiudizio dell'organo della memoria. Ma ne tacqui col Babbo, sentendomi dalla parte del torto.

Al ginnasio avevo udito declamare alcuni pezzi dell'« Eneide » di Virgilio da uno scolaro della classe superiore; ed io, che, fin d'allora, mi sentivo la passione di verseggiare, misi in versi, cioè credetti di mettere in versi, una mia fantasia, in cui entravano e l'Orco e la Palude Stigia. Quando fu la sera, la presentai con un tal quale compiacimento interno ad un maestrucolo, che mi faceva la ripetizione, attendendone, con ansia, il parere.

Egli la lesse; ma, scoppiando tosto in una risata che mi fece arrossire, mi disse:

— Vergognatevi d'imbrattare la carta in questo modo. Questi non sono versi: sono una cicalata in brutta prosa, senza ritmo, senza misura.

— Scusi, — gli risposi subito con bizza — ella si sbaglia: guardi, v'è la misura e meglio che nei libri stampati. —

E, così dicendo, cavai di tasca il compasso e misurai ogni riga, uguale perfettamente l'una all'altra. Ma egli, più severo ancora:

— Finiamola; — soggiunse — impiegate meglio il vostro tempo nello studiare la grammatica, e zitto. —

Avevo l'istinto di contraffare le altrui cose, imitando e aggiungendo del mio, a casaccio.

Feci in creta, nella grandezza di un limone, le teste di Arlecchino, di Pagliaccio, di Pulcinella, teste che aprivano la bocca e cacciavano fuori tanto di lingua. Avrei voluto anche far sì che esse movessero gli occhi; ma non vi riuscii. Quelle teste erano destinate ad un teatrino da me improvvisato con sedie e tavolini, per rappresentare una mia spropositata commedia. Senonchè, volendo, appena asciugate, farle indurire, come coccio sulla brage, quelle infelicissime teste si spezzarono l'una dopo l'altra, mandando piccoli colpi come di mortaretto, e per la prima quella del Demonio, che, crepitando e crepando, mi lanciò un corno sulla guancia.

La sera, quando il cielo era sereno, solevo rimanere a lungo affacciato al balcone, che guarda la marina, per ammirare il firmamento con una certa estasi indefinibile. Mi piacevano specialmente Venere e Giove; il mio pensiero accompagnava la vista e tentavo di penetrare in quei pianeti, per iscoprire come fossero fatti. Mi sentivo inebriato, quando sorgeva la luna

piena specchiandosi sul mare e riflettendovi la sua lunga traccia di tremula luce.

Credo che, se allora avessi potuto appressare gli occhi ad un telescopio, avrei, forse, scelto la professione di astronomo.

Qualche volta, trovando non ancora aperta la scuola, si faceva dai ragazzi più spericolati, a cui mi univo anch'io, il giuoco di rotolarsi dalla ripa vellutata di erbe verdi, che mette a Santa Palazia, e, giunti al fondo, rimettendoci subito in piedi, si spiccava il salto sulla strada dal muro, che è alto non meno di due metri e mezzo.

Il giuochetto riusciva quasi sempre bene; ma, una volta, per fatale combinazione, fatto che ebbi benissimo il salto, andai ad investire un popolano, che di lì passava, e caddi insieme con lui. Quell'uomo, indispettito, mentre mi rizzavo, mi applicò a posteriori una pedata così potente che, di nuovo, ruzzolai, facendo una grottesca capriola. Ma questo è nulla: il maestro, quando ebbe risaputo il fatto, mi consegnò con la riga sulle dita cinque buone «sardelle». Da quel giorno non vi provai più.

Mio Padre, vedendo la naturale disposizione che io aveva per le arti, giacchè facevo pupazzetti in disegno, o copiavo stampe, discretamente bene, mi mandò, due volte la settimana, da un maestro mezzo prete, abbastanza

istruito e valente anche in geometria ed in architettura; e, siccome in questi studii io mostravo attitudine, lavorando con nitidezza e immaginando anche bizzarramente nuove cose, così egli aveva stabilito, sentite prima le autorità governative, di mandarmi al famoso Liceo di Pavia, per apprendervi l'ingegneria e l'architettura militare. Avevo allora tredici anni.

Il disastro dell'esercito napoleonico in Russia, contemporaneo alla disfatta della flotta franco-italica a Lissa, troncò ogni mia speranza. Venuto Murat con l'esercito in Ancona, per affrancare l'Italia dallo straniero, occupò la città, che, pochi mesi dopo, gli fu ritolta dagli Austriaci. Quindi si vedevano allora continue lotte e udivansi i bombardamenti e in mare ed in terra.

Infiammati dalla gloria militare, io, Filippo mio fratello maggiore e Giovanni il minore, approfittando della circostanza che nostro Padre (la Mamma era già morta) si trovava lontano da Ancona, immaginammo e combinammo fra di noi un simulacro di battaglia. Nel mio piano strategico figuravano due eserciti nemici posti di fronte, trincerati e difesi da fortezze, che io sopra un tavolino, e mio fratello Filippo sopra un vecchio pancone dal lato opposto, avevamo innalzate con libri e cartelle, e munite di cannoncini di canna ben lavorati e rivestiti

e involti con seta nera incerata, aventi le rispettive miccie ed i foconi in piena regola che s'incendiavano e mandavano piccole pallottole contro i forti e i loro difensori, contro i soldatini di stagno inverniciato. I tiri erano abbastanza ben diretti; ma qualche volta le pallottole ci colpivano il viso con il pericolo di accecarci; al che non si badava gran fatto intenti, come eravamo, solamente al pensiero della vittoria.

Nel calore del combattimento, ci accorgemmo che le polveriere, formate pur esse di libri (poveri libri!) erano asciutte: mancavano le polveri! Allora io, ordinata una tregua, m'incaricai di andarle a comprare, e, uscito, salii per la Piazzetta antica, dove ora è il Teatro delle Muse.

Acquistatene una mezza libbra, me ne scendevo soddisfatto, ma col capo fra le nuvole, allorchè, all'improvviso, mi colpisce un rumore indistinto, come di ferri battuti sul selciato. Mi rivolgo, per conoscerne la causa, e mi vedo venir sopra un puledro scappato dalla stalla, e ne fui investito rapidamente. Lì per lì rimasi stupidito dallo spavento. Mi fermai; l'animale, adombratosi di un corpo immobile che gli si parava innanzi, fece un salto a sghembo e mi schivò. Esso era così vicino a me che, con una sferzata della coda, mi sfiorò la guancia e poi continuò oltre la sua precipitosa fuga.

Fui salvo per miracolo. Sbalordito, me ne tornai difilato a casa, col mio cartoccio delle polveri; non dissi verbo dell'incidente, per non perdere il tempo così prezioso per la mischia impegnata, che si riattaccò da ambo le parti con novello ardore.

Un altro incidente mi disturbò: scoppiò un cannoncino ed un pezzo di canna mi ferì un dito. Poco monta. Avanti! Ferve la pugna. Già molti soldatini sono prostrati: già la vittoria propende dalla mia parte. Bum! Si ode, all'improvviso, una forte detonazione, e poi un denso fumo avvolge tutto, empiendo la camera.

Che cosa era avvenuto? Non si sa come, aveva preso fuoco la polveriera da me rinforzata, e, divampando, aveva mandato in aria quei poveri libri mezzo abbrustoliti, e riempita di fumo la camera. Ma v'è di peggio. Era scritto che quella giornata campale finisse in una completa sconfitta, per noi.

Entra, inaspettato, nella camera, nostro Padre: era tornato, allora allora, da Senigallia, andatovi per i suoi affari; e, visto il fumo e quel parapiglia, capì subito di che si trattava e, a noi rivolto, disse:

— Birichini! volete la guerra? abbiatela: eccovi una scarica di cannonate. Contatele un po', — e qui, a dritta e a sinistra, ci somministrò una buona dose di solenni scapaccioni.

Finisco con un altro fatterello, che chiude l'epoca della mia infanzia.

Avendo gli Austriaci riconquistata Ancona, dopo breve ma cruenta difesa, cercarono di abbattere le mura più valide della fortezza, incominciando da quelle di Monte Cardeto, che guardano il Campetto degli Ebrei.

Noi sempre curiosi di sapere ciò che avveniva e si faceva nella città, spensierati e incauti, salimmo fino davanti alle mura minate.

Un soldato, che era lassù di vedetta, per avvertire che nessuno si avanzasse, ci gridò forte e ci fece dei gesti, perchè ci allontanassimo. Avendo compreso che dovevamo scappare, non piegammo, però, subito in ritirata, sibbene progredimmo, con le gambe in collo verso le tombe.

Ed ecco che, a un tratto, sentimmo un rombo spaventevole e ci tremò la terra sotto i piedi. Avevano dato fuoco alle due mine operate in due cavi concentrici, posti alla distanza di cinquanta passi l'uno dall'altro, coll'intenzione di abbattere l'intera muraglia, rovesciandola sul piano. Invece non si ebbero altro che due grandi fori, ed una pioggia di materiali cadenti come tante scheggie di mitraglia.

Allo scoppio tremendo noi raddoppiammo la corsa, come lepri presi a schioppettate, mentre sulla testa ci sorvolavano rottami di minor

volume, che andavano a cadere a circa cinquecento passi da noi. Ci riparammo dietro a quelle misere tombe e dentro ad un casotto che serviva per riporvi i cataletti; ma non fummo interamente al sicuro, poichè, mentre fioccavano i proiettili sul meschino tetto e all'intorno, un sasso venuto di scancìo toccò la spalla del mio men fortunato fratello Giovanni e fu cagione poi che, ingrossandogli la scapola, crebbe egli alquanto gobbo da quella parte.

Non avevo quattordici anni compiuti quando perdetti il mio amatissimo Padre, ed allora, con un soccorso accordatomi dal Comune di Ancona, mi recai a Roma, per apprendervi l'arte pittorica, raccomandato al cavaliere Camuccini e ad Antonio Canova.

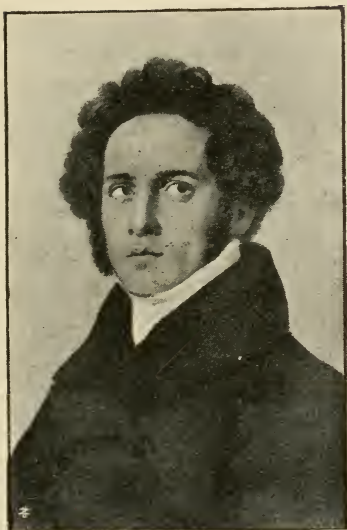
(1890).

Francesco Podesti.

Podesti Francesco — *Ricordi d'infanzia* — Vedi: «Giornaletto dei Ragazzi» — Anno I, n. 13 — Roma, 26 marzo 1891 — (Onorato Roux, editore e direttore).

V.

VINCENZO BELLINI.



Maestro compositore.

Nacque, in Catania, il 3 novembre 1801, da Rosario, maestro di musica, e da Agata Ferlito.

Il suo primo lavoro notevole fu la cantata a più voci ed orchestra: *Ismene* (1829). La sua grande anima di artista incominciò a rivelarsi, però, nell' operetta semiseria: *Adelson e Salvini* (1825).

A lui si debbono: — *Bianca e Gernando* (1826) — *Il Pirata* (1827) — *La Straniera* (1829) — *Zaira* (1829) — *I Capuleti e i Montecchi* (1830) — *La Sonnambula* (1831) — *Norma* (1831) — *Beatrice di Tenda* (1833) — *I Puritani* (1835), — ecc., ecc.

Morì, in Puteaux, presso Parigi, il 23 settembre 1835.

Milano, 29 ottobre 1827.

Caro zio,

Gioisca in uno ai miei Genitori e parenti; suo nipote ha avuto la sorte di fare tale incontro con la sua opera: *Il Pirata* che non sa esprimerlo; nè ella, nè tutti i miei, nè io medesimo potea lusingarmi di tale esito.

Sabato 27 corrente è andata in iscena; dalla prova generale di già si era sparsa la voce che v'era della buona musica. Dunque, suona l'ora che mi chiamava al pianoforte, comparisco, ed il pubblico mi riceve con grandi applausi; incomincia la sinfonia, la quale piacque assai assai; l'introduzione formata da un solo coro, del quale hanno detto un poco male; ma, come succede in mezzo ad una tempesta, il pubblico non se n'è accorto; alla fine pochissimi applausi. Alla « sortita » di Rubini un furor tale che non si può esprimere, ed io mi sono alzato ben dieci volte, per ringraziare il pubblico. La cavatina della prima donna, pure applaudita; dopo, un coro di Pirati con l'eco, il quale ha fatto un piacer tale per la novità d'aver immaginato l'eco così bene; ed essi, entrando dentro le scene, cantano sempre per altre trenta battute e diminuendo sempre le voci con altra orchestra, che sta combinata sul palcoscenico, tutta

di strumenti da fiato; tutto ciò fa un effetto tale — e ho riscosso tanti e tanti applausi — che mi assalì, per la gran commozione di contento, un pianto convulsivo che appena potei frenare dopo cinque minuti.

. . . .

Cala il sipario, e si figuri gli applausi! Quindi, chiamandomi fuori il palcoscenico, mi presentai e ricevei l'aggradimento generale di un sì colto pubblico, il quale, dopo di me, chiamò fuori pure tutti i cantanti.

. . . .

Infine la scena di Rubini e quella della Lalande han fatto tale entusiasmo da non poterlo esprimere in parole, e la stessa lingua italiana non ha termini come descrivere lo spirito tumultuante che investiva il pubblico, chiamandomi sul palco, e fui costretto, per ben due volte, ad uscire sulle scene, come pure tutti i cantanti.

. . . .

Io sono all'estremo contento, perchè non mi aspettava tanta felicità d'esito; tutti questi onori mi saranno di spinta per progredire nella mia carriera con impegno; e ciò farò con lo studiare.

. . . .

Tutti gli amici che conosco in questa (città), sono fuor di loro dal contento: essi mi di-

cono che speravano poco dalla mia composizione, perchè mi vedevano troppo modesto, e che questo carattere appartiene ai dotti vecchi, ed ai giovani superbi quando credono di aver qualche merito; ma io ho risposto a tutti che l'educazione avuta mi ha fatto conoscere, prima della vecchiaia, i doveri dell'uomo, e che, perciò, cerco di distinguermi con quel poco che valgo, disprezzando l'alterigia, dote dei mediocri.

. . . .

Al signor
Vincenzo Ferlito.

Milano, 2 del 1828.

Mio caro Florimo,

. . . .

Sebbene lontano da più anni, pure le contrade della mia Patria mi sono sì care che i due primi soggetti che finora ho posti in musica sono di argomento siciliano: il primo, *Carlo, duca d'Agrigento* (*Bianca e Gernando*) rappresentato a San Carlo, ed il secondo, il *Pirata* alla Scala.

. . . .

Al signor Francesco Florimo
Napoli.

Milano, 14 luglio 1828.

Mio caro Florimo,

. . . .

Bisogna che soffra, e la mia vita già non è impastata che di dispiaceri; e, se qualche volta ho creduto di assaporare un piacere, ho tracannato il bicchiere solo per metà dolce, ed il resto di una amarezza tale che non oso più quasi desiderar piaceri. Già è destino che noi dobbiamo aver dispiaceri per altri; mentre ti ho detto e ti ho pregato che non ne voglio più sapere di nessuno, e tu sempre batti là e mi rimproveri, e mi fai dispiacere. Mi bastano i miei dolori, le mie premure, i miei timori, la pena di esser diviso dai miei più cari, e tanti altri pensieri, che mi frastornano; e si devono aggiungere dei dispiaceri per altri, e poi sempre per persone che ci fanno gli amici quando di noi hanno bisogno? Io non voglio essere egoista e desidero giovare a chi posso.

. . . .

Al signor Francesco Florimo
Napoli.

Milano, 26 dicembre 1831.

Carissimo Florimo,

Ti scrivo sotto l'impressione del dolore, di un dolore che non posso esprimerti; ma che tu solo puoi comprendere.

Vengo dalla Scala, prima rappresentazione della *Norma.* Lo crederesti? fiasco!!! fiasco!!! solenne fiasco!!! A dirti il vero, il pubblico fu severo; sembrava propriamente venuto per giudicarmi, e con precipitazione (credo) volle alla mia *Norma* far subire la stessa sorte della « Druidessa ».

Io non ho più riconosciuto quei cari Milanesi, che accolsero, con entusiasmo, con la gioia sul viso e l'esultanza nel cuore, il *Pirata*, la *Straniera* e la *Sonnambula;* eppure io credevo di presentar loro una degna sorella nella *Norma;* ma, disgraziatamente, non fu così; mi sono ingannato, ho sbagliato; i miei prognostici andarono falliti e le mie speranze deluse. Ad onta di tutto ciò, a te solo lo dico con il cuore sulle labbra (se la passione non m'inganna), l'« introduzione », la « sortita » e « cavatina » di Norma, il « duetto » fra le due donne, il « terzetto » che segue, finale del primo atto; poi l'altro « duetto » delle due donne, ed il finale intero del secondo atto che comincia

dall'« Inno di guerra » in poi, sono tali pezzi di musica, ed a me piacciono tanto (modestia!) che, te lo confesso, sarei felice di poterne fare di simili in tutta la mia vita artistica.

Basta!!! Nelle opere teatrali il pubblico è il supremo giudice. Alla sentenza contro me pronunziata spero portare appello, e, se arriverà a ricredersi, io avrò guadagnato la causa, e proclamerò, allora, la *Norma* la migliore delle mie opere; se poi no, mi rassegnerò alla mia tristissima sorte, e dirò, per consolarmi: non fischiarono, forse, anche i Romani l'*Olimpiade* del divino Pergolesi?...

Io parto con il corriere e spero di arrivare prima della presente; ma, od io o questa lettera, ti recherà la triste novella della *Norma* fischiata. Non ti accorare per ciò, mio buon Florimo. Io son giovine e sento nell'animo mio la forza di poter prendere una rivincita di questa tremenda caduta.

Leggi la presente a tutti i nostri amici. Io amo dire il vero tanto nella buona quanto nell'avversa fortuna.

Al signor Francesco Florimo,
Napoli

Bergamo, 24 agosto 1832.

Mio caro Romani,

. . . .

La nostra *Norma* fece deciso furore. Se tu la sentissi qui com'è eseguita, la crederesti quasi cambiata; a me pare un'altra: mi fa un effetto mirabile. Ha sbalordito tutti i Bergamaschi e quanti forestieri erano in teatro: Bresciani, Veronesi ed anche Milanesi. È un vero trionfo! Tutto è più vivo; i cantanti si sono impadroniti della parte, e vi mettono molta anima. La Giuditta (Pasta) è di buon umore; è in voce e canta e declama in modo da strappare le lagrime.... Fa piangere anche me!... E piansi, infatti, per tante emozioni che provai dentro nell'anima.... Ti desideravo a me vicino per dividerle con te, mio buon consigliere e collaboratore, perchè tu solo mi comprendi, e la mia gloria non va disgiunta dalla tua.

. . . .

Gli applausi e le chiamate al maestro ed ai cantanti furono assai e spontanei ed universali. Se tu fossi stato qui, ti avrebbero chiamato sul palcoscenico, tanto la poesia piace: la trovano tragica e sublime.

. . . .

È un peccato che tu non abbia ascoltato, e non sii qui, perchè saresti assai festeggiato,

ed avresti molte soddisfazioni di gloria, e saresti contento della nostra *Norma* e del tuo Bellini, che ti deve tanta riconoscenza, e ti ricambia i beneficii con altrettanto affetto.

. . . .

Al Poeta
Felice Romani.

Parigi, 27 gennaio 1835.

Mio caro Florimo,

Io non trovo parole per descriverti lo stato del mio cuore. Sabato è andata finalmente in iscena l'opera mia (*I Puritani*), e l'effetto, sebbene corrispose a quello della prova generale, pure riuscì inaspettato.

. . . .

Furorone la scena della Grisi e tutti, il primo tempo specialmente, ove è folle e passa di pensiero in pensiero; anche la Grisi lo ha cantato e ha agito come un angiolo. Tutto il teatro fu costretto a piangere, perchè particolarmente l'entrata dell'$^6/_8$, quando ella si crede di andare a nozze ed al ballo, lacera l'anima, e non ti posso dir nulla poi dell'effetto dei due bassi. Tutti i Francesi erano diventati matti; si fece un tal rumore, tali grida, che essi stessi erano maravigliati di essersi così trasportati; ma dicono che la stretta di tal pezzo attacca i nervi di tutti,

e, veramente, perchè tutta la platea, all'effetto di tale stretta, s'è alzata in piedi, gridando, reprimendosi, tornando a gridare. In una parola, mio caro Florimo, è stata una cosa inaudita e di cui Parigi da sabato sera parla attonito. Il pubblico mi ha chiamato a comparire sul palcoscenico, contro l'uso; perchè solamente alla fine dello spettacolo è permesso chiamare non l'autore, ma il nome solo, poichè, nè Spontini, nè tutti gli altri venuti dopo di lui, hanno avuto l'onore di presentarsi sulla scena. Lablache ha dovuto, per così dire, trascinarmi fuori la scena, e, quasi barcollando, mi presentai al pubblico, che gridò come pazzo.

. . . .

Il finale, furorone; ed il pubblico, a grandi grida, chiamò Bellini e cantanti, tanto che la seconda volta siamo stati costretti a mostrarci.

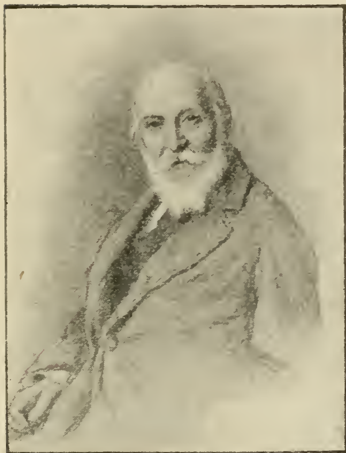
. . . .

Vincenzo Bellini.

Florimo Francesco. - *Bellini — Memorie e lettere* — Firenze, G. Barbèra, ed., 1882. Vol. di pp. 520. — L. 4.

VI.

PAOLO MERCURI.



Incisore.

Nacque, in Roma, il 20 aprile 1804, da Vincenzo Mercuri, vignaiuolo.

A dodici anni entrò nell'Ospizio di San Michele a Ripa e fu messo alla scuola del disegno sotto il maestro Francesco Giangiacomo e poi a quella dell'incisione sotto i maestri Antonio Ricciani e Domenico Marchetti.

Eseguì di bulino, tra i primi lavori: un *Sant'Eligio*, una *Madonna addolorata*, una *Santa Firmina*, un *San Giuseppe*, e all'acquaforte l'*Assunzione di San Domenico*. Dipinse ad olio un *San Filippo Neri*, un *San Luigi Gonzaga* e due *Madonne*. Eseguì a tempera: — *Giuseppe in carcere che spiega i sogni ai coppieri di Faraone* — *Giuseppe riconosciuto* — *Giuditta che mostra la testa di Oloferne.* —

Di lui è un quadro d'altare, rappresentante *Gesù che dà le chiavi a San Pietro in presenza degli Apostoli;* una *Madonna in gloria e San Benedetto e Santa Scolastica;* un *Cristo*, che mostra il cuore, con cherubini ai lati; un *San Mauro abate* ed un *San Placido,* per la chiesa di San Pietro a San Germano, in Terra di Lavoro.

Nel 1822, fece un *Cristo morto*, di grandezza naturale, veramente meraviglioso, che lo rivelò valentissimo pittore.

Incise poi il ritratto, dal vero, di *Fra Giovanni da Capistrano,* e, nel 1826, quello di suo *Padre*, stupendo per verità e squisitezza di lavoro.

Disegnò ed incise all'acquaforte i *Costumi del medio evo* per Camillo Bonnard e si recò a Parigi, nel 1830, per sorvegliarne la stampa. Riprodusse col bulino il quadro di Leopoldo Robert: *I mietitori nelle maremme romane* e la tela di Paolo Delaroche: *Sant'Amelia,* che lo pose fra le glorie più grandi dell'arte (1837).

Dipinse, poi, un ritratto, in grandezza naturale, di *Margherita Michelini*, un' italiana residente in Parigi: una *Bambina* che, tra i fiori, giuoca con un coniglio: un ritratto dell'avvocato *Paolo Grand;* una *Santa Margherita;* una piccola *Ester;* una mezza figura rappresentante la *Fedeltà;* una *Pia de' Tolomei;* i ritratti della sorella *Eurosia,* della *Madre e figlia Lemeneux*, di una *Signora Greca*, ecc.

Incise in acciaio i ritratti di *Torquato Tasso,* di *Cristoforo Colombo,* del *Condorcet,* della *Maintenon.* Disegnò i ritratti di *Luigi Blanc* e di *sè medesimo.*

Nel 1847, incise *Giovanna Grey* dal quadro di Paolo Delaroche.

Nel 1848, appena tornato a Roma, fu nominato da Pio IX maestro d' incisione nell'Ospizio di San Michele, e incise la *Scuola d'Atene* di Raffaello.

Fu direttore della Calcografia Romana fino al 1875.

Morì, in Bucarest, nel 1884.

Mio Padre s' invaghì fieramente di una giovinetta bellissima, di nome Barbara Battaglia e fu corrisposto di pari affetto. Ma i genitori di lei, che aveano parentela con un cavaliere di Malta, chiamato Antonio Gregna, tutti invasi da idee di nobiltà e ricchezza, eran contrarii a questo matrimonio e con ogni sforzo gli faceano impedimento. Pur nondimeno, l'amore ebbe non facile vittoria; ma la giovane, che si era congiunta a mio Padre fu da' suoi privata d'ogni diritto presente e futuro ai lor beni. In tal modo, essa portò nella nuova casa solamente le vesti che avea indosso e parecchi libri e qualche poco denaro de' suoi piccoli risparmi: in compenso, però, vi condusse squisita educazione, virtù intera e sviscerato amore a quell'uomo con cui si era eternamente congiunta. Egli allora si die' tutto alla campagna, studiandosi d' imparare quanto è mestieri all'agricoltura, e, a mano a mano più raramente

tornò in città, finchè, cresciutagli la famiglia, se ne tenne quasi del tutto lontano.

La sua industria campestre fu alternata di prospere e cattive sorti: le cose volsero, però, al peggio, quando, durante l'affitto di un podere, egli raccolse piuttosto polvere di carbone che grano, e poi, di caduta in caduta, consumò alfine tutto il suo piccolo capitale. In tale avversità non gli rimase altro partito che acconciarsi come vignarolo, presso i signori Persiani in una vigna fuori Porta San Paolo, donde, nell'estate, si recava a Roma, per ischivare l'influsso della malaria colà dominante. Poco prima di questi eventi, mentre ancora dimorava nelle vigne fuori di Porta Portese, la nostra casa fu rallegrata da due gemelli, che nacquero il dì 20 aprile 1804, di mattina, alle ore undici italiane, e l'uno ebbe nome Pietro Gaspare e l'altro Paolo Baldassarre, che fui io.

. . . .

Non poteva la tenera lor Madre provvedere ad ambedue col latte del suo petto, nè consentivano a valersi d'una balia le domestiche strettezze. Perciò fu tolta una capretta e data alla Madre in aiuto per alimentare noi due bambinelli. Poco dopo fummo colti dalla rosolìa: Pietro ne morì; io fui salvo.

Giunto all'età di cinque anni, detti segno precoce della mia inclinazione alle arti figura-

tive. Una signora, venuta a visitare i Genitori, mi fece dono d'intagli di carta, che, messi dietro al lume, producevano ombre mutabili e fantastiche di uomini e di cose. Tanto mi piacquero quei balocchi che cominciai a farne di mia invenzione e poi, a poco a poco, crescendo in me il diletto e l'audacia, allorchè non avevo voglia di toccar la penna, uscivo dal recinto della vigna posta sulla riva del fiume, e con quel greto modellavo uomini, cani, cavalli e ciò che vedevo.

. . . .

Quando la mia famiglia si trasferì a Marino, nel convento che fu degli Agostiniani, allora cacciatine, alcune stampe che, abbandonate e polverose, pendeano dalle pareti del chiostro, mi furon prima scuola dell'arte. Tra le altre, vi era il grande e bel « Cristo crocifisso », dipinto dal Le Brun ed inciso dall'Edelinck: stampa che dagli angeli preganti in cielo e in terra piangenti fu nominata il « Pianto degli angeli ».

. . . .

Non mi saziavo di guardarla e di mostrare la mia compiacenza: non fui pago interamente che quando mi parve di averla in sicuro possesso, cioè a capo al letto, come pregai ed ottenni dalla compiacenza di mia Madre. D'allora in poi, non furon più salvi nè carte, nè in-

chiostro, nè penne in casa. Tutto era preso da me e adoperato a contraffare, o bene o male, ogni sorta di stampe.

Compiuto un certo ritratto del figlio del medico, ebbi in premio delle mie fatiche un lapis piombino. Mi parve di possedere un tesoro, e volli subito usarne degnamente col ritrarre di profilo le sembianze di mia Madre. Essa, intenerita e ammirata, mostrava quel ritratto a chiunque le capitava innanzi, non senza prima baciarmi.

. . . .

Mia Madre, e non altri, m' insegnò a leggere e a scrivere, e vegliò e presiedette a' miei giuochi.

. . . .

Il libraio tipografo Paolo Salviucci di Roma, recatosi a Marino, vide le mie artistiche prove e mi lodò molto e mi fornì poi di matite in copia. Riconoscente, gli offrii una « Santa Eurosia », imitata col lapis da una stampa, e un « Cristo morto » di rilievo, intagliato col temperino in un osso di seppia. Tutto lieto, il Salviucci accettò quelle primizie e le mostrò persino ad alcuni professori dell'Accademia di San Luca. Oltracciò promise solennemente di proteggermi, per quanto fosse in lui: e mantenne poi con religione la promessa.

. . . .

L'Accademia di San Luca, allora in Santa Apollinare, e dove insegnavano, a quel tempo, Landi, Agricola, Laboureur e Pozzi, mi accolse. Messami innanzi, senza farmi motto, una stampa di principii, cioè occhi, nasi, bocche, volti di profilo e di faccia, io, per non errare, copiai tutto da capo a fondo, e n' ebbi grandissimi elogi dai maestri.

. . . .

Entrato nell'Ospizio di San Michele a Ripa per darmi all'arte, fui condotto dentro l'officina di un libraio. Ne domandai la ragione e mi risposero, sorridendo, che era per avviarmi a quella professione, e ciò per ordine di chi poteva. Io allora a gridare e a protestare ch'ero ivi venuto per attendere al disegno, e non già per tagliar carta e legar libri; e gli spietati miei conduttori a ridere di nuovo e poi a far viso torvo e a dire che lì dovevo rimanere, per amore o per forza. Allora io mi diedi a fuggire e, correndo velocemente, uscii fuori dell'Ospizio. Raggiunto da uno de' prefetti, mi svincolai e, alla fine, m' indussi a tornare al suono d'una solenne promessa che i miei desiderii sarebbero stati appagati. Il presidente dell'Ospizio, monsignor Olgiati, si trovò a' pie' della scala, quando fui ricondotto. Amorevolmente, però, mi raccolse, e, udite le mie ragioni, egli stesso m'accompagnò a Francesco

Giangiacomo, ch'era il maestro del disegnare, acciocchè mi mettesse l'arte alle mani.

. . . .

Il Giangiacomo mi prese in grande affetto e, dirigendomi nelle copie dei gessi e dei cartoni, mi permetteva anche di andare, insieme con Luigi Calamatta ed altri giovani, all'Accademia per studiare il nudo.

Nel primo anno fui « considerato »; nel secondo (1820) ebbi il primo premio, che, dopo i tre anni necessari di aspettazione, mi fu nuovamente conferito.

. . . .

Il Giangiacomo mi mandò nelle Camere Vaticane a disegnare le opere di Raffaello. In tal guisa, la mia giornata era piena e proficua. La mattina all'Accademia per il nudo; indi al Vaticano; la sera nelle stanze dell'Olgiati a copiare stampe e a leggere buoni libri. In quelle serate lessi tutto il Winkelmann, e mi servii di una grammatica greca, per interpretare almeno i nomi proprii nelle citazioni di quell'insigne lavoro.

. . . .

Uscivo di buonissima ora, per andare all'Accademia: mi recavo poi subito alle Stanze Vaticane, nè tornavo all'Ospizio che verso sera, passando così, digiuno, l'intiera giornata. Pativo la fame e correvo pericolo di ammalarmi.

Nè di ciò feci motto ai superiori per la tèma che mi venisse tolto il permesso speciale per cui potevo assentarmi dall'Ospizio.

S'accòrse, però, di tal fatto Zeffirino Sirletti, custode delle Camere di Raffaello: mi offrì di dividere insieme il suo pranzo: e, perchè io mi mostravo esitante ad accettare, mi fece credere, con delicato pensiero, che ciò facea per incarico e a tutte spese dell'Ospizio. E soltanto quando, finiti gli studii, io ne ringraziai l'Olgiati, potei sapere il vero della squisita cortesia ricevuta.

. . . .

Il disegno, a San Michele, avea, tra le arti belle, per iscopo quella dell'incisione. Furono miei maestri Antonio Ricciani, fatto poi direttore dell'Accademia di Napoli, e Domenico Marchetti, entrambi valenti.

. . . .

Varie cose eseguii allora di bulino: un *Sant'Eligio,* una *Madonna addolorata,* una *Santa Firmina,* tutt'e tre a contorno, e di mia invenzione un *San Giuseppe,* disegnato e inciso a tutto effetto, e all'acquaforte l'*Assunzione di San Domenico.*

. . . .

Ma tal sorta di lavoro non mi appagava punto, ed io mi struggeva dal desiderio di apprendere l'arte della pittura. Intanto, senz'alcun

maestro, mi provavo in essa, ed eseguii a olio e a tempera varie cose.

. . . .

Inventai e dipinsi a olio un *San Filippo Neri*, un *San Luigi Gonzaga* per il parroco Fazzini, il quale m' incoraggiava, donandomi di che comperarmi i colori, e parimenti feci a olio due *Madonne* che si conservano ancora nella chiesa di San Michele. A tempera eseguii tre rappresentazioni di quelle che usa di fare in Roma nei giorni della commemorazione dei morti, intagliando le figure di naturale grandezza, dipinte sul cartone e disponendole all'uopo con in fondo l'apposita scena.

. . . .

Mi fu concesso di prendere regolari insegnamenti del dipingere, e n'ebbi a maestro il Giangiacomo, e dell'architettura e prospettiva l'Ansani.

. . . .

Da monsignor Ponari, nel gennaio 1821, mi furono commessi parecchi quadri per la chiesa di San Pietro a San Germano, in Terra di Lavoro.

. . . .

Il buon sacerdote Fazzini mi fece da mecenate: continuò ad animarmi, dandomi commissioni di varii santi e madonne, a tutte sue spese. E fu pure il Fazzini che mi fece dipingere per l'Ospizio il *Cristo morto*.

Nè per questo lasciai l'esercizio dell'incidere; anzi, con un solo bulino imprestatomi, feci il ritratto di *Fra Giovanni da Capistrano,* che fu generale dell'ordine di San Francesco; lavoro eseguito nelle ore della notte.

. . . .

Il Canova, recatosi a vedere il mio quadro *Gesù e San Pietro,* dipinto per San Germano, se ne mostrò appagato assai, m'incoraggiò e mi promise il suo appoggio.

Una società, a cui era affidata la pubblicazione del Museo di Madrid, voleva inviarmi in Ispagna. Lord Kinnaird tre volte mi chiese al Consalvi e promise di darmi numerose ordinazioni a Londra; ma il cardinale non acconsentì, dicendo che non volea togliermi a Roma e che mi avrebbe con molto decoro provveduto. E per vero mi avea già presentato, il 14 settembre 1821, a Pio VII, il quale mi concesse una pensione di cinque scudi al mese per tre anni.

. . . .

Il sommo Canova, partito per Venezia, colà poco dopo moriva. Pio VII pure chiudeva gli occhi per sempre: il Consalvi seguiva nella tomba il suo sovrano.

. . . .

Un filo di speranza mi rimaneva, ed era un quadro commessomi per l'altar maggiore dell'oratorio del Caravita. In quell'anno appunto,

e fu l'8 novembre 1825, uscii dall'Ospizio di San Michele, e presi in affitto una stanza adatta all'eseguimento del mio unico lavoro. Mentre me ne occupavo, abbozzandone la composizione, alcuni ladri, entrati in quell'oratorio, nettarono la cassa dei denari e mi privarono della mia ultima risorsa. Da che, perduto il tesoretto accumolato pel prezzo del quadro (e i gesuiti eran sì poveri!) fu mestieri differirne l'esecuzione sino a che nuove elemosine e offerte venissero a riparare il danno avvenuto. Nulla, proprio nulla, mi rimaneva. Risolvetti per campar la vita, di darmi ad opere più modeste.

Nel 1826, disegnai a tutto effetto il *Ritratto di mio Padre*. Inventai, inoltre, ed eseguii a penna, per Felice Feuillet de Couches, tre disegni con cui questi voleva ornare una bellissima edizione delle « Favole » del La Fontaine, cioè « l'Aquila e lo Scarafaggio », « Democrito e gli Abderitani », il « Sogno ».

. . . .

A Parigi vissi povera vita, confortata in parte dalla calda amicizia del Calamatta.

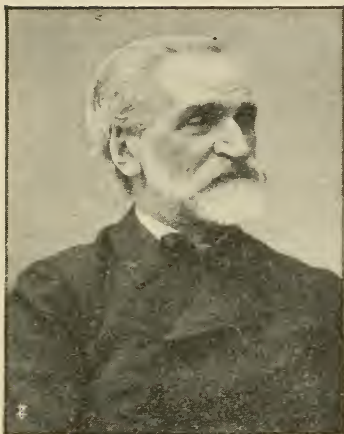
(1878).

PAOLO MERCURI.

Pagine dettate da PAOLO MERCURI, incisore, per la *Vita* scrittagli da IGNAZIO CIAMPI. Roma, Vincenzo Salviucci, 1879. Vol. di pp. XII-210.

VII.

GIUSEPPE VERDI.



Maestro compositore di musica.

Nacque, il 10 ottobre 1813, a Le Roncole (presso Busseto) da poverissimi contadini: un locandiere, Carlo Verdi, ed una filatrice, Luisa Utini.

Delle sue opere, che sono come le pietre miliari indicanti la via trionfale da lui percorsa, cito i titoli e le date della respettiva prima rappresentazione: — *Oberto conte di San Bonifacio* (1839) — *Il finto Stanislao* o *Un giorno di regno* (1840) — *Nabucodonosor* (1842) — *I Lombardi alla prima crociata* (1843) — *Ernani* (1844) — *I due Foscari* (1844) — *Giovanna d'Arco* (1845) — *Alzira* (1845) — *Attila* (1846) — *Macbeth* (1847) — *I Masnadieri* (1847) — *Gerusalemme,* modificazione dei *Lombardi alla Prima Crociata* (1847) — *Il Corsaro* (1848) — *La Battaglia di*

Legnano (1849) — *Luisa Miller* (1849) — *Stiffelio* (1850) — *Rigoletto* (1851) — *Il trovatore* (1853) — *La traviata* (1853) — *I vespri siciliani* (1855) — *Le trouvère,* modificazione del *Trovatore* (1856) — *Simon Boccanegra* (1857) — *Aroldo,* modificazione dello *Stiffelio* (1857) — *Il ballo in maschera* (1859) — *La forza del destino* (1862) — *Macbeth,* riformato (1865) — *Don Carlo* (1867) — *Aida* (1871) — *Simon Boccanegra,* riformato (1881) — *Otello* (1887) — *Falstaff* (1893) — *Messa da Requiem* alla memoria di Alessandro Manzoni (1874) — *Inno delle nazioni,* per l'Esposizione Universale di Londra (1862) — *Te Deum, Stabat Mater, Laudi alla Vergine* (1899).

Fu deputato di San Donnino nell'VIII legislatura.

Fu nominato senatore nel 1874, e decorato delle più alte onorificenze italiane e straniere.

Morì, in Milano, il 27 gennaio 1901.

AD ONORATO ROUX:

Busseto Sant'Agata.
13 nov. 1889.

Egregio Signore,

Lo scopo della sua pubblicazione è ottimo; ma io sono dolente di non poter aderire alla sua domanda, non avendo mai scritto nulla sulla mia vita particolare, nè sulla mia vita artistica.

Sulla mia infanzia, poi, anche volendolo, non saprei che cosa dire, avendola tutta passata nella povertà e nell'oscurità.

Ella potrà trovare nomi e persone più di me meritevoli, per dare ad esempio ai suoi bambini.

Pregola accettare, con le mie scuse, l'espressione rispettosa di

G. Verdi.

Egregio Signor Onorato Roux
Via Modena, 41, p.° 3°
Roma.

St. Agata, 13 ott. 1899.

Eg. Sig. Roux,

Non ho mai pensato di scrivere le mie Memorie, nè mai vi penserò.

Non mancherebbe altro!

Ringrazio degli augurii, e mi dico

Suo
G. Verdi.

Ad Onorato Roux
Via Boccaccio 5, Roma.

A CLARINA MAFFEI:

(prevedendo la morte del suocero, *Antonio Barezzi*)

luglio 1867.

Oh, questa perdita mi sarà estremamente dolorosa! Egli sta meglio da tre o quattro giorni; ma vedo bene che non è che un sollievo per prolungare la vita di qualche giorno, e non di

più! Povero Vecchio, che mi ha voluto tanto bene! E povero me che per poco ancora e poi nol vedrò più!!

Voi sapete che a lui devo tutto, tutto, tutto. Ed a lui solo, non ad altri, come han voluto far credere.

Mi par di vederlo ancora (e son ben molti anni) quando, finiti i miei studii nel Ginnasio di Busseto, mio Padre mi dichiarò che non avrebbe potuto mantenermi nell'Università di Parma, e mi decidessi a ritornare nel nostro villaggio natìo. Questo buon vecchio, saputo questo, mi disse:

« Tu sei nato a qualche cosa di meglio, e non sei nato per vendere il sale e lavorare la terra. Domanda a codesto Monte di Pietà la magra pensione di 25 franchi al mese per quattro anni, ed io farò il resto; andrai al Conservatorio di Milano e, quando lo potrai, mi restituirai il denaro speso per te ».

Così fu! Vedete quanta generosità, quanto cuore e quanta virtù! Io ne ho ben conosciuti degli uomini; ma giammai uno migliore! Egli mi ha amato quanto i suoi figli e io l'ho amato quanto mio Padre.

. . . .

G. Verdi.

Barbiera Raffaello. — *Il salotto della contessa Maffei* — Milano, Baldini e Castoldi, ed., 1900.

AD UNA SIGNORA:

(1895).

. . . .

Se sapessi scrivere, Le direi chissà quante belle cose. Ma (ahimè!) nato povero, in un povero villaggio, non ho avuto mezzo d'istruirmi in nulla; mi hanno messo sotto la mano una meschina spinetta e, qualche tempo dopo, mi sono messo a scrivere.... note sopra note.... e niente altro che note!... Ecco tutto!

Il peggio è che ora, a 82 anni, dubito forte del valore di quelle « tante » note! È un rimorso per me, una desolazione! Fortunatamente a 82 anni c'è più poco tempo da desolarsi.

. . . .

G. Verdi.

A JACOPO CAPONI:

Busseto Sant'Agata, 13 ottobre 1880.

Carissimo Caponi,

Non è nel 1833, ma nel 1832, alla metà di giugno (non avevo ancora compiuto i diciannove anni) che feci una domanda in iscritto con lo scopo di essere ammesso, quale allievo pagante, al Conservatorio di Milano. Di più, io subii una specie di esame in Conservatorio, presentando qualcuna delle mie composizioni

e suonandone al piano una davanti al Basily, al Piantanida, all'Angeleri e ad altri, fra i quali il vecchio Rolla, al quale ero stato raccomandato dal mio maestro di Busseto, Ferdinando Provesi.

Otto giorni dopo circa, mi recai dal Rolla, il quale mi disse:

« Non pensate più al Conservatorio; cercate un maestro nella città: e vi consiglio il Lavigna o il Negri ».

Non seppi più nulla del Conservatorio. Nessuno rispose alla mia domanda. Nessuno, nè prima, nè dopo l'esame, mi parlò del regolamento. E non so nulla del parere di Basily, riportato dal Fétis.

Ecco tutto. Vi scrivo in fretta e brevemente, perchè siete occupato. Vi ho tuttavia detto ciò che so.

Mia moglie vi ringrazia e vi saluta, ed io vi stringo affettuosamente la mano.

Vostro
G. Verdi.

Al signor Jacopo Caponi
(Folchetto)
Parigi.

Nel 1833 o '34 esisteva, in Milano, una Società filarmonica, composta di buoni elementi vocali: la dirigeva il maestro Masini, uomo, se

non di molto sapere, tenace, però, e paziente: quindi quale si richiedeva per una società di dilettanti. Si stava organizzando al teatro filodrammatico l'esecuzione di un oratorio di Haydn, « La creazione »: il mio maestro Lavigna domandommi se, per mia istruzione, volevo assistere alle prove; il che accettai con piacere.

Nessuno badava a me, giovanetto, seduto in un cantuccio. Dirigevano le prove tre maestri: Perelli, Bonoldi ed Almasio; ma, un bel giorno, per istrana combinazione, tutti e tre i maestri concertatori mancarono ad una prova: le signore ed i signori s'impazientivano, quando il maestro Masini, che non si sentiva capace di sedere al pianoforte ed accompagnare con la partitura, si rivolse a me, pregandomi di servire da accompagnatore, e, poco persuaso, forse, del sapere del giovane e sconosciuto artista, dissemi:

— Basta accompagnare con il semplice basso. —

Io, allora, ero fresco di studii, e, certo, non mi trovavo imbarazzato innanzi ad una partitura d'orchestra: accettai, sedetti al pianoforte per cominciare la prova. Rammento benissimo alcuni sorrisetti ironici dei signori dilettanti e pare che la mia figura giovanile, magra e non troppo azzimata nel vestire, fosse tale da ispirare poca fiducia.

Principiò la prova, e, a poco a poco, riscaldandomi ed eccitandomi, non solo accompagnai, ma cominciai anche a dirigere con la mano destra, suonando con la sola sinistra. Ebbi un vero successo, tanto più grande quanto più inaspettato. Finita la prova, complimenti, congratulazioni da ogni parte, ed in ispecie dal conte Pompeo Belgiojoso e dal conte Renato Borromeo.

Infine, sia che i tre maestri suaccennati avessero troppe occupazioni e non potessero, quindi, attendere all'incarico, sia per altre ragioni, venne affidato a me intieramente il concerto. Ebbe luogo l'esecuzione pubblica con tale successo che si replicò, poi, nel salone del Casino de' Nobili, alla presenza dell'Arciduca e dell'Arciduchessa Ranieri e di tutta la grande società di allora.

Poco di poi, il conte Renato Borromeo mi diede incarico di comporre la musica di una cantata per voci ed orchestra, mi pare, in occasione del matrimonio di qualche membro della sua famiglia. Si noti, però, che da tutto ciò non ritraeva utile alcuno, trattandosi di prestazioni affatto gratuite.

Il Masini, che pare avesse fiducia nel giovane maestro, mi propose, allora, di scrivere un' opera per il Teatro Filodrammatico ch'esso dirigeva, e mi consegnò un libretto, che, poi,

in parte modificato dal Solera, diventò l'*Oberto di San Bonifacio.*

Accettai, con piacere, l'offerta e me ne tornai a Busseto, dove ero impegnato nella qualità di organista. Rimasi in Busseto circa tre anni; terminata l'opera, intrapresi, di nuovo, il viaggio per Milano, portando con me l'intero spartito in perfetto ordine, avendo fatta la fatica di copiare e cavare, da me solo, tutte le parti di canto.

Ma qui cominciarono le difficoltà: Masini non era più direttore al Filodrammatico: quindi non era più possibile dare la mia opera. Però, vuolsi che il Masini avesse realmente fiducia in me, vuolsi che desiderasse, in qualche modo, mostrarmisi grato, poichè, dopo la « Creazione » di Haydn, lo aveva coadiuvato, parecchie altre volte, concertando e dirigendo parecchi spettacoli (fra cui la « Cenerentola »), senza mai pretender compenso alcuno, non si scoraggiò per l'inciampo; ma mi disse che avrebbe tentato ogni via per far rappresentare la mia opera alla « Scala », in occasione della beneficiata del Pio Istituto.

. . . .

Infine giunse a combinare tutto per la primavera del 1839: ed in tal caso io avevo la doppia fortuna di metter in iscena il mio lavoro al teatro della Scala, in occasione delle

rappresentazioni a beneficio del Pio Istituto, e di avere quattro esecutori veramente straordinari: la Strepponi, il tenore Moriani, il baritono Giorgio Ronconi ed il basso Marini.

Distribuite le parti e cominciate appena alcune prove di canto, il Moriani si ammala gravemente!... così che tutto viene interrotto e non si può più pensare a dare la mia opera! Rimasi, quindi, in asso, e pensavo di ritornarmene a Busseto, quand'ecco, una mattina, viene da me un servitore del teatro alla Scala e, brusco brusco, mi dice:

— È lei quel maestro di Parma che doveva dare un'opera per il Pio Istituto?... Venga al teatro, chè l'impresario lo chiama.

— Possibile?!... — soggiunsi io; e l'altro, di rimando:

— Sissignore; mi ha ordinato di chiamare il maestro di Parma che doveva dare un'opera; se è lei, venga. — E vi andai.

Era impresario, allora, Bartolomeo Merelli: una sera, sul palcoscenico del teatro, aveva udito un colloquio fra la signora Strepponi e Giorgio Ronconi, in cui la prima parlava assai favorevolmente della musica dell'*Oberto,* e tale impressione era pure divisa dal Ronconi.

Mi presentai, dunque, al Merelli, il quale, senz'altro, mi disse che, dietro le favorevoli informazioni avute circa la mia musica, avrebbe

voluto rappresentarla nella prossima stagione: se avessi accettato, avrei dovuto, però, fare qualche accomodo alle tessiture, non avendo più tutt'e quattro gli artisti dell' altra volta. Era una bella offerta: giovane, sconosciuto, m' imbatteva in un impresario che osava metter in iscena un nuovo lavoro senza domandarmi indennizzo di sorta, indennizzo che, del resto, sarei stato nell' impossibilità di dare.

Il Merelli, arrischiando del suo tutte le spese di messa in iscena, mi propose soltanto di dividere per metà quella somma che avrei preso se, in caso di successo, avessi venduto l'opera. Nè si creda che con ciò mi facesse proposta onerosa: era l'opera di un principiante!... E sta, poi, il fatto che, in seguito al successo favorevole, l'editore Giovanni Ricordi acquistò la proprietà per duemila lire austriache.

. . . .

Il Merelli, allora, mi fece una proposizione lautissima per quei tempi; mi offrì, cioè, un contratto per tre opere da scrivere d'otto in otto mesi, da rappresentarsi alla Scala od al teatro di Vienna, di cui era pure impresario: in compenso mi pagava 4000 lire austriache per opera, dividendo, poi, a metà l'utile derivante dalla vendita degli spartiti. Accettai subito il contratto e, poco dopo, partendo il Merelli per Vienna, lasciò incarico al poeta

Rossi di fornirmi il libretto, e questo fu il « Proscritto »: però io non ne era completamente soddisfatto, e non avevo peranco cominciato a musicarlo, quando il Merelli ritornò a Milano, nei primi mesi del 1840, e dissemi aver bisogno assolutamente, per l'autunno, di un'opera buffa, e ciò per ragioni speciali del suo repertorio: mi avrebbe subito cercato un libretto, e poi in seguito avrei musicato il « Proscritto ». Non rifiutai l'invito e il Merelli mi diede a leggere parecchi libretti del Romani, che, o per cattivi successi o per altri motivi, giacevano dimenticati. Lessi e rilessi, e nessuno mi piaceva; ma, viste le premure che mi si facevano, prescelsi quello che mi parve meno male, e fu il *Finto Stanislao,* battezzato, poi, in *Un giorno di regno.*

Io abitavo, allora, un modesto e piccolo quartiere nei pressi di Porta Ticinese, ed avevo meco la mia famigliuola, la mia giovane moglie Margherita Barezzi, cioè, e due figliuoletti. Tosto che mi accinsi al lavoro, fui colpito da grave angina, che mi tenne lunghi giorni a letto: appena cominciò la convalescenza mi sovvenni che, fra tre giorni, scadeva l'affitto, per cui occorrevano 50 scudi. In quei tempi, se questa somma non era per me poca cosa, neppure poteva dissi grave; ma la mia penosa malattia mi aveva impedito di provvedermi in

tempo, nè le comunicazioni di allora con Busseto (la posta partiva due volte la settimana), mi davano agio di scrivere all'ottimo mio suocero Barezzi, per aver subito la detta somma. L'affitto volevo pagarlo ad ogni costo nel giorno prefisso; quindi, per quanto mi annoiasse il ricorrere a terze persone, pure mi decisi d'incaricare l'ingegnere Pasetti, perchè chiedesse al Merelli i 50 scudi occorrenti, sia come anticipazione sul mio contratto, sia in prestito per otto o dieci giorni, cioè il tempo necessario per scrivere e ricevere da Busseto la detta somma.

Inutile qui il dire per quali circostanze il Merelli, senza colpa sua, non mi anticipasse gli scudi 50. A me bruciava il lasciar passare la scadenza dell'affitto senza pagarlo, fosse pure per pochi giorni, e mia moglie, vedendo le mie ambascie, piglia i pochi oggetti d'oro di sua proprietà, esce di casa, non so come riesce a radunare la somma citata, e me la consegna: fui commosso a questo tratto affettuoso, ripromettendomi di restituire tutto a mia moglie; il che potevo far in breve, visto il contratto che già tenevo.

Ma qui cominciano gravi sventure: il mio bambino si ammala al principio di aprile: i medici non riescono a capire quale sia il suo male, ed il poverino, languendo, si spegne nelle

braccia della madre disperatissima. Nè basta: dopo pochi giorni, la bambina cade, a sua volta, malata!... e la malattia ha pure una fine letale!... Ma non basta ancora: ai primi di giugno la giovane mia compagna è colpita da violenta encefalite ed il 19 giugno 1840 una terza bara esce da casa mia!... ero solo!... solo!... Nel volgere di circa due mesi, tre persone a me care erano sparite per sempre: la mia famiglia era distrutta!...

In mezzo a queste angoscie terribili, per non mancare all'impegno assunto, dovetti scrivere e condurre a termine un'opera buffa!!...

Un giorno di regno non piacque; vi ebbe, di certo, una parte di colpa la musica; ma una parte pure vi ebbe l'esecuzione.

Con l'animo straziato dalle sventure domestiche, esacerbato dall'insuccesso del mio lavoro, mi persuasi che dall'arte avrei, invano, aspettato consolazioni e decisi di non comporre mai più.... Anzi, scrissi all'ingegnere Pasetti (che, dopo la caduta di *Un giorno di regno,* non s'era fatto più vivo), perchè mi ottenesse dal Merelli lo scioglimento del contratto.

Il Merelli mi fece chiamare e mi trattò da ragazzo capriccioso!... non ammetteva che io mi disgustassi per un successo poco felice, ecc.; ma io tenni duro, cosicchè, restituendomi il contratto, egli mi disse:

— Senti, Verdi; non posso obbligarti a scrivere per forza.... La mia fiducia in te non è diminuita. Chissà che, un giorno, non ti decida a riprendere la penna.... Basta avvertirmi due mesi prima di una stagione, e ti prometto che la tua opera sarà rappresentata. —

Ringraziai; ma queste parole non valsero a smuovermi dalla mia determinazione, e me ne andai.

Fissai dimora in Milano presso la Corsia de' Servi: ero sfiduciato, nè più pensavo alla musica, quando, una sera d'inverno, nell'uscire da Galleria De Cristoforis, m'imbatto nel Merelli, che si recava a teatro.

Nevicava a larghe falde, ed egli, prendendomi sotto braccio, m'invita ad accompagnarlo al camerino della Scala. Strada facendo, chiacchieriamo e mi racconta di trovarsi imbarazzato per l'opera nuova che doveva dare: ne aveva l'incarico il Nicolai; ma questi non era contento del libretto.

— Figurati, — dice il Merelli, — un libretto del Solera, stupendo!!... magnifico!!... straordinario!!... posizioni drammatiche efficaci, grandiose: bei versi!... ma quel caparbio di maestro non ne vuol sapere e dichiara che è un libretto impossibile! Non so dove dar di capo per trovarne un altro subito.

— Ti levo io dall'impiccio, — soggiunsi:

— non hai fatto fare per me il « Proscritto? » non ne ho scritto una nota: lo metto a tua disposizione.

— Oh! bravo.... è una vera fortuna. —

Così dicendo, eravamo giunti al teatro: il Merelli chiama il Bassi, poeta, direttore di scena, buttafuori, bibliotecario, ecc., ecc., e lo incarica di guardar subito nell' archivio se trova una copia del « Proscritto »: la copia c'è. Ma, in pari tempo, il Merelli prende in mano un altro manoscritto e, mostrandomelo, esclama:

— Vedi, ecco qui il libretto del Solera! un così bell' argomento, e rifiutarlo!... Prendi.... leggilo.

— Che debbo farne?... no, no; non ho volontà alcuna di leggere libretti.

— Eh.... non ti farai male per questo!... leggilo e poi me lo riporterai, — e mi consegna il manoscritto: era un copione a caratteri grandi, come s' usava allora: lo faccio in rotolo e, salutando il Merelli, mi avvio a casa mia.

Strada facendo, mi sentivo in dosso una specie di malessere indefinibile, una tristezza somma, un'ambascia che mi gonfiava il cuore!... Rincasai e, con un gesto quasi violento, gettai il manoscritto sul tavolino, fermandomi ritto in piedi davanti. Il fascicolo, cadendo sul tavolino, si era aperto: senza saper come, i miei

occhi fissano la pagina che stava a me innanzi, e mi si affaccia questo verso:

Va, pensiero, sull'ali dorate.

Scorro i versi seguenti e ne ricevo una grande impressione, tanto più che erano quasi una parafrasi della Bibbia, nella cui lettura mi dilettavo sempre.

Leggo un brano, ne leggo due: poi, fermo nel proposito di non scrivere, faccio forza a me stesso, chiudo il fascicolo e me ne vado a letto. Ma sì.... « Nabucco » mi trottava per il capo!... il sonno non veniva: mi alzo e leggo il libretto, non una volta, ma due, ma tre, tanto che, al mattino, si può dire ch'io sapeva a memoria tutto quanto il libretto del Solera.

Con tutto ciò, non mi sentivo di recedere dal mio proposito, e, nella giornata, ritorno al teatro e restituisco il manoscritto al Merelli.

— Bello, eh?... — mi dice lui.

— Bellissimo!

— Eh!... dunque, mettilo in musica!...

— Neanche per sogno!... non ne voglio sapere.

— Mettilo in musica, mettilo in musica!... —

E, così dicendo, prende il libretto, me lo ficca nella tasca del soprabito, mi piglia per le spalle, e, con un urtone, mi spinge fuori del camerino, non solo, ma mi chiude l'uscio in faccia con tanto di chiave.

Che fare?

Ritornai a casa con il *Nabucco* in tasca: un giorno un verso, un giorno l'altro, una volta una nota, un'altra volta una frase.... a poco a poco l'opera fu composta.

Eravamo nell'autunno del 1841, e, rammentandomi la promessa del Merelli, mi recai da lui, annunciandogli che il *Nabucco* era scritto, e, quindi, poteva rappresentarsi nella prossima stagione di carnevale-quaresima.

Il Merelli si dichiarò pronto a mantenere la promessa; ma, in pari tempo, mi faceva osservare esser impossibile dare l'opera nella veniente stagione, perchè gli spettacoli erano già stabiliti, perchè erano fissate tre opere nuove di autori rinomati; il dare una quarta opera di autore quasi esordiente era pericoloso per tutti; ma in ispecie per me: essere, quindi, conveniente aspettare la primavera, tempo per il quale non aveva impegni, assicurandomi che avrebbe scritturato buoni artisti. Ma io rifiutai; od in carnevale o nulla più.... ed avevo le mie buone ragioni, giacchè non era possibile trovare due altri artisti adatti alla mia opera come la Strepponi e il Ronconi, che sapevo scritturati, e sui quali, quindi, facevo grande assegnamento.

Il Merelli, per quanto fosse disposto ad accontentarmi, non aveva, però, tutti i torti

come impresario; quattro opere nuove in una sola stagione era un gran rischio!... Ma anch'io avevo buone ragioni artistiche da contrapporre. Insomma, fra i « sì », i « no », gl'imbarazzi, le mezze promesse, venne fuori il cartellone della Scala.... ma il *Nabucco* non era annunciato.

Ero giovane; avevo il sangue bollente!... Scrissi al Merelli una letteraccia, nella quale lasciai sfogare tutto il mio risentimento. Confesso che, appena mandata, ebbi una specie di rimorso!... e temevo che tutto venisse in tal modo rovinato.

Il Merelli mi manda a chiamare, e, vedendomi, esclama burbero:

— È questo il modo di scrivere ad un amico?... Ma, via, hai ragione: daremo questo *Nabucco:* bisogna tener calcolo, però, che io avrò spese gravissime per le altre opere nuove: non potrò fare apposta per il *Nabucco* nè scene, nè vestiarii.... e dovrò raffazzonare alla meglio ciò che si troverà di più adatto in magazzino. —

Acconsentii a tutto, poichè a me premeva che l'opera si desse. Uscì un nuovo cartellone, sul quale finalmente lessi:

NABUCCO.

Ricordo una scena comica ch'ebbi con il Solera, poco tempo prima: nel terzo atto egli

aveva fatto un duettino amoroso tra Fenena ed Ismaele: a me non piaceva, perchè raffreddava l'azione e mi sembrava togliesse un po' alla grandiosità biblica che caratterizzava il dramma. Una mattina che il Solera era da me gli feci tale osservazione; ma egli non voleva tenerla per buona, non tanto forse perchè non la trovasse giusta, quanto perchè gli seccava tornare sul già fatto: si discutevano d'ambo le parti le ragioni: io teneva duro ed egli pure. Mi domandò che cosa volevo in luogo del duetto, e gli suggerii, allora, di fare una profezia per il Profeta Zaccaria: non trovò cattiva l'idea, e, con i « ma » e con i « se », disse che ci avrebbe pensato e l'avrebbe poi scritta. Non era ciò ch'io voleva, perchè sapevo che sarebbero passati molti e molti giorni prima che il Solera si decidesse a fare un verso. Chiusi a chiave l'uscio, mi misi la chiave in tasca, e, tra il serio ed il faceto, dissi al Solera:

— Non esci di qui se non hai scritto la profezia: eccoti la Bibbia; hai già le parole bell'e fatte. —

Il Solera, di carattere furioso, non pigliò bene questa mia sortita; un lampo d'ira gli brillò negli occhi: passai un brutto minuto, perchè il poeta era un pezzo d'uomo che poteva aver presto ragione dell'ostinato maestro; ma, ad un tratto, egli si siede al tavo-

lino, ed un quarto d'ora dopo la profezia era scritta!...

Finalmente agli ultimi del febbraio 1842 cominciarono le prove: ed in dodici giorni dalla prima prova al cembalo arrivammo alla prima rappresentazione ch'ebbe luogo il 9 marzo, avendo per esecutori le signore Strepponi e Bellinzaghi ed i signori Ronconi, Miraglia e Derivis.

Con quest'opera si può dire veramente che ebbe principio la mia carriera artistica; e, se dovetti lottare contro tante contrarietà, è certo, però, che il *Nabucco* nacque sotto una stella favorevole, giacchè anche tutto ciò che poteva riuscire a male contribuì, invece, in senso favorevole. Difatti: scrivo una lettera furibonda al Merelli; era, quindi, probabile che l'impresario mandasse a carte quarantanove il giovane maestro: succede il contrario.

. . . .

Sant'Agata, 19 ottobre 1879.

GIUSEPPE VERDI.

Questa preziosa narrazione fu raccolta dalle labbra dell'illustre Maestro dall'editore Giulio Ricordi e pubblicata prima in appendice al capitolo VII della « Vita aneddotica di Giuseppe Verdi » di ARTURO POUGIN dal traduttore FOLCHETTO *(Jacopo Caponi)* — Milano, R. Stabilimento Musicale Ricordi, 1881. Vol. di pp. VIII-182; con illustrazioni di ACHILLE FORMIS, — e poi nella « Vita di Giuseppe Verdi » narrata al popolo da G. BRAGAGNOLO ed E. BETTAZZI — Milano, G. Ricordi & C., 1905. Vol. di pp. 350, con fotoincisioni.

AD OPPRANDINO ARRIVABENE:

Caro Arrivabene,

Genova, 7 marzo 1874.

. . . .

In quanto a me, nulla vi è di vero in quello che dice il « Monitore ». Io non ho mai speso un soldo per dare le mie opere.

La mia prima opera, *Oberto*, dovevasi dare la primavera del 1839, a benefizio del Pio Istituto Filarmonico. Dovevano cantarla la Peppina, Ronconi, Moriani.... Erano già distribuite le parti, quando Moriani si ammalò gravemente e non cantò più. Finita la stagione, un bel mattino, venne un servitore del teatro, dicendomi che Merelli voleva parlarmi. Io non aveva mai parlato a Merelli e credeva vi fosse sbaglio nell'invito; nonostante andai. Merelli mi disse queste precise parole:

« Ho sentito parlar bene dalla Strepponi e da Ronconi della vostra opera: se volete adattarla per la Marini, Marini, Salvi, ecc., io ve la farò eseguire senza nessuna vostra spesa.

« Se l'opera piacerà, la venderemo e divideremo il ricavato; se non piacerà, tanto peggio per voi e per me! »

Sta bene: e così fu.

Dopo l'*Oberto* feci, con lo stesso Merelli, una scrittura per tre opere, a lire austriache quattromila l'una. La prima fu il *Giorno di regno,* che, malgrado il fiasco, mi fu pagata puntualmente senza la più piccola « chicane ». Volli io stesso rompere il contratto delle altre due opere; ma Merelli mi disse:

« È un malumore che passerà, e, quando vorrai scrivere, questo contratto sarà ritenuto ».

Egli stesso, mesi dopo, quasi mi forzò a leggere il libretto del *Nabucco* ed a ritenerlo: e questo lo dice in disteso Lessona nel suo libro: « Volere è potere »; al quale Lessona io stesso raccontai questo fatto, passeggiando, una sera, per le colline di Tabiano.

Non vi fu nessuna difficoltà per far eseguire questo *Nabucco;* solo Merelli avrebbe desiderato di dare quest'opera nella primavera, invece del carnevale, perchè egli aveva nel carnevale la « Padilla », scritta espressamente da Donizetti; altra opera scritta espressamente da Nini; infine la « Saffo », che era nuova per Milano. Con tre opere nuove non v'era, certo, bisogno della mia; nonostante, tenni fermo e riuscii.

Dopo il *Nabucco* ho avuto sempre scritture finchè ho voluto; ed alla seconda recita, in tempo del ballo, venne Merelli nel camerino della Peppina, con una scrittura già fir-

mata da lui, in cui non mancava che la cifra del prezzo che misi io stesso. L'opera fu i *Lombardi....*

Eccoti tutta la storia mia, vera, vera, vera.

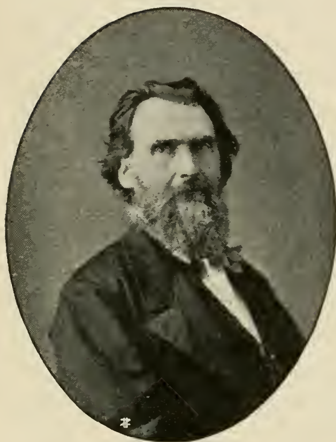
. . . .

Tuo aff.mo
G. Verdi.

Dal « Corriere della Sera » di Milano.

VIII.

GIOVANNI DUPRÈ



Scultore.

Nacque, in Siena, il 1° marzo 1817, da Francesco Duprè intagliatore in legno, e da Vittoria Lombardi.

Fu scolaro e degno seguace di Lorenzo Bartolini, che combattè il nuovo manierismo Canoviano e proclamò lo studio della bella natura.

Sue opere principali sono: — l'*Abele assassinato* (1842) — *Caino* — *Giotto* — *Saffo morente* (1857) — il *Trionfo della Croce* (1864) — la *Pietà* (1865) — il monumento a *Cavour* in Torino (1873) — *Cristo risorto* (1873) — *Pio IX* (1880) — *San Francesco d'Assisi* (1881). —

Negli ultimi anni di sua vita si rivelò scrittore con le memorie: — *Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici.* — Di lui si hanno amche gli *Scritti minori e Lettere.*

Morì, in Firenze, il 10 gennaio 1882.

Io veniva su, fin da piccino, seguendo il Babbo a bottega: poche lezioni di catechismo e di lettura ricevevo da una maestra di bambini, nostra pigionale, e la sera il Babbo leggeva non so qual libro latino che mi spiegava, forse con l'innocente soddisfazione di farci sapere che egli aveva studiato, ma, certo, con nessun profitto per me, che nulla intendevo e mi annoiavo dimolto; quando, però, mi dava a copiare alcuni suoi disegni di ornato, foglie, grumoli, fregi. ecc., io n'ero molto contento, il tempo mi passava senz'avvedermene, e, per amore di quell'esercizio, avrei protratto anche l'ora della cena, del sonno e lasciato qualsivoglia divertimento. In casa mia si viveva piuttosto miseramente, e mio Padre guadagnava poco, tra perchè il lavoro gli era mal retribuito, e perchè di sua natura lento.

. . . .

Il Babbo si decise di lasciar Firenze, per andare a Pistoia, ove egli credeva poter guadagnare di più. Io fui destinato a seguirlo; gli altri restarono con la Mamma, e più di tre anni restai col Babbo in Pistoia; anzi, qualche volta egli si recava a Firenze ed io restavo solo a Pistoia; ciò mi era doloroso, la lontananza della Mamma insopportabile, e tanto più, quando il Babbo partiva e non mi portava con sè per

rivederla. Una volta, avevo appena sette anni, scappai di casa e me ne venni a piedi fino a Firenze, benchè sapessi con certezza che avrei pagato ben caro i baci e le carezze della Mamma con le busse del Babbo; infatti, ne buscai, e poi mi riportò con sè.

In questo tempo si svegliò in me un certo sentimento, una certa voglia di provarmi a far qualche cosa di figura. Le foglie, i grumoli mi erano venuti a noia, e la voglia mi nacque in un modo curioso. C'era lì, in Pistoia, in casa di un certo Canini doratore, un teatrino di burattini, e mancava non so quale personaggio per una certa rappresentazione. Il Canini, amico di mio Padre, era imbrogliatissimo per questa mancanza e veniva a pregare mio Padre, perchè gli facesse la testa e le mani di questo personaggio: rispose che non poteva, non sapeva, non aveva fatto mai nulla di figura, ed il povero doratore, direttore e proprietario della Compagnia, non sapeva dove battere il capo. Io, sfacciatamente, mi proposi di far questa testa e queste mani di legno, e, fra l'incredulità e la speranza del Canini ed una certa compiacenza del Babbo, mi misi al lavoro e riuscii tanto benino che era il più bel personaggio della Compagnia. Il buon esito mi diede coraggio e rinnovai quasi tutti i personaggi. Feci ancora delle anatrine di sughero che do-

vevano figurare entro uno stagno e si muovevano qua e là, mediante fili di seta. Era un vero piacere a vederle, quelle bestioline, e riuscirono bene, con accento di verità, perchè nella corte di casa v'erano le anatre e potei copiarle dal vero. Oh, il vero!... non solo è un grande aiuto; ma è il principale fondamento dell'arte.

Da Pistoia il Babbo mi condusse a Prato: aveva avuto invito di recarsi colà dal signor Stefano Mazzoni doratore: di casa tornammo in una strada ed in una corte detta « il Giuggiolo ». In quella casa e quasi insieme con noi abitava un gessinaio lucchese, uno di quei tanti figurinai che vanno per le strade a vendere le figurine colorite a pochi soldi. Questo contatto, ridicolo in apparenza, fu cagione ch'io mi accendessi sempre più per lo studio della figura. È vero, quelle figure, quei pappagalli, quei corcontenti erano brutti; ma, intanto, mi allettavano con la loro innocente bruttezza e m'invogliavano, non dico ad imitarli, ma a far qualche cosa di meglio. Nel rifrustare tra le carte ed i disegni di mio Padre, mi venne fatto di trovare una quantità di stampe, fogge di vestiario, paesi, animali; e segnatamente (me ne ricordo tanto bene che potrei ridisegnarla) una stampa grande che rappresentava la costruzione del tempio di Gerusalemme.

. . . .

La mia testolina, piena di quelle immagini, ardeva; mi provai sulle prime a ricopiare in parte quella stampa che più delle altre mi aveva ferito la fantasia; ma non vi riuscii: mi scoraggiai e piansi; piansi anche perchè mio Padre non vedeva di buon occhio questi miei tentativi, parendogli superflui per l'esercizio dell'intaglio, sicchè fui costretto a seguitare le mie prove a tempi avanzati e quasi di nascosto. E perchè quella stampa troppo complicata non mi riusciva in nessun modo, presi a copiare uno per uno i figurini di vestiario ch'io aveva trovato fra le stampe: ne facevo uno per sera, quando mio Padre era andato a letto e dormiva; e qualche volta mi è accaduto di addormentarmi anch'io sul disegno e mi son trovato al buio con la lucerna spenta.

(1878).

GIOVANNI DUPRÈ.

DUPRÈ GIOVANNI. — *Pensieri sull' arte e ricordi autobiografici* — Firenze, Successori Le Monnier, editori, 1907 — Vol. di pp. x-480 — L. 2,50.

IX.

ADELAIDE RISTORI.



Artista drammatica.

Nacque, in Cividale del Friùli, il 29 gennaio 1822.

Nel 1833, fu scritturata nella Compagnia Moncalvo.

Nel 1837, fu chiamata a far parte della Compagnia Reale Sarda.

Dal 1841 al 1845, già celebre in Italia, appartenne alla Compagnia Mascherpa, al servizio di Maria Luisa, duchessa di Parma, e, dal 1846 al 1849, alla Compagnia Domeniconi e Coltellini.

Nel 1850, sposò il marchese Giuliano Capranica del Grillo.

Nel 1853, ritornò alle scene, dopo tre anni di ritiro a vita privata.

Nel 1855, cominciò le peregrinazioni artistiche in Italia e all'estero, ammirata in tutte le principali città del mondo civile.

Recitò magistralmente anche nelle lingue francese ed inglese.

Rifulse specialmente nelle seguenti produzioni teatrali, che sentiva e riproduceva efficacemente:

— *Francesca da Rimini,* di Silvio Pellico — *La Locandiera, Pamela nubile, Le gelosie di Zelinda e Lindoro* e *La sposa sagace,* di Carlo Goldoni — *La suonatrice d'arpa,* di Davide Chiossone — *Maria Stuarda,* di Federico Schiller — *Pia de' Tolomei,* di Carlo Marenco — *Elisabetta regina d'Inghilterra, Maria Antonietta* e *Giuditta,* di Paolo Giacometti — *Fedra,* di Corneille e Racine — *Medea* e *Beatrice,* di Ernesto Legouvé — *Rosmunda,* di Vittorio Alfieri — *Macbeth,* di Guglielmo Shakespeare — *Lucrezia Borgia,* di Victor Hugo — *Camma,* di Giuseppe Montanelli — *Adriana Lecouvreur,* di Ernesto Legouvé e Eugenio Scribe — *Didone abbandonata,* di Pietro Metastasio — *Prosa, La donna e lo scettico* e *Marianna,* di Paolo Ferrari — *Cuore ed arte,* di Leone Fortis — *Debora,* di Jacopo Rosenthal.

Fu più volte a Parigi e, quando si maturavano i destini d'Italia, il conte Camillo di Cavour si valse di lei quale valida e sicura cooperatrice nei negozii diplomatici.

Nel 1885, si ritirò dall'arte; ritornò sulla scena soltanto per rappresentazioni di beneficenza, non negando mai l'opera sua di grande attrice.

Nel 1884, scrisse le proprie memorie: — *Ricordi e studii artistici.* —

Morì, in Roma, il 9 ottobre 1906.

Mio Padre e mia Madre erano due modesti artisti drammatici; io doveva, quindi, naturalmente essere dedicata all'arte loro; e, come se fosse stato decretato dal Cielo che proprio tale dovesse essere il mio destino, sembrò che i miei parenti mi volessero far esperimentare le emozioni della scena, fin dal mio nascere.

Non avevo ancora tre mesi di vita, quando, occorrendo, una sera, un bambino in fasce, per la rappresentazione di una piccola farsa intitolata: « I regali del capo d'anno », il capocomico, approfittando della buona occasione che gli procurava una neonata in Compagnia, mi fece fare il mio primo « debutto », col consenso di mia Madre.

Il soggetto della commediola era semplicissimo e comune. Una signorina, a cui il padre vieta d'amare un giovine, per il quale essa delira, si unisce clandestinamente in matrimonio con lui, e ne ha un figlio.

Non avendo il coraggio di palesare questo terribile fatto al padre inesorabile, pensa di confidarsi, come al solito, ad un buon vecchio servitore della casa, il quale, mosso a compassione delle pene di quei due disgraziati, promette di aiutarli per ottenere il perdono paterno.

. . . .

Immagina di porre in un gran paniere coperto, fra uova, frutta e galline, il povero bambino della padroncina.

Il padrone apre il paniere.... Con viva soddisfazione comincia ad estrarre e ad esaminare i doni di capo d'anno. Prima i polli.... poi le uova.... poi le frutta.... ma (ohimè!) sembra che la fragranza nuova, eccessiva per un nasino di tre mesi, mi avesse infastidito, poichè, prima del tempo stabilito, io mi misi a vagire: huaa!... huaa!... Chi non si figura quel curioso colpo di scena?... Stupore generale!...

Il padre trasecolato dà un passo indietro. Il buon servitore, senza tante cerimonie, solleva il bimbo dal paniere, e lo pone fra le braccia del nonno sbalordito. Gli astanti rimangono a bocc'aperta; i due sposi tentano giustificarsi; ma i miei vagiti, in quel punto, crebbero tanto che, fra le smascellate risa e il grandioso baccano che il pubblico faceva in platea, la mia voce squillante non lasciava comprendere più nulla di quello che gli attori dicevano, e dovettero portarmi di corsa nel camerino della mia Mamma per darmi.... ciò che solo poteva acquietarmi, in quel momento.

. . . .

Esordii, una seconda volta, all'età di tre anni. Si rappresentava un vecchio dramma intitolato: « Bianca e Fernando », scritto dal-

l'avvocato Avelloni: epoca, medio evo. Io dovevo fare la parte del figlioletto di una bella castellana vedova, la quale amava ardentemente un gentil cavaliero; ma un alto personaggio, al quale il marito, morendo, aveva affidata la consorte, e che era investito del supremo potere su quelle terre, contendeva al cavaliere la mano di lei. Ad un certo punto, il tiranno, adirato dalle costanti e recise ripulse della bella vedova a divenir sua sposa, e dall'annunzio della ferma risoluzione presa da costei di unirsi, ad ogni costo, soltanto all'uomo scelto dal suo cuore, suscita un alterco infernale. I partigiani dei due contendenti stanno per venire alle mani; la castellana, abbandonando per un istante il suo bimbo, tenta interporsi per far cessare il conflitto. Allora il tiranno si getta sul figlioletto lasciato solo, lo afferra e minaccia di ucciderlo, se la madre non si arrende ai suoi desiderii; sgomento generale! Invano si tenta strapparmi alle braccia di colui. Le grida della povera madre arrivano al cielo. Quegli urli forsennati mi spaventano; la commedia diventa per me una realtà: comincio a piangere, a dimenarmi e a tormentare con le mie piccole mani il viso di quel brutto « coso », tirandogli la barba, graffiandolo perchè mi lasciasse andare. Infine tanto feci che potei scivolargli dalle braccia e, gridando

a squarciagola: — Mi fa male!... Mamma!... Mamma!... mi fa male! — le mie gambette si misero a correre come quelle di una lepre, nè furono capaci a trattenermi gli sforzi che gli attori facevano per acchiapparmi. Non riuscirono a trovarmi che nascosta fra le vesti della Mamma, e il pubblico dàgli a ridere, dimodochè furono costretti a calare la tela.

. . . .

A quattro anni e mezzo mi facevano recitare piccole farse, nelle quali mi si affidava la parte principale, nè mi si accusi d'immodestia, se, in omaggio al vero, io registro in questi ricordi l'utile non indifferente che il capocomico ritraeva dalla mia comparsa sul palcoscenico.

Vedendomi tanto benvoluta dal pubblico, e comprendendo che formavo una parte essenziale della nostra piccola Compagnia, avevo cominciato a prendere il tono e le astuzie delle persone adulte. Ricordo che allora si usava che l'attore più loquace e più disinvolto della Compagnia, nell'intermezzo che precedeva l'ultimo atto della serata, esciva fuori dal sipario, ed annunziava al pubblico lo spettacolo della sera seguente, indicando quale attore o attrice avrebbe avuto in quella produzione una parte principale: e, secondo l'interesse che inspirava al pubblico l'attore menzionato, si sentiva o un mormorio di approvazione o un applauso.

I componenti la Compagnia stavano curiosi dietro il sipario, per udire questa manifestazione del pubblico. Naturalmente io pure avevo la mia piccola ambiziosa curiosità, ed allorquando si annunziava che la commediola che avrebbe dato fine allo spettacolo sarebbe stata di « particolare fatica » della « piccola Ristori », ed il pubblico prorompeva in un applauso, e tutti si accostavano a me congratulandosi, io mi allontanavo fra le quinte con le mani nelle tasche del grembialino e, dondolando la testa, alzavo le spalle, dicendo, con tono seccato:

— Che noia il farmi recitare sempre sempre!... — Ma, in cuor mio, giubilavo.

All'età di 10 anni, mi affidarono di preferenza parti di piccoli servi, spesso incaricati di portare o porgere una lettera, cómpito ben meschino; il direttore mi faceva provare e riprovare più volte, perchè non paressi goffa, nè troppo familiare, nè troppo stecchita.

A 12 anni, ero scritturata col famoso attore e direttore Giuseppe Moncalvo per le parti di bambina; poco dopo, grazie ad una statura slanciata, mi camuffarono da donnina, destinandomi le particine di servetta. A quello che pare, s'erano fitti in capo che, o come uomo, o come donna, non fossi tagliata che per rappresentare tale genere di personaggi.

Giunta a 13 anni, essendo io sviluppata della persona, mi assegnarono anche qualche parte di seconda donna! Vera mostruosità; ma a ciò non si badava nelle piccole Compagnie.

A 14 anni, dovetti recitare parti di prima donna giovane, o di prima donna, a vicenda con una provetta attrice, e fu allora che recitai, per la prima volta, la « Francesca da Rimini » di Silvio Pellico, nella città di Novara (Piemonte). E, per essere così giovinetta, l'esito fu tale che subito mi vennero fatte offerte importanti per assumere, a 15 anni, le parti assolute di prima donna, con emolumento vantaggiosissimo.

Il mio ottimo Padre, che era dotato di un gran buon senso, non si lasciò sedurre da quelle offerte. Riflettendo che, lanciandomi così prematuramente nelle difficoltà della scena, ne avrebbe potuto patire ad un tempo la salute e l'arte, ricusò quella proposta e preferì il posto, più modesto per me, d'ingenua, offertomi dalla Reale Compagnia al servizio del Re di Sardegna.

. . . .

La mia scrittura per la parte d'ingenua doveva durare tre anni; ma dopo il primo mi passarono a fare le parti di prima donna giovane e nel terzo le primarie assolute.

Ecco a quale insperato e lusinghiero risultato io potei giungere salendo, gradino per gradino, sotto l'impulso della direzione della mia eccellente maestra Carlotta Marchionni, esimia attrice che con il capocomico Gaetano Bazzi gareggiava d'affetto per me. Allora cominciò realmente la mia educazione artistica. Allora fu che acquistai cognizioni, regole che mi ponevano in grado di discernere i pregi che qualificano il vero artista. Appresi a ben distinguere e delineare le passioni comiche e drammatiche. La mia indole mi faceva inclinare maggiormente alle tenere, alle gentili. Non pertanto nelle tragiche il mio vigore aumentava.

. . . .

Nell'anno 1840, la mia posizione di Prima Attrice assoluta si trovò regolarmente stabilita: avevo raggiunto la mèta desiderata, non senza aver lottato contro grandissimi ostacoli.... ma adoravo l'arte mia, e negli ostacoli appunto attingevo nuova forza, nuova energia.

La fatica non mi abbatteva mai; tale e tanta era la mia passione per la scena che, quando avveniva che il mio capocomico mi dava una sera di riposo, per non abusare delle mie forze, ed anche.... allo scopo malizioso di farmi un tantino desiderare dal pubblico, io mi sentivo come un pesce fuor d'acqua. Avevo un bel

propormi di mettere a profitto quella serata di libertà per dedicarmi allo studio di qualche nuova e difficile parte. Mi vi applicavo appassionatamente, col massimo entusiasmo; ma, quando scoccava l'ora in cui doveva incominciare lo spettacolo, s'impadroniva di me tale irrequietezza, tale smania che nulla valeva a calmare. Mi sembrava di udire i primi accordi dell'orchestra, l'impaziente mormorio del pubblico, l'inebbriante frastuono degli applausi. Allora misuravo la stanza a lunghi passi, tentando, per distrarmi, di ripetere a mente qualche brano di quello che avevo studiato.... ma che! Infastidita di non poter riuscire a nulla di buono, di botto entravo nella stanza della Mamma, dicendole:

— Vuoi tu che andiamo a passare un'ora in teatro?

— Eh, andiamovi pure, — mi rispondeva, — se proprio non ne puoi stare una sera lontana! —

Subito ci mettevamo mantiglia e cappello, e via! Giunta al teatro, spesso l'umor gaio mi assaliva, ed allora immaginavo ogni sorta di facezie alle spalle de' miei compagni.

Mi ricordo che, in una di quelle sere, si recitavano « Le memorie del diavolo », e molte maschere dovevano figurare in un dato punto della commedia. Mi prende il capriccio d'en-

trare in iscena anch'io, in mezzo a quelle comparse, per sorprendere il primo attore. Inutilmente si tentò dissuadermi da quella ragazzata! Indossare un domino, coprirmi il volto con la mezza mascherina nera, fu affare di un minuto. Mi presento sulla scena in mezzo ai figuranti. Allo scatto di mezzanotte tutti dovevano smascherarsi. Che visacci mi fece il primo attore, accorgendosi della mia presenza! Ma io immobile, soffocando le risa, non mi scomponevo affatto; il pubblico, accortosi della burla, proruppe in un forte applauso.

Avvedutami, però, come il mio camerata se la pigliava a male, mi nascosi fra le comparse che più mi stavano dappresso, e dietro a quelle mi ecclissai furtivamente agli occhi di tutti, chiedendo poi perdono della mia pazzia a quel mio buon compagno; perdono che facilmente ottenni dietro una mia bella risata, essendo egli convinto che avevo fatto quella scappata solo per divertirmi.

Ma non sempre il mio umore era gaio; spesso s'impadroniva di me una inesplicabile tristezza, che, posandosi come piombo sul cuore, mi empiva la mente di cupi pensieri. Credo che questa strana ineguaglianza di carattere fosse da attribuirsi intieramente alle emozioni eccessive che provavo nel recitare le parti appassionate.

M' incarnavo così vivamente nel personaggio da me rappresentato che perfino la mia salute ne era scossa.

. . . .

Quando ero sotto l' influenza di tali commozioni, un vero « spleen » s' impadroniva di me. Allora prediligevo le passeggiate nei cimiteri.

. . . .

A mano a mano, però, che gli anni crescevano, riuscii a non più cadere in simili eccentricità; dominando i miei nervi, giunsi a spogliarmi di quelle idee romantiche, e nulla potè più distrarmi dai miei studii prediletti.

. . . .

Trascorsi così la mia giovinezza; mai scemò in me l'amore allo studio; anzi, col progredire degli anni, venni completando la mia educazione. Che la natura mi aveva chiamata all'arte, lo sentivo dal febbrile desiderio che mi predominava di vedere, di studiare tutto ciò che a mano a mano mi si parava innanzi nelle mie peregrinazioni d'artista. Hanno avuto sempre sopra di me un'attrattiva affascinante la musica, la pittura, la scultura.

. . . .

Quando, per la prima volta, all'età di 18 anni, mi fecero recitare la « Maria Stuarda » dello Schiller, da quanto mi costò quello stu-

dio grandioso, profondo, ben compresi come duro, spinoso mi sarebbe stato il sentiero che dovevo percorrere per ottenere ciò che acquistai dipoi.

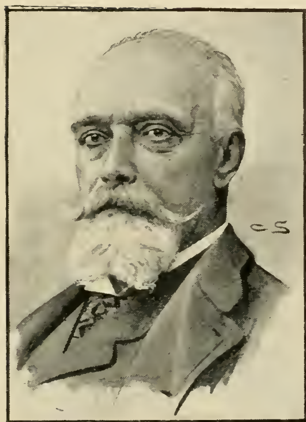
(1887)

ADELAIDE RISTORI.

RISTORI ADELAIDE — *Ricordi e studii artistici* — Torino, L. Roux e C., 1887. Vol. di pp. XII-352.

X.

STEFANO USSI.



Pittore.

Nacque, in Firenze, il 2 settembre 1822.

Studiò all'Accademia di Belle Arti in Firenze, e in Roma. Combattè, nel 1848, a Montanara e Curtatone, e fu prigioniero degli Austriaci, nella fortezza di Theresienstadt.

Fra i lavori che gli acquistarono maggior fama, oltre il suo capolavoro: — *La cacciata del Duca d'Atene* — cito: — *La resurrezione di Lazzaro* — *L'esule e la sua famiglia* — *La festa del tappeto* — *La scorta del governatore Ben Auda ed il giovinetto suo figliuolo che precedono l'Ambasciata Italiana* — *La famiglia dell'Arabo nel deserto* — *Cavalcata araba* — *Festa in Fez data dall'Imperatore del Marocco* — — *Festa di Maometto in Tangeri* — *Bianca Cappello*

— *Un intermediario d'amore* — *Machiavelli* — *Vittorio Emanuele II,* per il Palazzo Madama in Roma — *Saffo* — ecc., ecc.

Morì, in Firenze, l'11 luglio 1901.

Stefano Ussi nacque, in Firenze, il due settembre dell'anno 1822, da Lodovico Ussi e da Anna Ciuti.

Il Padre, fiorentino, esercitava il piccolo commercio; la Madre, defunta il 24 gennaio del 1835, appartenne a famiglia pure fiorentina.

Le condizioni economiche della famiglia non permisero al Padre di dare a Stefano una conveniente educazione, limitandosi a farlo istruire nelle scuole elementari gratuite. Quindi lo pose come ragazzo di studio presso un legale, con l'intendimento di fargli prendere la carriera di scritturale, che egli aveva percorsa per molti anni.

. . . .

Stefano Ussi serbò sempre una dolce memoria della sua Mamma, e, anche ora, vecchio, ne parlava commosso. Era Lei che lo incoraggiava nella via dell'arte; era Lei che intercedeva presso il Padre, perchè lo lasciasse studiare il disegno; e di questo e delle affettuosità sue gliene era ancora riconoscente.

Egli non si ricordava molto di Lei nel tempo in cui Ella era vissuta; ma ne conservava un'idea vaga e soave, come quella dei giorni più belli della sua infanzia.

Poi, era venuta una triste sera in cui il piccolo Stefano e suo fratello furono mandati dal Padre a chiamare d'urgenza certi parenti, che abitavano dalla parte opposta della città. Firenze, era, a quei tempi, quasi scura nella notte; e l'Ussi ricordava ancora l'orrore di quella corsa lungo le strade buie, dove il lieve chiarore di qualche rado lumicino pareva raffittire le tenebre tutto all'intorno. Coi gemiti della Madre morente negli orecchi, ansanti, impauriti, incalzati da un tremendo presentimento di sventura, i due fanciulli correvano, correvano.

La mattina dopo, la Madre era morta.

« E allora cominciò per noi bambini » diceva Stefano Ussi « quel terribile periodo di desolazione e di abbandono, che durò su su fino alla nostra giovinezza ».

Non ostante queste disgrazie, l'indole vivacissima del ragazzo trovava il modo di passare ore allegre. E allora, egli, a cavallo sui leoni di pietra, che fiancheggiano l'arco centrale della Loggia dell'Orcagna, passava felicemente alcune ore del giorno, sentendosi « grande » e dominatore, guardando, con com-

passione, da quell'altezza i miseri mortali che passavano per la Piazza della Signoria; o, tuffato per mezze giornate nelle acque dell'Arno, amante anche troppo della libertà, s'inebriava di quel sole e di quell'aria; e, intanto, lo studio legale, dove egli era stato lasciato a guardia, rimaneva vuoto ed aperto e l'avvocato lo faceva cercare dappertutto, per lo più inutilmente. Questi se ne stancò alfine e lo licenziò.

. . . .

Fin da ragazzo Stefano aveva mostrato, però, una gran disposizione al disegno; gli piacquero i soldati, i cavalli, i teatri, quello, insomma, che, in generale, amano i fanciulli. Ogni volta che poteva avere una figura si poneva subito a copiarla, e spesso la ritraeva in modo tale che v'era da sbagliarsi con l'originale.

Quel poco che era stato dall'avvocato non aveva fatto che copiare i frontespizii dei libri legali antichi e tutto quello che avesse avuto aspetto artistico. Andava anche nei chiostri dell'Annunziata a disegnare alcune figure delle lunette dipinte dal Poccetti e da altri valenti.

Fu allora che il Padre, sollecitato anche da persone dell'arte, decise di fargli studiare il disegno, ed egli fu ammesso all'Accademia di Belle Arti. Il pover uomo fece poi ogni sacrifizio possibile, perchè vi compisse gli studii.

Dopo pochi mesi, però, ne fu espulso, per insubordinazione.

Non si perdè di coraggio per questo, e, mentre si facevano premure perchè venisse riammesso, eseguì due disegni da un bozzetto del Correggio, il cui soggetto era una Madonna (disegni dai quali il committente ritrasse poi buon lucro) e il disegno della « Madonna del Granduca » di Raffaello (anch' esso molto lodato e finito in una lotteria).

. . . .

Continuò a studiare nel convento di S. Marco, diretto dal padre Serafino Guidotti, il quale lo amava tanto ed era innamorato del suo ingegno, sebbene il birichino s' ingegnasse bene spesso a rubare le noci e i fichi secchi del convento. Ma a queste scappatelle il buon frate rideva bonariamente, forse indovinando che quel bambino l' avrebbe un giorno immortalato, ritraendolo quale arcivescovo Acciaiuoli nel quadro *Il Duca d' Atene.*

. . . .

Dopo circa due anni, in grazia de' suoi lavori, venne riammesso all' Accademia, facendolo subito passare a quella scuola a cui sarebbe pervenuto se non fosse stato espulso.

. . . .

All' Accademia, sempre scontento del suo lavoro, dava spesso tale una spinta al suo caval-

letto che questo, cadendo con fracasso, buttava giù tutti gli altri che gli erano davanti.

A tutte le birichinate dei compagni egli prendeva parte sempre attiva, non curando le minacce di severi castighi; però, gentile d'animo com'era, si ritirava quando la birichinata da innocente diventava crudele.

Abitava in piazza S. Marco, vicino all'Accademia, un povero monco, il quale, tornando a casa, suonava il campanello coi denti. Quei cattivi sovente glielo imbrattavano; ma l'Ussi non volle farlo mai; anzi, cercava d'impedirlo agli altri.

Sentimenti umani glieli aveva sempre ispirati anche il Padre. Una volta, l'Ussi, piccino, aveva assistito in Piazza Beccaria all'esecuzione capitale di un certo Rosi, scellerato assassino. La ghigliottina gli ferì l'immaginazione e, tornato a casa, ne fece una piccola, che funzionava a meraviglia: e, perchè non fosse inutile, ghigliottinava le mosche. Se ne accorse il Padre e, con un gran pugno, mandò tutto in frantumi, rimproverando al figliuolo il male da lui fatto.

(1900)

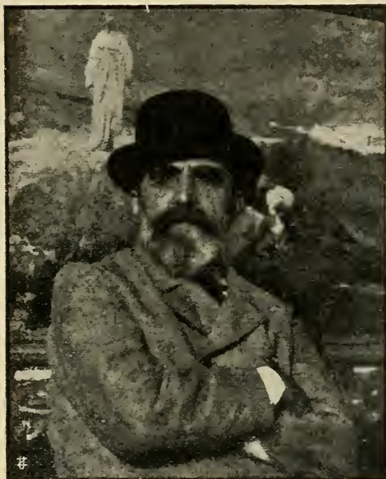
Stefano Ussi.

Appunti autobiografici, inviatimi cortesemente dalla vedova dell'illustre artista, signora Linda Salimbeni.

O. R.

XI.

DOMENICO MORELLI



Pittore.

Nacque, in Napoli, l'8 luglio 1823.

Ecco le sue principali opere: — *Gesù coi fanciulli,* concorso di scuola (1845) — *La Madonna che culla il bambino* (1847) — *Cristo deposto,* affresco (1847-50) — *L'Angelo che appare a Goffredo,* bozzetto premiato con pensione al concorso accademico (1848) — *Pia de' Tolomei* (1850-52) — *La conversazione di Vittoria Colonna con Michelangelo* (1854) — *Gl'Iconoclasti,* ora nella R. Pinacoteca di Capodimonte (1855) — *Mattinata fiorentina* (1856) — *Ritratto di Giuseppe Verdi* (1858) — *Il conte di Lara* (1861) — *Bagno pompeiano* (1861-63) — *Cristo sulle onde* (1865) — *Il Tasso ed Eleonora* (1865) — *Il re Lear pazzo* (1870-71)

— *Cristo beffato in casa di Anna* (1870-71) — *Gli ossessi* (1873-76) — *La figlia di Jairo* (1875) — *La Madonna dalla Scala d'oro* (1875) — *La tentazione di Sant'Antonio* (1878) — *Mater purissima* (1880) — *La buona novella* (1882) — *Cristo nel deserto* (1885) — *Gli amori degli angeli* (1885).

Fu uno dei più ardenti ed attivi riformatori della scuola pittorica.

Insegnò nell'Accademia di Belle Arti in Napoli.

Scrisse egregiamente di artisti e d'arte: notevoli sono i suoi libri: — *Della vita artistica di Tito Angelini*, pochi ricordi (1878) — e — *Ricordi della Scuola Napoletana dopo il 1840 e Filippo Palizzi* (1901). —

Nel 1886, fu nominato senatore del Regno.

Morì, in Napoli, il 13 agosto 1901.

R. ISTITUTO SUPERIORE
SEZIONE
DI FILOLOGIA E FILOSOFIA
PRESIDENZA

Firenze, li 29 del 1902.

Preg. Sig.

Credo di poterle affermare che il Morelli non ha scritto mai i Ricordi della sua gioventù. Pubblicò soltanto i « Ricordi della Scuola Napoletana di pittura dopo il 1840 e Filippo Palizzi » (Napoli, ed. Tessitore e figlio, 1901).

Altre notizie, se vuole provare, può chiederle alla figlia Eleonora Vetri, nata Morelli, o al marito di essa Paolo Vetri (Napoli, Largo S. Carlo a Mortelle, n. 7).

Quanto al mio discorso, spero di pubblicarlo nella « Nuova Antologia » e potrò mandargliene volentieri una delle copie a parte. Ove lo dimentichi, voglia ricordarmelo.

Quanto ai miei Ricordi di gioventù, io non li ho scritti; e però non potrei mandarli.

Con ossequii.

Dev.
P. Villari.

Illustr. Sig. Onorato Roux
5, Via Boccaccio
Roma.

Napoli, 8 febb. 902.
7, S. Carlo a Mortelle.

Gent.mo Signore,

Rispondo alla gradita sua del 4 corr. per dirle che avevamo già stabilito precedentemente di dare al prof. Pasquale Villari il libro nel quale il compianto Maestro Morelli scriveva i suoi ricordi di giovinezza.

È desiderio di tutti i figli che il Villari legga quei ricordi e decida se e come pubblicarli. Le faccio, però, notare che appunto una parte di

quei ricordi fu pubblicata dal Maestro nella memoria sul « Palizzi e la Scuola Napoletana ».

In quanto alla sua idea d' illustrare la preghiera di S. M. la Regina Madre (nel libro: « La Prima Regina d'Italia ») noi sappiamo che egli aveva fatto diversi « schizzi » in un « album », che conserviamo gelosamente e che ancora non abbiamo riveduto.

Il migliore ritratto in fotografia del Maestro a me pare quello del fotografo Esposito di Napoli; esso è già stato riprodotto in parecchi giornali italiani e forestieri. L'ultimo è quello fatto, nello scorso marzo, dall'Alinari di Firenze; ma lo riproduce nel suo stato allora assai sofferente.

Gradisca, La prego, i sensi della mia osservanza e mi abbia per suo

Devot.mo
Paolo Vetri.

31 gennaio 904.

Gent.mo Signore,

Circa le notizie che Ella mi chiede, posso dirLe che nei manoscritti del Maestro Morelli non vi sono notizie « seguìte » intorno alla infanzia di Lui. Della propria giovinezza scrisse egli medesimo nel suo ultimo lavoro: — *Palizzi e la Scuola Napoletana.* —

In quanto ai pensieri, ricordi, ecc., del Maestro, la famiglia Morelli ha dato tutto ciò che aveva al comm. Levi, che, da oltre un anno, lavora per scrivere ampiamente della vita e delle opere del Morelli.

Mi abbia, con ossequio, per

suo devotissimo
PAOLO VETRI.

Chiar.mo
Sig.r Onorato Roux
5, Via Boccaccio
Roma.

Giovinetto, per andare a scuola, dovevo fare un lungo cammino. La scuola era nel convento dei Gesuiti a San Sebastiano, ed io abitavo al Piliero; e, come si faceva scuola due volte al giorno, così ero costretto a fare la medesima strada quattro volte al giorno. Quando non avevo premura di arrivare presto, andavo gironzolando per vie diverse, fermandomi spesso a guardare tutto ciò che mi colpiva: un gatto che spiava sotto una panca di bottega; un asino che si cercava di far passare fra due colonnette messe in una via stretta, proprio per impedire che passassero carrette e bestie con la soma; un uomo che portava il cacao per fare il cioccolatte fuori la bottega dello speziale, i

tornitori, i tintori, il garzone del caffettiere che abbrustoliva il caffè, i fabbricanti di corde in un cortile sudicio, tutto quello che poteva giustificare una fermatina.

Un giorno, feci una scoperta interessante in una strada che avevo percorsa tante volte senza essermene accorto. Nella strada Mezzocannone, propriamente incontro allo svolto che mena al largo San Giacomo Maggiore, vi era una bottega che pareva un gran buco o l'entrata di un gran corridoio murato. A poca distanza dall'entrata, un signore dipingeva sulla lastra una Madonna, e un giovanetto disegnava certi cerchi col lapis sulla carta tenuta attaccata alla tavoletta sulle gambe. Una vera scoperta. Avevo trovato il modo come si facevano i santi dipinti e come si poteva imparare.

. . . .

Potevo avere 11 anni o poco meno. Mia Madre mi conduceva con sè, nè mi lasciava andar solo o con altra compagnia, e così annodato al suo braccio, e quasi incollato al suo fianco, si andava alla messa, alle prediche, alla passeggiata, a far visita ai suoi amici.

Una sera, ricordo bene come se fosse un fatto di recente data, io stavo seduto accanto a mia Madre, in una piccola camera, badando a stare composto come meglio potevo, a non fare impertinenze con le gambe. Non ricordo

che altra gente vi fosse, di che conversasse tutto il tempo della visita. Eravamo saliti all'ultimo piano di una casa per una scala molto pulita, e mia Mádre, prima di tirare la corda del campanello, mi aveva avvertito che quella visita ai suoi amici interessava il mio avvenire, che avessi badato a mostrarmi savio. Io, dunque, ero seduto, e giravo lo sguardo intorno, senza muovere la testa. Avevo scorto nella camera attigua degli imbrogli molto strani, certi pali verticali che tenevano steso per alto un lenzuolo bianco, una sedia sopra un tavolo, certe mazze per traverso. Non capivo nulla e la curiosità mi faceva tenere gli occhi fissi in quel buio misterioso dell'altra camera. Non ricordo altro che qualche parola monca di un lungo discorso sempre sul medesimo soggetto: « quando sarà più grandicello.... si vede dagli « occhi che ha talento.... ». Ricordo pure che si parlava di un tale parente che era stato a Corte per fare i ritratti dei figli del Re, e non so come io pensava ai cartoncini lisci con certe faccine d'angeli nel mezzo e che bisognava badare a non mettervi il dito sopra.

Non so quanto tempo dopo, ritornammo nella stessa casa, e mia Madre, volendo conversare con le donne della famiglia, e dare un poco di libertà a me, mi fece condurre nella « camera di don Agostino » a veder dipingere.

Vi andai allegramente, perchè forse avrei veduto il perchè di quei pali e di quel lenzuolo teso. La sorpresa, il piacere fu maggiore, perchè, oltre il lenzuolo, trovai sparsi sopra un tavolo dei vasettini coi colori, certi blu e certi verdi tanto vivaci e del rosso scarlatto ch'era una meraviglia. Vi era pure un odore come di spirito di vino, che m'inebbriava. Don Agostino stava in piedi, sopra una sedia, e tingeva nel mezzo del lenzuolo certi spazii segnati col carbone in forma di mazzarelli, di tondini, col giallo; ne aveva tinti alcuni col rosso e col blu. Aveva permesso alla donna che mi aveva condotto di farmi rimanere lì. Si voltò a me e mi disse:

— Guarda e non toccare. —

Seppi, poi, che don Agostino era pittore ufficiale di bandiere, cioè dipingeva lo stemma del Re di Napoli sulle bandiere della marina reale.

Levi Primo (*L'Italico*). — *Domenico Morelli nella vita e nell'arte* — Roma-Torino. Casa Editrice Nazionale. Roux e Viarengo, 1906. Vol. di pp. 390.

Per poter studiare dal vero il colore arancio della « bella aurora » e il tremolar della marina, passammo due notti di seguito all'aria aperta io e due carissimi compagni.

Era la prima volta che m'ingegnavo con ardore di studiare dal vero, armonizzando la luce ed il colore del fondo con la figura. Il tema e la grandezza della tela spaventarono tutti i compagni: rimanemmo soli a concorrere Saponiere ed io; ma, durante il concorso, al mio competitore non riuscì di continuare, ed io ebbi il premio, con una lusinghiera raccomandazione al Ministro. Questi, essendo la mia tela più grande il doppio di quanto era prescritto, volle aggiungere una gratificazione pari al premio: e, così, io potetti andare a Roma.

. . . .

Che ansia e che palpiti! Essere o non essere! perchè, con la pensione, si aveva modo di studiare a Roma, si era certi di progredire, di dipingere grandi tele, di essere riconosciuto come il migliore fra i giovani artisti; non riuscire, invece, al concorso, significava essere condannati alla mediocrità, o perdersi, come infatti avveniva sempre ai concorrenti bocciati, che o si rifugiavano nella pinacoteca a copiare pei forestieri i quadri più ricercati, o davano lezione di disegno in qualche istituto.

La mattina che si doveva fare l'« ex tempore » eravamo tutti convulsi. Ma, quando uscì dall'urna il tema: *L'Angelo che appare a Goffredo dall' Oriente più lucente del Sole,* rimanemmo smarriti. Preparàti a dar saggio di pittura « ve-

rista », che fare con questo tema per noi contro natura? Sbalzati d'un tratto in altro campo, restammo, l'Altamura ed io, tutto il giorno nella sala, senza concludere nulla. Mancava solo una ora al tempo assegnato; e, se non si dava almeno uno schizzo, si restava fuori concorso. Ci decidemmo, quindi, a fare un disegno, così come veniva sotto la mano, tanto per rimanere fra i concorrenti.

. . . .

Io avevo una smania di vedere almeno quello che dipingevano gli artisti in altre parti d'Italia; e, appena terminato il « saggio » del primo anno, non potendo andare a Roma, andai segretamente a Firenze.

Vi arrivai di sera, guidato dal Villari, che, in quel tempo, scriveva il « Savonarola »: girammo per le vie tutta la notte; mi pareva di essere entrato nelle case di Michelangelo, di Dante, di Giotto, dell'Orgagna, di Benvenuto Cellini; mi pareva quasi di poterli incontrar per via. Il campanile del Duomo, la statua del « David », Or' San Michele, la « Giuditta », il « Perseo », mi parevano tutti fatti apposta per abbellire, per ornare la loro Firenze. E mi sembrava che andassero tutti d'accordo, Michelangelo, Cellini, Donatello, il Ghirlandaio, e che parlassero un sol linguaggio in diversi toni di voce. Io non potevo fissare l'occhio su

di una bella forma che un'altra più bella, di lontano, non mi attirasse. Pure, me ne dovetti ritornare, dopo dieci giorni passati continuamente nelle chiese e nelle gallerie, chè dappertutto vi era da vedere. Ah! se nel cervello fosse stata una spugna, avrei tutto assorbito per spremerlo qui fra i miei compagni.

. . . .

Già tutti i quadri erano a posto. Anche io avevo messo i miei: un ritratto, la *Conversazione di Vittoria Colonna con Michelangelo,* gli *Angeli che di notte portano i corpi dei martiri fuori dell'anfiteatro romano.* Portai in ultimo *Gl' Iconoclasti* e feci porre la tela a terra: non mi bastava l'animo di metterla a posto: guardando tutta quella pittura intorno liscia, sfumata, come si riteneva allora per « finita », il mio quadro mi pareva di una pittura brutale e « non finita ». Lo guardarono i professori così a terra, con una curiosità premurosa di vederlo in piedi. Quando il quadro fu alzato e messo alla parete, lo guardarono lungamente, da lontano, davvicino, senza dir nulla; parevano indecisi; ma finalmente il Guerra, ch'era stato mio maestro nell' Istituto, mi baciò in fronte.

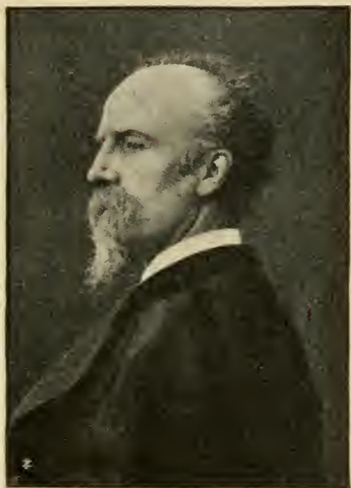
(1901).

DOMENICO MORELLI.

MORELLI DOMENICO. — *Ricordi della Scuola Napolitana di pittura dopo il 1840 e Filippo Palizzi* — Napoli, 1901.

XII.

CARLO ADEMOLLO.



Pittore.

Nacque, in Firenze, il 9 ottobre 1824.

Prese parte alle campagne di guerra del 1859 e 1866.

Viaggiò molto, anche all'estero.

De' suoi pregevolissimi quadri ricordo: — *La battaglia di San Martino,* il suo capolavoro — *La battaglia di Varese* — *L'incontro di re Vittorio con Giuseppe Garibaldi in Teano* — *La presa di Roma* — *Ugo Bassi condannato a morte dal consiglio statario a Villa Spada,* commissionatogli in Iscozia — *Enrico e Giovanni Cairoli ai monti Parioli,* da lui donato e conservato religiosamente in Casa Cairoli, in Groppello — *Il senatore Raffaello Lambruschini* — *Benedetto Cairoli* — *Il colonnello Stanislao Bechi fucilato in Russia dai Mosco-*

viti, pure eseguito per la Scozia — *Garibaldi in Sicilia,* a cavallo — *Giuditta Tavani Arquati* — *Il principe Amedeo ferito a Custoza* — *Calatafimi* — *Re Umberto e i colerosi in Napoli.* —

Fece il quadro di grandi dimensioni: — *La battaglia di San Martino* — per commissione del Governo Provvisorio Toscano, che gli offrì quattromila lire, mentre egli dovette sopportare una spesa di lire novemila.

Possessore di autografi preziosi per la storia contemporanea d'Italia, a lui diretti da insigni amici, letterati, artisti e patrioti, generosamente li donò ai Musei del Risorgimento di Milano, Torino, Firenze e Bologna.

Firenze, Via V. Emanuele, 145 bis
13 settembre 1907.

Illustre Signore,

Che posso dirLe, per appagare il suo pensiero a mio riguardo?

Posso notarLe semplicemente parte delle opere da me compiute; opere che, se non altro, insegneranno, anche agl'idioti, l'amore alla Patria.

A tutto quanto feci e sto per fare ancora, ad onta della mia tarda età di 83 anni, mai mi spinse l'interesse, ma solo il grande amore che porto alla mia Italia.

. . . .

Io, per la mia troppa modestia, e ben lontano dall'impormi (come oggi s'usa) muoio povero. La mia arte patriottica, fatta col cuore, non mi ha certo posto in un letto di rose. Pazienza! Non mi pento, nè mi pentirò mai di quanto ho fatto, posso dirlo, per solo intento mio.

. . . .

Con la massima considerazione, mi onoro dirmi

suo devotissimo
CARLO ADEMOLLO.

All'illustre Signore
comm. Onorato Roux
Via Boccaccio, 5.
Roma.

Firenze, 15. 9. 1907.

Illustre Signore,

Alzatomi oggi dal letto, ho voluto rileggere la pregiata sua lettera, e ho compreso che quanto già le scrissi non era che in parte quanto Ella desiderava che io Le facessi sapere.

. . . .

Fino dalla mia giovinezza, dimostrai inclinazione all'arte della pittura.

La mia cara ed ottima Madre, rimasta vedova, desiderava che uno di noi si facesse prete; ed il suo pensiero fu sopra a me. Comprese poi che quella non era aria per il suo Carlo; ed acconsentì alla mia volontà, facendomi ammettere all'Accademia di Belle Arti, ove quel professore di disegno capì che io non ero elemento da disprezzarsi; e m'incoraggiò tanto che, dopo due mesi di scuola del nudo, vinsi il premio, che mi fruttò lire trenta al mese per tre anni, per poter studiare, come feci sempre.

Persuaso che ormai sapevo ben disegnare, (e il saper disegnare è la vera base dell'arte, perchè la casa senza fondamenti non si regge) e non volendo seguire i passi di nessuno, mi detti a fare a modo mio e mi capitò che il mio vero maestro fu ed è il Vero. O bene o male, tutto quanto mi feriva la fantasia, fossero figure, paesi o animali, tutto m'ingegnavo a copiare.

In seguito una brigata d'insigni artisti, capitanata da Serafino Tivoli (il La Volpe di Napoli, i fratelli Marcò, Saverio Altamura ed il Ferri di Pisa) m'invitò a recarmi in campagna, nel Senese, con residenza a Staggia, per farvi studii, più che altro, di paese.

Io, giovine com'ero, trepidai prima di accettare; ma, incoraggiato da loro, andai; e

mi detti, a corpo morto, a copiare il Vero, come mi pareva d'interpretarlo.

I miei amici, tanto bravi, rimasero maravigliati, vedendo come io andava a salti nell'arte. Quelle scampagnate furono per me tante belle lezioni. Così seguitai ad andarmene su per i monti di Val d'Arno, per farvi studii di tutti i generi.

Avevo allora una gran passione per la caccia. Quei montanari, vedendomi con tutta quella roba per dipingere e cacciare, credettero che io fossi un merciaio ambulante, mentre altri, credendomi un brigante, coraggiosamente, fuggirono.

Quando vennero i Tedeschi a Firenze, io ed i miei più cari amici, gl'insigni artisti Stefano Ussi, Alessandro Lampredini e Ferdinando Bonamici, lo stesso giorno che essi entrarono, lasciammo la città ed andammo, per la Via Faentina, a Borgo San Lorenzo, e, dopo due giorni, vi tornammo, quando, pur troppo, era occupata ancora da quei brutti ceffi dei Croati, che avevamo sperato di non vedere.

Quando ritornai al mio studio, mi detti a far quadri di genere, che allora rendevano oro.

Anche allorchè entrò nella bella Firenze il Papa, il finto liberale, me ne andai via. Fui in Romagna, dove feci tanti studii; uno dei

quali si trova ora nella Pinacoteca di Modena.

La prima commissione l'ebbi dalla famiglia Corsini, che promosse, fra l'alta aristocrazia, una sottoscrizione per un quadro di paese, e feci l'*Arresto di Jacopo de' Pazzi sulle alpi di San Benedetto.* La sorte favorì il Granduca, e ne fu tanto contento che mi dette l'incarico di fargli la *Pia de' Tolomei.*

Venuto il 48, addio pittura di genere!

Nel 59, seguii, con gran rischio della vita, il nostro bravo e piccolo esercito. In tutti i campi delle patrie battaglie feci grandi studii, che servirono per i miei quadri storici e che poi regalai al governo, disinteressatamente.

La conclusione di questi informi appunti è che quel poco che so fare in arte l'ho voluto imparare da me fino dalla mia giovinezza.

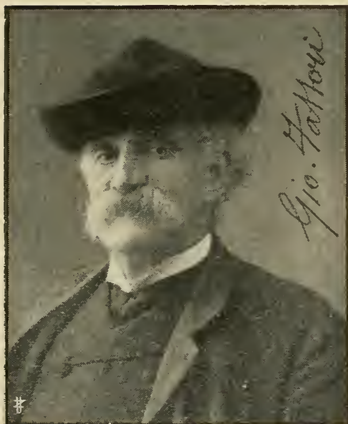
Mi confermo, con la massima considerazione, per il

suo devotissimo
CARLO ADEMOLLO.

Illustre Signor
comm. Onorato Roux
Via Boccaccio, 5
Roma.

XIII.

GIOVANNI FATTORI.



Pittore.

Nacque, in Livorno (Toscana), il 25 settembre 1825.

Studiò all'Accademia di Belle Arti in Firenze e molto da sè.

Vinse parecchi concorsi.

Delle sue tele più ammirate ricordo: — *La battaglia di Magenta* (1859) — *Il quadrato del 49.° reggimento fanteria a Custoza* — *L'assalto alla Madonna delle scoperte* — *Carica di cavalleria a Montebello* — *Il principe Amedeo ferito a Custoza e condotto all'ambulanza* — *Mercato di cavalli* — *Al campo* — *Il riposo.* —

Morì, in Firenze, il 30 agosto 1908.

Ad Onorato Roux.

Sono nato in Livorno, nel 1825. Mio Padre era un onesto operaio: nessun blasone, nessun' arme gentilizia! Solo so che discendiamo da famiglia di Pistoia; ma nulla posso dire de' miei antenati. Saranno stati onesti operai.

Mio Padre si ammogliò due volte; io fui del secondo letto; dal primo ebbe due figli: un maschio ed una femmina. Il maschio era maggiore a me di circa 20 anni. Mio Padre lo educò al commercio. Questo giovine si fece credito e arrivò a mettere banco di affari. Io fui la sua vittima, con la buona intenzione di fare pure di me un agente di affari. Giovinetto ed avendo avuta poca istruzione (perchè a quei tempi le scuole elementari non esistevano) non capivo nulla di nulla ed erano per me continue mortificazioni. Aveva qualcosa in me che mi faceva fare brutte figure, coi profili di qualcuno che frequentava il banco. Mio fratello prese un socio di affari, persona distinta e intelligente, che s' interessò de' miei scarabocchi e consigliò a mio Padre di mettermi sotto un maestro di disegno. Fu scelto nell' artista pittore, riputato il migliore in Livorno, Giuseppe Baldini, che mi accettò.

Lo ricordo bene. Aveva studiato in Roma e si credeva un grande artista; posava a uomo fiero. Cappello alto a forma di pane di zucchero, lunga barba rossa, sguardo fiero e un grosso bastone ferrato. Ebbi da lui i primi elementi.

Non ricordo come fu la mia decisione di lasciare il Baldini e venire a Firenze. Solo so che scrissi una lettera a questo mio buon maestro, ringraziandolo e notificandogli la mia decisione, che egli approvò.

Era l'anno, se ricordo bene, 1846; partii da Livorno accompagnato da mio Padre in un calessino e mi fece fare un giro, passando per Pescia e Lucca, per finire a Pistoia e visitarvi certi parenti. Quindi a Firenze, dove giungemmo di sera e ci fermammo in Condotta. Lì era la casa, a tutta retta, fissata da mio Padre; c'era pure un giovane artista, uno studente livornese, per nome Mosti, che aveva un bell'ingegno e che ben presto morì di tubercolosi.

Firenze mi ubriacò; vidi molti artisti; ma nulla capiva; mi parevano tutti bravi, ed io mi avvilii tanto che mi spaventava il pensiero di dover cominciare a studiare. Fui presentato alla scuola particolare di Bezzoli allora grande artista (lo è ancora) e cominciai a fare, senza nulla sapere. Eravamo quattro giovani e copiavamo originali; ma il maestro non si

vedeva mai. Decisi di andare alle Belle Arti, per potervi fare il corso regolare di disegno e pittura. Perchè, in quel tempo, l'insegnamento all'Istituto di Belle Arti era molto più semplice di quello che è presentemente, senza pedanterie; per es.: Prospettiva, due lezioni per settimana, fatte dall'architetto De Fabris. Anatomia, dal professore Paganucci, senza esami. Esame solo di prospettiva, con estensione; superato questo, si passava alla scuola di pittura diretta dal professore Bezzoli.... Questa semplicità d'insegnamento fece non pochi veri artisti.

Però vi era in me qualcosa di ribelle per cui nella scuola di pittura o facevo il chiasso, disturbando gli assidui, o se non facevo nulla ero contento, perchè nulla capivo.

Mi unii a una classe di giovani, i quali erano divenuti nemici dei Professori accademici — guerra all'arte classica! — e questi posso, a loro onore nominarli: Signorini, Cabianca, Banti Cristiano, Sernesi, Abati, Vito D'Ancona, Serafino Tivoli, Borrani. Dopo, come a mettere il sigillo, venne da Roma Nino Costa, e lo noterò in ultimo.... Questi buoni amici sono tutti morti. Fummo nominati i « macchiaioli », per scherno, dagli Accademici, e fu una guerra a oltranza. A noi miseria e vita allegra di veri « bohémiens »; ma eravamo contenti, perchè la nostra

era una missione nobile per il progresso dell'arte; e ne risentiamo ancora i beneficii.

Fu pubblicato un giornale con il titolo « L'arte del disegno » diretto da Diego Martelli.... (Diego Angeli ne sa qualcosa). Questo giornale organizzò una vera rivoluzione nell'arte.

Tanto era in me il desiderio di progredire nell'arte che finii col non capire più nulla. Vedevo che tutto quello che producevano i miei compagni era bello, e tutto quello che tentavo io era orrendo. Come ho già detto, venne a Firenze Nino Costa; mi fu presentato dall'amico Tivoli. Questo artista, già conosciuto all'estero, dove dimorò molto tempo, portò studii di un realismo stupendo. Quando entrò nel mio studio, io ero intorno a una grande tela, per trattare un soggetto storico. Non fece nessuna attenzione alla mia gran tela; ma si fermò su diverse macchiette di colore che avevo attaccato al muro, le esaminò attentamente e dopo, voltandosi a me, disse:

— T'imbrogliano; tu hai un talento che non sai spiegarti!... —

Mi fu sempre a fianco; percorrevamo la campagna ed erano continue lezioni.... infine, se son divenuto un discreto artista, lo devo a lui, e godo di tributargli la mia gratitudine, anche sulla sua tomba.

Dopo la guerra del 1859, reggeva il governo della Toscana Bettino Ricasoli. Un pensiero sublime venne al fiero barone: d'incoraggiare l'arte toscana.... e con lui finirono i tempi degl'incoraggiamenti!...

Decretò un concorso dei maggiori episodii delle battaglie in Lombardia, come, per es., Magenta, Solferino, ecc. Questo concorso mi preoccupò molto, e vi pensavo, ma non aveva il coraggio di decidermi. Fu Nino Costa, lo ricordo sempre, sulla piazza del Duomo, che mi disse, con quel suo accento romanesco: — Concorri, per Cr..., e vinci.... — Concorsi e vinsi. Fino da quel giorno cominciò la mia vita veramente artistica; e devo tutto al povero « vero » amico Costa.

Quel mio quadro, il primo di soggetto militare, è nella R. Galleria di Arte Moderna in Firenze; dopo ne vennero altri. *Il quadrato del 49° Reggimento a Custoza* pure figura presentemente in quella R. Galleria di Arte Moderna. Un altro, di grandi dimensioni, rappresenta l'*Assalto alla Madonna delle scoperte* (giornata di Solferino) è trovasi nella Pinacoteca di Livorno, proprietà di quel Municipio. Questo quadro fu principiato nel 1868 ed ecco come. Il ministro della P. I. Berti volle inaugurare all'Accademia di Firenze una Esposizione tutta italiana, con premii in denaro. Fui premiato e

dopo fatto professore; unica onorificenza alla quale tengo per averla acquistata con il mio lavoro.... Non ne ho volute altre. In Livorno, nella stessa Pinacoteca, vi è un quadro mio, rappresentante una *Carica di cavalleria a Montebello.* Nella Galleria di Arte Moderna in Roma ve ne sono due. In Milano, alla Galleria di Brera, vi è un altro mio quadro, rappresentante *Il principe Amedeo ferito a Custoza condotto all'ambulanza.* Casa Reale ha un quadro, rappresentante un'altra Carica di cavalleria.

Questi, a mio parere, sarebbero fra i migliori miei lavori; troppo lungo sarebbe, dopo tanti anni di vita artistica, ricordarli tutti.

Poco fortunato finanziariamente, perchè ho sempre avuto un culto per l'arte e mai mi è piaciuto umiliarla per vile interesse, mi sono sempre contentato di vivere modestamente, lieto quando qualcuno ha riconosciuto in me un poco di merito.

Ecco la mia semplice biografia.

Firenze, 27 sett. 06.

GIOVANNI FATTORI.

XIV.

ALBERTO PASINI.



Pittore.

Nato, in Busseto, il 3 settembre 1826, da Giuseppe Pasini e da Adelaide Crotti.

Studiò all'Accademia di belle arti di Parma.

Partecipò ad una missione del governo francese in Persia e viaggiò parecchio tempo in Egitto, dedicandosi alla pittura di soggetti orientali.

Dimorò a lungo in Costantinopoli ed in Parigi.

Tra i molti suoi pregevoli lavori ricordo: — *La Carovana Persiana nelle montagne dell'estremo Sud* (1859) — *Il Sinai* — *Il Convoglio di prigionieri Persiani* — *La requisizione militare di contadini Persiani* (1863) — *Caccia al falco* (1869) — *La Carovana nel deserto* (ora nella Galleria Moderna di Belle Arti in Firenze) — *L'arrivo di due cavalieri*

circassi alle porte di un magazzino di schiave in Costantinopoli — Un corriere nel deserto — Ricordo delle acque dolci d'Asia — Dintorni di Costantinopoli — Il Dervis alla porta della moschea — L' « harem » in campagna — La Corte di un vecchio Conak — L' interno di un « harem » — L'ordine di carceramento — La scorta del Pascià — Vittoria di Turchi — Attacco di Drusi in un villaggio maronita — Mercati di Costantinopoli — Rio Marni — Il ponte dei Santi Apostoli — Canal Grande — La tappa della carovana — Porta di un bazar — Venezia dalla Giudecca — Cortile dei leoni a Granata — Cavalli al pascolo in Siria. —

Morì, in Cavoretto (Torino), il 15 dicembre 1899.

Cavoretto, 14 giugno 1904.

Eg. Sig. Onorato Roux,
5, Via del Boccaccio, Roma.

Rispondo alla cortesissima sua dell'8, diretta alla famiglia del defunto Pasini, ridotta oramai alla sola figliuola Claire Ferria Pasini, mia moglie.

Tra le carte lasciate dall'illustre Artista non abbiamo trovato alcuna pagina autobiografica. Pare, anzi, che non abbia mai avuto in mente di scrivere, per quanto egli fosse un felicissimo ed affascinante narratore, di cui molto si compiacevano i suoi uditori e specialmente il Gérôme, suo intimo amico e compagno di viaggi.

Sappiamo soltanto che diede a voce alcuni ragguagli al Carotti, il quale se ne servì più tardi, quando pubblicò una biografia dell'illustre Estinto nell' « Emporium ».

Siamo grati, mia Moglie ed io, a Lei, altro scrittore di bella fama, che si occupa con molto amore di una Persona che a noi non potrebbe, per tante ragioni, essere di più cara e venerata memoria.

Con i sensi della migliore considerazione

Suo obbl.mo
Ing. G. G. Ferria.

Cavoretto, 23 giugno 1904.

Egregio Signor Onorato Roux,

Conforme alla promessa, Le mando quel po' che ho potuto mettere assieme per il suo bel lavoro. Qui unito troverà il numero dell' « Emporium », che contiene la pubblicazione del Carotti sull' illustre Pasini. Veramente è una monografia fatta assai bene, tanto più che, come Le dissi, fu compilata sulla « narrazione viva del Pasini ». Nondimeno per lo scopo che si propone la S. V. Ill. mi pare sia non sufficientemente ampia nel periodo della infanzia e della giovinezza. Motivo per cui aggiungerò

qui alcune notizie, che mi fornisce mia Moglie, la quale le udì raccontare molte volte dal Padre suo.

Alberto Pasini era il quinto di sei figliuoli, tra maschi e femmine. A due anni perdette il padre. La madre, appartenente a famiglia decaduta dell'alta borghesia di Parma, s'impegnò coraggiosamente per allevare i suoi bambini, malgrado le difficoltà gravissime nelle quali dovette lottare per riuscire al nobilissimo scopo di fornire a tutti l'aiuto e procacciar loro una bella carriera. Fu aiutata in ciò da una pensione largitale da Maria Luigia e dalle sollecitudini di un prozio, di nome Antonio Pasini, che, a' suoi tempi, fu anche buon pittore di figura.

A tre anni il figlio Alberto ebbe una malattia cerebrale così grave, che il medico curante cercò di preparare la povera madre alla temuta disgrazia di perderlo, facendole notare come nelle condizioni del piccino vi fosse tutto da temere e che la guarigione, ancorchè poco probabile, non potesse aversi che con la perdita della intelligenza. Per fortuna non fu così: il bambino guarì perfettamente. Fu, fin da giovinetto, intelligentissimo e di natura aperta e molto osservatrice e proclive allo studio.

A 7 anni incominciò a dare segni non dubbi di predilezione per la pittura. Ciò, però, lungi dal rallegrare la famiglia, destò l'incredulità

e promosse una quantità di contrasti che durarono anni ed anni.

Il padre era stato prefetto; molto si era dilettato, nelle ore di svago, di pittura e di musica, e, forse, fu nel vedere le raccolte artistiche di lui che il figlio provò le prime compiacenze nel contemplare i dipinti ed i primi desiderii d'imitare i pittori. Raccontava egli che incominciò presto ad usare i colori; ma non sapeva come si preparassero; nè osava di far palese in famiglia la sua curiosità, per non destare le generali disapprovazioni.

Un giorno, preso da un'irresistibile desiderio di copiare una Santa Teresa, trovata in qualche angolo della casa e che a lui pareva un capolavoro, sottrasse alla cucina un po' d'olio d'oliva per stemperare i colori, ad insaputa della madre. Ma egli ignorava che quell'olio non era adatto e ne vide subito le conseguenze nel tempo enorme che richiedevano i colori per essiccare. Fu per lui il principio di una lotta di tutta la vita per scoprire i segreti di una buona tecnica.

Pure ad insaputa della madre, tentò di farsi iscrivere all'Accademia di Belle Arti in Parma. Ma qui sorse un altro guaio. Gli orarii delle sue scuole e quelli dell'Accademia gli prendevano tutte le migliori ore della giornata senza interruzione, tanto che non poteva tornare a

casa per l'ora del pranzo. Allora dovette confessare la cosa alla mamma, invocando il suo aiuto, che non potè ottenere che adattandosi a rimandare ogni giorno di parecchie ore quel po' di pranzo che gli veniva serbato in un angolo del focolare, con la prospettiva di sentirsi ricantare le disapprovazioni generali dei parenti e degli amici. Un giorno, avendo accennato ad un tormentoso desiderio di abbandonare Parma per recarsi all'estero, fu accolto con un coro di canzonature dai fratelli, che non lo credevano capace di orientarsi fuori delle patrie mura.

Un altro giorno, il pro-zio Antonio, nello sfogo delle sue calorose ammonizioni, lo avvertiva che, piuttosto di vederlo imbrattarsi di colori le mani, avrebbe tollerato che se le fosse imbrattate coi rifiuti raccattati per via.

Un'altra volta, avendo mostrato, a mo' di saggio, un paese copiato da un quadro allo stesso pro-zio, che era una specie di burbero benefico, sentì dirsi, senza tanti complimenti, che quel lavoro valeva molto meno di un suo scarabocchio fatto da ragazzo sul rovescio del foglio e rappresentante un pezzo di accademia, messo giù di fantasia.

Come si vede, il Pasini fu tutt' altro che spinto dagl' incoraggiamenti altrui, nei primordii della sua gloriosa carriera, e dovette

tutto a se stesso fino dai primi passi nell'Arte.

Rinnovando l'espressione dei sentimenti miei e di mia Moglie per una persona di tanto merito come la S. V. Ill., mi confermo

Suo devotissimo
Ing. G. G. Ferria.

Egregio Sig. Onorato Roux,
5, Via del Boccaccio,
Roma.

In Parma non ho fatto studii completi di pittura; l'Accademia era diretta dal Toschi; ma non andava avanti molto regolarmente quanto agl'insegnanti. Il Boccaccio, valentissimo scenografo di quel tempo, era il professore o, meglio, avrebbe dovuto esserlo; ma, impegnato in grandi lavori scenografici, ad ogni impresa di nuovo lavoro, diceva: — Finito questo, mi dedicherò all'Accademia; — ma eravamo sempre da capo.

Finalmente tre giovani di buona volontà, che aspiravano, tutt'e tre, a diventare, poi, l'insegnante effettivo, si addossarono il carico d'insegnare, per turno, un mese; ma si comprende che era impossibile un'unità d'indirizzo.

. . . .

Mi mancò il coraggio, per tirar innanzi così, ed abbandonai l'Accademia; impiantai studio con un amico; feci qualche lavoretto; incominciai a dedicarmi con animo alla litografia e pubblicai una raccolta di vedute litografate dei castelli del Parmigiano. I miei disegni, i miei quadretti erano lodati; gli amici mi dicevano:

— Questi lavori sono belli, migliori del tale e del tal altro lavoro del tal artista valente.... —

Ma questo ragionare mi spaventò.

« Come mai » osservavo « già mi trovan valente al pari dei migliori artisti di qui, mentre io sento che so così poco! Allora m'inebrieranno e non progredirò più! »

Mi risolsi a lasciar Parma e volli andar a Parigi.

Era l'anno 1851: vi capitai in un momento difficile: tutto era agitato: si maturava il grande avvenimento del « 2 Dicembre »: all'arte e agli artisti giovani chi mai pensava?...

Avevo molte lettere di raccomandazione, che, in sostanza, mi giovarono poco. Fui presentato ad un amico di Parma, che aveva una bella posizione nelle messaggerie e che mi raccomandò ad un litografo di nome Tirpen, il quale mi accolse nel suo studio; ma mi accòrsi tosto che egli non poteva insegnarmi gran che. Era buono; ma non solo non mi pagava; ero io che dovevo pagare lui.

Mi ero procurato a Parma una lettera di raccomandazione del mio antico Direttore, il Toschi, per il già celebre incisore Henriquel Dupont, ed andai in cerca di questi.

Egli abitava in una delle vie principali di Parigi; ma provai una certa meraviglia, dovendo salire e salire sino al quinto piano e trovare una sola modesta anticamera, mobigliata artisticamente, però, con qualche cassone ed altre cose d'arte, e da questa si passava nel suo studio pur molto modesto. E questo era lo studio del più valente incisore francese!

. . . .

L'Henriquel Dupont mi accolse bene; ma, sulle prime, mi confessò che non era in intimità con alcun artista litografo. Poi, pensandoci ancora, mi soggiunse che mi avrebbe dato una commendatizia per un imprenditore di pubblicazioni artistiche molto in relazione con artisti dediti alla litografia, e così fece per il Lemercier.

Il Lemercier, che teneva molto a contentare Henriquel Dupont, m'indirizzò subito ad Eugène Ciceri, e questi mi accolse nel suo studio. Fu subito contento di me, tanto che avrebbe voluto lasciar in libertà un giovane artista per prender me a stipendio fisso; ma io rifiutai, perchè, nel frattempo, avevo cominciato ad

entrar in buoni rapporti di amicizia con quel giovane. Continuai a frequentare lo studio del Ciceri, e, quando non c'erano litografie da fare, egli mi lasciava dipingere, seguiva con vivo interesse i miei lavori e m'incoraggiava calorosamente a proseguire, dicendomi che presto mi sarei fatto pittore per davvero.

Un giorno, il Ciceri, partendo per la caccia e con l'intenzione di star assente tre o quattro giorni, mi raccomandò di spinger innanzi una grande litografia di un quadro assai complicato, un lavoro paziente e noioso, che si doveva far a rovescio del modello. Io lavorai per tre giorni; poi, stucco e ristucco, lo tralasciai e, presa una pietra litografica abbandonata in un angolo dello studio, e persin macchiata, mi posi a litografare un mio studietto di paesaggio, con effetto di tramonto. Il Ciceri ritorna, mi domanda conto del lavoro, gli confesso che ci avevo lavorato tre giorni e che, poi, non potendone più, l'avevo piantato e mi ero messo a far un lavoretto.

— Vediamo. —

Glielo presento.

— Peccato per me, — dice — che non abbiate continuato la gran litografia; però, è stato un bene, perchè avete fatto una cosa veramente bella, — e la lodò tanto, che fu convenuto che l'avrei esposta al « Salon ».

A questa litografia volli aggiungere un quadretto che stavo dipingendo: l'« Isabey il vecchio », che veniva nello studio del Ciceri, il quale, data un'occhiata al quadretto, ripeteva:

— « Bien, très bien, mon enfant; c'est pour le Salon? Parfaitement ».

Venne il giorno dell'invio al «Salon». Tutti avevano lodato i miei lavori; alcuni artisti parmigiani, residenti in Parigi, che li avevano veduti, li applaudivano e ripetevano che sarei stato « reçu », che facevo onore a Parma, all'Italia.

S'immaginino le mie ansie, la mia agitazione. Passavano i giorni e non veniva risposta. Tutti mi ripetevano che non c'era da dubitare, che le opere eran state ammesse; ma io non ero contento, non stavo tranquillo. Tremavo sempre.

Una sera, andando a pranzo con un amico, passai e ripassai allo studio per vedere se fossero arrivate lettere; niente. Dopo il pranzo, prima di rincasare, dico all'amico:

— Credi che possano esser venute lettere?

— Sì, con la distribuzione delle nove. —

Passiamo allo studio; la portinaia aveva la « loge » in fondo al cortile; mi vede, guarda alla rastrelliera delle lettere e picchia con le nòcca delle dita al vetro. Corro; era la lettera

con tanto di sigillo dell' Amministrazione Imperiale delle belle arti. L'apro, tremante. La lettera era cortese; ma, in sostanza, diceva che, con il massimo dispiacere, mi si annunciava che non ero stato « reçu ». Io credevo che si trattasse di tutt'e due le opere e provai una grande amarezza; confesso che una grossa lagrima mi scese lungo la guancia.

Trascorsi alcuni giorni, tutto mesto, andai al palazzo dell'Esposizione per ritirare le mie opere rifiutate. Mi danno il quadretto.

— C'è ancora un altro lavoro, — dico io; — una litografia.

— Non c'è altro, — mi risponde il distributore.

Insisto; inutilmente.

Alla fine, il capo del deposito interviene e si fa dar la mia lettera, gliela porgo ed egli:

— Ma qui c'è un numero solo; dunque, di « refusé » non c'è che un'opera sola; l' altra sarà stata accettata. —

Che emozione! Tutto il dolore che avevo provato scompariva: la gioia ricompensava tutto!

Poco dopo quell'avvenimento, m' insediai, con un amico, in uno studio tutto nostro; a poco per volta lasciai la litografia per non far più che dipinti.

. . . .

Non frequentai altri studii di artisti. Studiai da me, tutto da me, dal vero.

. . . .

Nel 1855, il governo francese mandò una missione in Persia, ed ottenni di poterla seguire. Era capo di questa missione il ministro plenipotenziario Prospero Bourée: egli doveva attrarre lo Scià di Persia nella lega della Francia con l'Inghilterra ed il Piemonte, ed impedire che aderisse alla Russia nella contesa per Costantinopoli. In una parola si avvicinava la guerra di Crimea.

Prospero Bourée, oltre che fino diplomatico, era pur viaggiatore ed uomo di molta cultura e di grande amore per l'Arte: gli era capitato di veder i miei lavori, ed aveva compreso che in Persia avrei trovato un ambiente pittorico adatto alla mia indole artistica così proclive agli effetti, alla fastosità della luce e del colore.

Il viaggio fu lungo; durò più di venti mesi; non si potè seguire la strada diretta di Trebisonda, perchè i Russi ci avrebbero tagliato il libero percorso per il Mar Nero e l'Armenia. La missione passò per l'Egitto, il Mar Rosso, l'Oceano Indiano e toccò la terra persiana a Bender Abassi; di là giunse a Teheran.

In Persia sono rimasto un anno intero. I miei lavori piacquero allo Scià: mi diede commissioni di alcuni quadri e mi condusse al suo

seguito, in una lunga perlustrazione che fece nel Mazanderan e, quando me ne partii con la missione che faceva ritorno in Francia, mi diede la decorazione del leone e del sole, come se fossi stato, anch'io, un gran dignitario di una potenza amica.

(1899)

ALBERTO PASINI.

CAROTTI GIULIO. — *Alberto Pasini* — Vedi: « Emporium », vol. X. n. 60. Bergamo, Dicembre 1899. Pag. 485 a 504 con illustrazioni.

XV.

SAVERIO ALTAMURA.



Pittore.

Nacque, in Foggia, nel 1826.

Studiò lettere, filosofia, fisica, chimica e medicina.

Dall'ospedale, dove fece i suoi studii di medicina, passò, nel 1845, all'Istituto di belle arti, in Napoli.

Concorse con *Gli Ebrei esuli in Babilonia* al pensionato di Roma e vinse il concorso insieme con Domenico Morelli.

Compromessosi nei moti del 15 maggio 1848, arrestato con Carlo Poerio e Mariano D'Ayala, riuscì a fuggire; combattè alle barricate, ove rimase ferito. Due anni dopo la fuga, fu condannato a morte in contumacia dal tribunale borbonico.

I suoi principali lavori sono: — *Cristo e la donna adultera,* da lui compiuto a venti anni —

La morte di un crociato — Il profeta Nathan che rimprovera David del suo adulterio con Bersabea — La figlia di Jefte, premiata in Firenze — *La trilogia di Buondelmonte — Odii vecchi, amori nuovi — Mario vincitore dei Cimbri — Carlo Troya — Francesco I e la regina Bianca — La monacazione di Maria Spinelli — Savonarola in tempo di carnevale — « Dulce pro patria mori » — Gli scolari di Tiepolo — Figlia di suo figlio — Il sacco di Roma sotto il Connestabile — Origine dei Guelfi e dei Ghibellini — Diogene che cerca l'uomo — Il centauro Chirone che canta la liberazione di Prometeo — Nerone — La beata Maria Alacoque — S. Antonio da Padova — L'Annunziata — S. Francesco d' Assisi* — ecc., ecc.

Morì, in Napoli, il 6 gennaio 1897.

L'antica « Apulia » e proprio Foggia, fu la terra dove nacqui.

Da mio Padre e da parecchi suoi amici, io, bambino, udivo parlare di una certa setta di Carbonari, e di certi briganti famosi a nome Vardarelli. E mi ricordo che, un giorno, mio Padre mi mostrò una grotta, nella quale questi eroi, che tali parevano alla mia fantasia di fanciullo, dopo aver prima patteggiato con il Governo della loro impunità, furono obbligati a rifugiarsi in quella grotta e perirono

tutti, miseramente abbrustolati da covoni di paglia, ivi raccolti ed incendiati.

Credo che mio Padre fosse un poco Carbonaro, tanto era il calore con il quale parlava di quella setta. Un altro nome usciva spesso dalle sue labbra, ed era quello di Giovacchino Murat, sotto il quale avea servito. Ed una certa battaglia di Antrodoco entrava spesso ne' suoi discorsi. Così filtrarono nella mia mente i primi germi di setta, di cospirazioni, di Patria.

Seguivo mio Padre come un cagnolino, nelle lunghe passeggiate diurne per la vasta pianura del « Tavoliere di Puglia ».

E, passati più di cinquant'anni, mi ricordo ancora delle impressioni ricevute, da fanciullo, dai tramonti fiammeggianti sopra le grandi estensioni di biade che « ondeggiavano come fa il mare. »

Rammento che, un giorno, rimasi talmente estatico ed attonito innanzi a quello spettacolo che non mi accòrsi dell'allontanarsi di mio Padre con un suo amico; e, dopo qualche tempo, avendomi alfine ritrovato, questi gli disse:

— Questo tuo figlio o sarà un idiota o farà qualche cosa di buono. —

E così, credo, mi venne il senso del colore e delle bellezze della Natura.

Mostrando un certo istinto per la forma, fui

raccomandato ad un architetto, affinchè mi desse qualche lezione di disegno lineare.

. . . .

Qualche giorno prima della novena della Madonna dei Sette Veli, patrona di Foggia (la cui festa cade il 15 agosto) mia Madre si allettò, gravemente ammalata. Io l'amava molto e, dopo averla assistita tutto il giorno, volli uscire la sera per andare in chiesa a pregare per la sua salute. A quell'età si crede fervidamente.

In mezzo alla folla, fra i ceri che mandavano riflessi metallici dagli ori ed argenti ornanti gli altari, dopo essere stato inginocchiato per circa un'ora, con gli occhi sempre fissi in un buco nero (aperto nella tavola della Madonna, che la leggenda dice dipinta da S. Luca), vidi apparire e poi sparire, per due volte, un tondo e roseo visino di Donna, e, inconsapevole, cominciai a gridare:

— La Madonna! la Madonna! —

La folla, che, prima, non s'era accorta di me, che mi aveva calpestato, attratta dalle mie grida e dal pianto, s'intenerì, mi alzò di terra e, saputo dove io abitava, mi volle condurre a casa, come in trionfo.

E, giacchè il nome di mia Madre mi vien dolce alla memoria, è giusto che dica qualche cosa di più intorno ad Essa. Si chiamava Sofia Perifano; era d'origine greca, mirabilmente

dotata d'ingegno naturale, divinatrice di molte cose che non avea imparato, attivissima ed instancabile nel lavoro, amorevole e buona con tutti, e massime con il marito ed i figli.

Aveva un fratello, Casimiro, uomo simpatico oltre ogni dire, dotto bibliotecario del comune di Foggia. Naturalmente mi affezionai a lui, che, discorrendo, m'istruiva. Ed egli mi parlò per il primo della venuta di Diomede nelle Puglie, sul qual soggetto scrisse un poema, di Federico II e Manfredi e di tante altre cose.

Frequentai le scuole dei Padri Scolopii, ed ebbi a maestro, fra gli altri, il padre Borrelli, dotto e liberale per i suoi tempi, che fu pure un po' maestro di Ruggero Bonghi, e che poi finì la sua vita in Roma, precettore nella famiglia di Francesco II di Borbone.

Mi ricordo che, nell'occasione di alcune feste scolastiche, lessi una canzone, da me fatta e riveduta dal mio maestro, alla Polonia, che finiva così:

Il pianger d'altrui, ti rassecura
O mia Canzon, perchè sarìa delitto
Il lagrimar sulla nostra sventura.

Come si vede da questa chiusa, un senso latente di patriottismo cominciava ad insinuarsi nella tenera mente mia.

Mio Padre, Raffaele, era impiegato governativo. Non so se fosse chiesto da lui o gli venisse imposto il trasferimento in altra provincia del Regno, a Salerno.

. . . .

Della mia dimora in Salerno non ho memoria che valga la pena d'esser notata, se non questa che mi fa, dopo tanti anni, sorridere, pensandovi. Mio Padre mi dette a copiare sopra un gran libro di buona e solida carta del Fibreno una quantità, che non finiva mai, di nomi e di cifre. Dopo averli trascritti in bella calligrafia, pensai di fare intorno ai grandi margini parecchi ornati di fiori e puttini portanti corone e freccie e faci d'amore. Senza volerlo, avevo infiorato i nomi dei pagatori morosi sui registri del Demanio e delle Tasse di allora

Da Salerno passammo, dopo un anno, in Avellino, nell'antica « Irpinia ». Quivi viveva un'eletta schiera di uomini di lettere, alla quale non mancai d'associarmi, io piccino fra cotanto senno.

Alcuni di quegli egregi hanno già pagato il loro tributo alla natura; altri vivono ancora. Pietro Paolo Parzanese, simpatico prete e poeta felice, cominciò a volermi bene; mi fu liberale della sua compagnia; e mi recitò spesso i versi che andava scrivendo.

. . . .

Domenico Moreno, valente avvocato e forbito scrittore di prose e di versi; Piero de Luca, vivente onore della magistratura napoletana e scrittore elegantissimo; i fratelli Villani, che verseggiavano dantescamente, e sopra tutti il venerando Paolo Anania de Luca, scienziato di grandissima fama, formavano un gruppo che pochi paesi potevano vantare.

In una raccolta di versi in morte di un fanciullo ebbi l' invidiato onore d'aver stampato una mia canzone fra prose e versi dei valentuomini sopracitati.

. . . .

Venne deciso, finalmente, in famiglia, di mandarmi a Napoli, per continuare i miei studii. Era desiderio de' miei che io diventassi dottore in medicina.

. . . .

Era tempo di cercare i miei maestri di fisica, chimica e fisiologia.

Luigi Palmieri, Raffaele Piria ed Antonio de Martino, questi ultimi due da poco tempo tornati da Parigi, furono i miei professori.

. . . .

Oh, che vasti orizzonti m'aprì lo studio di queste scienze! Mi sentivo tutt'intorno palpitare la natura; mi pareva che, posando il piede sulla terra, e destatovi il calore, stropicciandola, qualche composizione o decomposizione dovesse risultarne.

M' ingolfai, con ardore, in quegli studii; ma ora, con il freddo della ragione matura, m'accorgo che il mio era più lavoro di fantasia che di serii e profondi criterii. La fantasia è stata ed è l'origine di tutto ciò che non mi è riuscito nella vita mia, negli studii e nell'esercizio dell'Arte, ed è nello stesso tempo la madre di quel poco di buono che ho fatto. Dov'essa non potea far capolino, m'era impossibile ficcare il naso; così non potetti mai addentrarmi troppo nell'aritmetica e nell'algebra.

Studiando fisica e chimica, s' insinuava in me l'amore dell'alchimia, con tutto il suo corredo medioevale. Mi pareva di essere più che un semplice studente, un Nicola Flamel od un Claudio Frollo. Era sempre l'effetto della lettura di quel benedetto libro di Victor Hugo: « Nôtre Dame de Paris ».

E fin qui le cose andavano per il loro meglio. Il male cominciò quando, studiando materia medica, dovetti cominciare a far la pratica negli ospedali e nei teatri anatomici.

L'esercizio delle scienze mediche induce negli animi di chi le studia superficialmente sentimenti di cinismo e d'incredulità.

Il non veder uscire di sotto al bisturì qualche cosa di etereo che se ne voli via, rende i giovani studenti di medicina ordinariamente materialisti. La loro compagnia incominciò ad

essermi incresciosa, quando li vidi trattare i cadaveri, e più quelli delle donne, con indifferenza e, qualche volta, immodestamente.

Ed io ero, in quel tempo, uno spirito innocente, non rotto a vizii; e le donne erano, per me, altrettante Laure e Beatrici.

. . . .

Fra una lezione e l'altra, avendo un'ora di tempo a mia disposizione, entrai, un giorno, nel R. Istituto di Belle Arti, allora situato al lato destro del Museo.

. . . .

Entrando in una scuola dove si dipinge o si modella dal vero, è facile indovinare quale sia il giovane più provetto, notando la folla di condiscepoli che gli sta attorno, ammirando. Capii subito chi fossero i più valenti.

Erano due nature affatto differenti. L'uno gracile, biondo, con un fare quasi aristocratico; l'altro bruno, dalle folte sopracciglia nerissime, napoletano nell'anima. Quest'ultimo avea nome Domenico Soldiero ed anche Morelli; l'altro, Arminio Saponieri.

Tornato all'Istituto nei giorni consecutivi, come accade quando siamo giovani, facilmente mi strinsi in amicizia con quei due. Erano due rivali in arte.

. . . .

Il Saponieri aveva fatto e vinto il concorso

di architettura per il pensionato di Roma, si preparava per quello di scultura, per tentare poi da ultimo quello di pittura. Ma sapeva che in pittura avrebbe avuto per competitore il Soldiero Morelli e, conoscendolo più forte di lui, se ne accorò tanto che la sua salute ne risentì fortemente.

Nelle mie visite, che si facevano sempre più frequenti all'Istituto di Belle Arti, io portavo il mio « album », e, qua e là, senz'ordine, nè regola, facevo schizzi ora da un frammento di statua, ora dal modello vivo; schizzi che, visti da quei due giovani artisti, furono grandemente lodati, e ne ricevetti incoraggiamenti a continuare.

Non l'avessero mai fatto! chè ora sarei un buon medico, ben voluto da tanta gente, cui avrei ridonato la salute, od almeno dato un aiuto per ben morire.

. . . .

Intanto da visitatore ero divenuto un assiduo dell' Istituto di Belle Arti.

. . . .

A diciannove anni, avendo la mente piena della letteratura di autori italiani, francesi e latini, e di più con un certo corredo di principii scientifici, dovetti cominciare dal disegno del « mezz'occhio », del « naso », della « bocca », ecc., ecc.

S'immagini ognuno quale dovette essere il rovello del mio spirito, nel trovarmi la mano così indotta nel tecnicismo dell'arte, e vedermi accanto chi, sapendo appena leggere, mostrava tanta invidiata facilità nel segnare con giustezza l' « insieme », nel magistero delle ombre e nella purezza dei contorni. Mi detti, a tutt'uomo, a trovare metodi nuovi per abbreviare il cammino. Appena giunto a disegnare dal « rilievo » d'un torso, di un piede, di una testa dal gesso, invece di farlo con la matita e « a sfumo », mi presentai, un giorno, con la mia scatola di colori ad olio, e, ad onta del divieto dei professori e delle beffe dei compagni, mi posi a dipingerli, imitando le accidentalità delle macchie del tempo o dell'umido sul gesso, e, invece di fare i fondi « uniti », imitavo le linee ed i colori che, per caso, circondavano il pezzo che ritraevo.

Continuando la mia rapida corsa, una sera mi presentai nella sala dove si disegnava dall' « uomo nudo ».

Conobbi, in quel tempo, il Nestore degli artisti napoletani, il venerando Costanzo Angelini, fortissimo disegnatore.

. . . .

Frequentai lo studio di Michele de Napoli, che, oltre ad essersi affermato grande artista, apparve disegnatore profondo e pensatore nel

suo gran quadro di « Prometeo in atto di animare la statua, con Minerva presaga dei tormenti dell'avoltoio ».

Come professore di pittura, mi dette pure qualche correzione verbale il cav. Camillo Guerra; ma nol vidi mai lavorare. Quegli, cui mi legai di tenace amicizia e che, con l'esempio, mi fu vero mentore nell'esercizio dell'Arte fu Domenico Morelli.

Dotato di prodigioso istinto pittorico, divinava i poeti che leggevamo insieme. E chi potrebbe ridire gli entusiasmi in noi destati dalla lettura di Dante, di Shakespeare, di Schiller, di Byron?

Facevamo bozzetti dalle scene che più ci avevano impressionato. Egli dipingeva me; io facevo il suo ritratto. Ci scaldavamo moralmente, facendo lunghe passeggiate a piedi per luoghi pittoreschi, e, non so perchè, preferivamo Pozzuoli, Baja, Cuma, il lago d'Averno, Portici ed il Granatello.

. . . .

Essendo giunto al mio ventunesimo anno, mi conveniva o fare il soldato o costringere mio Padre a pagare una certa somma per « fare il cambio », come allora si diceva; in altri termini, comprare un uomo, che, in mia vece, facesse il soldato, e, all'occasione, si facesse ammazzare per me. Saggezza e gentilezza dei tempi!

C'era un rimedio, però. Chi dei giovani, che si dava al tirocinio dell'arte, avesse vinto un certo concorso, consistente nel dipingere un quadro di sua invenzione sopra un soggetto dato dai professori, era, di bòtto, esente dalla leva.

Studente di pittura da poco tempo, con l'audacia propria dell'età giovanile, volli tentare la prova contro altri molto più provetti di me. Ne ridevano e professori e compagni.

Ci fu dato per tema: *La sfida di Marsia con Apollo,* essendo i soggetti mitologici assai in voga.

Contro la pratica che in me difettava, valse il grande amore che posi nel lavoro, e vinsi la prova.

Dopo due o tre anni, si avvicinava il tempo per il concorso al pensionato di Roma. Il Morelli, il Maldarelli, io, con altri cinque o sei, ci ponemmo al cimento.

Ho presente quel giorno memorando.

In una stanza dell'Istituto di Belle Arti erano raccolti i professori, consulenti sul tema da darsi. Ne fu scelto uno, tratto dalla « Gerusalemme liberata » del Tasso: — *L'Angelo che intima a Goffredo di continuare la lotta per la liberazione del Santo Sepolcro.* — Si davano cinque ore per fare lo « schizzo » o bozzetto dipinto. Tutti i concorrenti, all'infuori del Morelli ed io,

avevano la matita e la carta preparata, ed appena finita l'ultima parola dell'ultimo verso, si chinarono sulla carta, e cominciarono a « schizzare ». Noi ci mettemmo a passeggiare, recitando versi, facendo un po' di chiasso; quindi a pensare raccolti e all'ultim'ora ci ponemmo al cavalletto ed « accennammo » la nostra idea.

Finito il tempo concessoci, per comune accordo, contemplammo scambievolmente i nostri schizzi. In quelli dei nostri compagni erano disegnate le mani, i piedi con le rispettive dita, le pieghe delle vestimenta; mentre nei nostri c'era un incerto, un indefinito, che è saggia furberia per chi deve, poi, sviluppare quell' embrione d'idea in più vaste proporzioni ed in più lungo tempo. I nostri compagni si fregavano le mani, vedendo la negligenza del nostro bozzo; ma non furono essi che risero gli ultimi. Il Morelli ed io riportammo il premio; il Maldarelli ebbe l' « accessit ».

E così divenni pensionato di Roma con decreto di S. M. (D. G.) Ferdinando II, nell'anno di grazia 1847.

. . . .

In Roma, quando il nuovo Papa fu eletto, andai, anch'io, ad acclamarlo.

. . . .

Fu allora che da quelle migliaia e migliaia di petti eruppe quel grido di: « Viva

Pio IX », che, per molti anni, suonò in Italia grido di redenzione, di libertà e d'indipendenza. Gridai con gli altri, e scagli la prima pietra chi non ha gridato, in quel tempo: « Viva Pio IX ».

L'eco di questo nome mi seguì a Napoli, dove feci ritorno; e, una sera, stando riuniti nel Caffè de Angelis con Achille Vertunni, Diomede Marvasi, Camillo De Meis, Luigi La Vista, ed io raccontando loro, con giovanile calore, i fatti di Roma, le speranze dei liberali, gli entusiasmi del popolo, incosciente eruppe lo stesso grido da' nostri petti, e, ponendoci alla testa di una folla di popolo, percorremmo la via Toledo fino alla Reggia.

Così fu ripetuto per molte sere, con folla sempre più crescente, finchè la cosa increbbe al Re; ed una sera ci venne sbarrata la via presso al Largo S. Ferdinando da truppe uscite dal Palazzo Reale, si fecero parecchi arresti, ed io fui « del bel numero uno ».

Nel carcere di S. Maria Apparente, dove fui condotto, devotamente baciai i miei compagni di prigione, che erano Carlo Poerio, Mariano D'Ayala, il Duca di San Donato ed altri, e da loro e con loro cominciò il mio tirocinio politico.

Alessandro Poerio, fratello di Carlo, e che poi morì combattendo a Venezia, nelle sue vi-

site ci rinfocolava gli spiriti con le sue poesie, calde d'amor di patria e di speranze. Conobbi, in quell'occasione, il bravo generale Roberti, comandante del Castello S. Elmo; e feci i ritratti di qualcuno dei miei compagni di carcere con la luce che si rompeva a quadrati sull'umido pavimento.

Dopo qualche tempo, uscimmo con il trionfo de' nostri voti, avendo il Re concesso la Costituzione, ed indetto la Guardia Nazionale, nella quale mi arruolai.

. . . .

Due anni prima, nel '46, avevo esposto nella Mostra di Belle Arti, che allora splendidamente si teneva nelle sale terrene del Museo, un quadro di grandezza naturale: — *Cristo e la donna adultera.* —

. . . .

Il quadro fu acquistato dal fratello del Re Ferdinando, il Conte di Aquila, mecenate ed un po' artista. Me ne fu ordinato un « pendant », e fu quello che feci in Roma, dal titolo: — *Il Profeta Nathan che rimprovera Davide del suo adulterio con Bersabea.* — Così ebbi l'accesso in Corte, che era il « non plus ultra » delle aspirazioni artistiche d'allora.

Un giorno, presentai un bozzetto al Re in persona. Ma, per mia disgrazia, scelsi un soggetto, dov'era protagonista un papa, e per so-

prappiù un Pio V. Nello spiegare il soggetto, sbagliai la cifra, e dissi Pio IX. A questo nome il Re, con mal garbo, torse lo sguardo, dicendo, con la sua voce grossa, che « non facessi soggetti di Papi, ora che vogliono fare i Giacobini ».

E fu allora che mi rinchiusi nello studio e, non volendo saper più nulla di dimostrazioni e parate, ritornai al lavoro, e cominciai un quadro grande, al vero: — *La morte d'un crociato.* —

Da' primordii della mia carriera fino a questi tempi di un'età matura e pratica d'arte, un quadro non è per me un problema di colorito; ma l'occasione di vestire con forme sensibili un' « idea ».

C'era scritto, a' piedi della tela: « Dio lo vuole », che fu il motto degli antichi crociati, ed era anche quello dell'Italia nuova.

Mentre che io passavo la vita fra lo studio ed il quartiere della Guardia Nazionale, gli avvenimenti incalzavano; non usi a libertà, si cadeva in licenza; non c'intendevamo più; per una parola più o meno si facevano assembramenti, schiamazzi, e fino una finzione di barricate. E così venne il 15 maggio 1848 di triste memoria, e con esso la reazione; e quel motto segnato sotto una tela parve una sfida; e così il mio nome venne segnato nei libri della polizia « nigro lapillo ».

« Liberale » e « pensionato governativo » non andavano d'accordo; però, fui costretto a batter la via dell'esilio, essendo uscito l'ordine di arresto. Mia Madre ottenne dal Principe mecenate un salvacondotto, e dolcemente scivolai in Toscana, mentre gli altri compagni d'infortunio ne soffrirono delle brutte, per approdare a Genova, dopo aver toccato Civitavecchia e Marsiglia.

. . . .

Il primo lavoro che feci in Firenze lo mandai, come carta da visita, ai compagni di Genova. Avea per titolo: — *Il primo passo dell'esule* — ed il buon Duca di San Donato ne curò la vendita con un patrizio genovese.

Battei sullo stesso tema e feci i *Sogni dell'esule,* e poi *Gli Esuli in Babilonia*, per l'amico Andrea Colonna di Stigliano.

Mi stancai degli esuli e tornai ai soggetti biblici, e, per l'Esposizione annuale di Firenze in Via della Colonna, feci: — *La figlia di Jefte prima del sacrifizio sui monti di Galaad* — che fu scelta, per essere incisa, come dono ai soci.

. . . .

Alla lunga non potevo essere sordo agli echi medioevali, che ogni minuto, ad ogni cantonata, mi sussurravano i monumenti e le cronache fiorentine.

E, un giorno, nel mese di luglio, nelle ore

canicolari (il ricordo è limpido come di ieri) segnai sopra un cartone gli schizzi della trilogia del Buondelmonte: la *Tradita,* le *Nozze*, i *Funerali.*

. . . .

Mi venne comunicata, in quel frattempo, la sentenza di morte in contumacia, per fatti avvenuti in Aquila durante la prefettura di Mariano d'Ayala, essendo io suo ospite. Per le quali cose mi sentivo, a poco a poco, diventare straniero al mio paese. Ma, quando il mirabile avvicinarsi di Garibaldi me ne aprì le porte, non potetti essere insensibile alla voce della Patria e tornai.

Molti di quelli, che, fino all'ultimo giorno, avevano frequentato l'aule regali, e battuto le mani all'apparire del re e de' principi nei teatri, per le vie, ed incurvato le schiene ai loro sorrisi, vedendomi al seguito del Trionfatore per Toledo, ebbero la sfrontatezza di dirmi, in mezzo all'ebbrezza del popolo plaudente:

— Caro Altamura, quanto abbiamo sofferto per vedere questo giorno! —

Fui scelto fra' notabili del Paese, per andare incontro al Generale; fui consigliere municipale, o decurione, come allora dicevasi, nel primo Municipio dopo la caduta del governo borbonico, e, con questa qualità, ebbi relazione col Generale, che assediava Capua.

In quel tempo, feci un ritratto di Garibaldi, ch'ora trovasi nella sala del Consiglio Provinciale a Santa Maria la Nuova.

Tornato in patria col trionfo de' principii per i quali avevo sofferto prigionia, esilio e condanna di morte in contumacia, avrei potuto trarne partito; ma, per un certo pudore e dignità, non volli profittarne, pensando che ogni cittadino ha l' obbligo di servire ed all' occasione soffrire per il bene del suo Paese. E vivo povero, ma « sotto l'usbergo del sentirmi puro ». Dopo un anno di dimora in Napoli, detti le mie dimissioni da decurione, e tornai in Toscana.

I fatti della rivoluzione italiana si succedevano rapidamente. Una mattina, Firenze respirava più forte; una folla insolita s'aggirava per le vie e per le piazze.

— A Palazzo Pitti! — era la parola d'ordine.

Mi unii alla folla, e andammo difilati per il Ponte Vecchio, e non incontrammo veruna truppa che asserragliasse la via.

. . . .

Una deputazione di cittadini, capitanata da quel bravo panattiere ch' era Beppe Dolfi, si presentò al Granduca, che i Fiorentini chiamavano « Canapone ». Questi fece saper loro che gli dessero tanto di tempo quanto bastasse

per dar sesto ai suoi bagagli, e che sarebbe partito immediatamente. E così fu fatto.

A Governatore provvisorio della Toscana venne eletto Bettino Ricasoli, denominato il « Barone di ferro ». Pochi giorni dopo l'istallazione, si lesse sulla Gazzetta Ufficiale che il Governo Provvisorio, « volendo associare l'Arte ad intendimenti civili », intimava concorsi di Scultura e Pittura, invitando gli artisti di tutta Italia. I soggetti per la grande pittura erano: « Mario vincitore de' Cimbri » e « Federigo Barbarossa sconfitto in Legnano ».

Volli pur io tentar la prova, e, dopo molto esitare fra i due soggetti, mi decisi per quello di « Mario vincitore de' Cimbri ». Ci erano concessi tre mesi per fare un cartone di figure metà dal vero, ed un bozzetto dipinto.

. . . .

E si commisero puranco a dieci artisti dieci ritratti di uomini illustri morti nel decennio. A me toccò quello di *Carlo Troya*, dalla simpatica faccia, che, per caso, avevo disegnata, a matita colorata, prima di lasciar Napoli.

Eravamo diciassette concorrenti al tema del « Mario ». Mi posi al lavoro con tutta l'energìa che la natura e lo studio aveano creato in me, e, contro valenti fiorentini e d'altre parti d'Italia, vinsi il premio, il quale consisteva nel fare un quadro di figure a grandezza naturale,

ad un dato prezzo, che veniva pagato a rate, secondo il progresso dell'opera.

Ordinai a Bologna la grande tela, e passai alcuni mesi di ebbrezza nello sbozzarla. Il bozzo riuscì spontaneo, luminoso, nervosamente accentuato. Poi l'interruppi per altri lavori, che svilupparono in me altre qualità, e m'aprirono altri orizzonti. Feci, in quel tempo, diversi studii dal vero in Val d'Arno, studiai gli effetti della luce all'aria aperta, i valori delle ombre, dei lontani, de' primi piani, e com'essa luce bagni e rivesta della sua natura i varii oggetti sia vicini sia lontani, senza far perdere loro i suoi valori locali. Posso dire che allora solo imparai che cosa fosse il colore, avendo fino allora messo soltanto colori sulla tela.

Dovendo fare un quadro, per comando di re Vittorio, volli ripetere lo stesso soggetto. Il tema s'era maturato maggiormente, pensandoci sopra e visitando la località nella quale l'azione si era svolta.

. . . .

Una caduta, che poteva esser mortale, da me fatta, una sera, scendendo per una rapidissima ed alta scala, mi rese per due mesi inabile al lavoro, per infiammazione al cervello e per quasi cecità.

Rimessomi alquanto in salute, ripresi il lavoro, sulla grande tela del *Mario*, che oc-

cupava tutta la parete lunga dello studio in Via Barbano presso la fortezza da Basso.

. . . .

Nell'altro studio, io lavoravo un quadro di soggetto fiorentino. Nella chiesa d'Or San Michele s'incontrano due famiglie nemiche. Un vecchio curvo dagli anni, appoggiato al braccio di giovane e gagliardo figliuolo, ricambia, con piglio severo, uno sguardo fiero ed arrogante d'un altro vecchio, ma più aitante della persona, che dà il braccio ad un'avvenente fanciulla, la quale leggermente indietreggia per riguardare amorevolmente il giovane.

A questo quadro detti il titolo: — *Odii vecchi, Amori nuovi* — E, siccome si produceva nel tempo che le varie parti della famiglia italiana si riunivano in comunione di affetti per le annessioni, così si volle vedervi dentro un significato politico, e questo contribuì, forse, alla sua grande popolarità.

E lo portai a Napoli per l'Esposizione della Promotrice del '65.

. . . .

In Firenze, una sera, che re Vittorio, affabilmente parlandomi del mio esilio e della mia condanna di morte, m'ordinò che gli facessi un quadro per soggetto e grandezza di mia libera scelta, nel ringraziarlo, declinai i nomi di Palizzi e Morelli, valorosi artisti del suo nuovo

Paese. E così ad essi fu data una commissione simile alla mia.

. . . .

Ferveva nel paese l'agitazione per i preparativi di guerra con la nostra attuale alleata, l'Austria. Tutti partivano per il campo, financo i figli delle nostre famiglie aristocratiche, i cui padri erano stati, forse, ciambellani della passata Corte Borbonica.

Nella casa del marchese Gioacchino Salluzzo, incontrandomi col generale Carrano, mi feci fare una lettera di presentazione per il generale Cialdini, desideroso di seguire l'esercito, se non come soldato, almeno come artista.

Che impressione facesse questa notizia al mio vecchio Padre ed alla pacifica famiglia del dottore mio fratello, dove io abitava, lo lascio pensare al benevolo lettore.

Dopo che le loro preghiere e i pianti non valsero a farmi mutare d'opinione, ricorsero ad un espediente inteso ad impedirmi di porre in atto il mio divisamento, dietro consiglio d'un impiegato di questura che abitava nello stesso palazzo.

Mentre facevo i preparativi per la mia campagna artistico-militare, mi si presentò una ordinanza del generale Carrano, che m'invitava a passare da lui. Per dovere di disciplina, abbenchè mal volentieri, lasciai i preparativi per

il viaggio, e mi posi a sua disposizione. Al basso del palazzo trovai una carrozza chiusa, e due altre persone che m'aspettavano. Parlavo molto, in quel tempo, sicchè, durante il tragitto, non badai alla via che percorrevamo, discorrendo calorosamente di fatti che, in quel momento, tenevano gli animi preoccupati. I miei compagni mi lasciavano parlare; finchè dal soffermarsi secco della vettura m'avvidi che eravamo giunti. Nello scendere, mi meravigliai un po' della località, sapendo che il generale Carrano abitava alla Riviera di Chiaia, e quel luogo essendo tutt'altro.

— Sarà il quartiere, — dissi fra me, e rapidamente salii le scale, seguìto dagli uomini che m'avevano accompagnato. Trovai un portinaio che mi aprì una porta con piccola finestra ad inferriata. E la mia meraviglia accrebbe quando, entrato, non trovai più gli uomini che m'avean seguìto, ma sibbene altri di curiose maniere.

Dopo aver aspettato alquanto, domandai che m'annunciassero al generale. A questa dimanda mi fu risposto con un certo sogghigno di cattiva lega. Dopo le mie reiterate richieste, ed evasive risposte, vedendo che non venivo a capo di farmi annunziare, mi volsi all'uscio per andarmene.

Ma ciò non parve ragionevole a quei si-

gnori, che, di bòtto e con brutti modi, mi posero le mani addosso. Ora, io domando:

— Quando un uomo che si rispetta, si vede malmenare, qual è il suo dovere? Difendersi e, all'occasione, offendere. — Questo semplicemente feci. Ma non l'avessi mai fatto! chè fui legato come un malfattore, spogliato del denaro, dell'orologio e di qualche anello che avevo, quindi condotto in un luogo di « ogni luce muto », e quivi lasciato con piede e mani legati sopra una specie di gogna.

Cento supposizioni sorsero in me: un ricatto, una vendetta personale; ma non mi venne in mente che quella era una « casa » così detta « di salute », mancando questa esperienza alle tante, che pure ho fatto nella mia vita.

Non so quanto tempo vi restai, a quante cose pensai; mi ripiegai nella mia coscienza; feci atto di contrizione per i miei peccati; mandai un saluto ai miei cari lontani, alla luce, all'arte, alla Patria, che speravo vicina al suo risorgimento, finchè, perdetti del tutto la coscienza ed il senso della vita. Il corpo essendo morto o poco meno, pregustai la vita dell'anima.

Le rimembranze dantesche m'aiutavano al viaggio oltre tomba; la Madonna, che avevo da poco dipinta, mi apparve più splendida, ed ai suoi piedi mia Madre morta, che la pregava per me.

Tornato alla vita materiale, mi trovai steso sopra un letto, con la barba ed i capelli tagliati, la fronte coronata di piccoli fori che vi avevan lasciato le sanguisughe, ed alleggerito d'un gran peso, ed allora solo compresi che mi avean messo in una casa di salute, dove s'accolgono coloro che hanno perduto il ben dell'intelletto.

Ma io nol persi giammai. Ricordavo le date de' giorni, riconobbi e ragionai con i cari ed illustri professori Tommasi, Semmola e Testa ed altri che venivano a visitarmi.

. . . .

Seppi, poi, che l'ordinanza del generale Carrano era falsa.

. . . .

Tornai a Firenze nell'antico studio, con il grande quadro del *Mario,* che m'aspettava per essere finito, in un brutto ed uggioso inverno. Riprendere un'opera, lasciata interrotta e dopo tante vicende, mi pareva impossibile. Mi sgomentava quel lavoro, quasi di restauro, che mi toccava a fare su quella tela. Pure, come Dio volle, mi posi all'opera, e ne venni a capo; e così mi liberai da quell'incubo che mi pesava orrendamente.

(13 maggio 1895).

SAVERIO ALTAMURA.

ALTAMURA SAVERIO — *Vita e Arte* - Napoli, Aurelio Tocco ed., 1896. Vol. di pp. 124.

XVI.

FANNY SADOWSKY.





Artista drammatica.

Nacque, in Mantova, il 12 novembre 1826, da Francesco Sadowsky, capitano polacco al servizio dell'Austria, e da Isabella Tacchi, oriunda del Tirolo italiano.

Fu una delle maggiori attrici italiane: fiorì dal 1845 al 1865.

Entrò in arte nella famosa compagnia drammatica di Gustavo Modena, fatta di elementi giovani, non viziati da eroine od eroi della scena.

Fu capocomica dal 1871 al 1873.

Esordì, in Milano, con la parte di Micol nel « Saul » di Vittorio Alfieri; Saul era il Modena, David il Salvini.

Ceduta la compagnia Modena al Battaglia, vi passò prima attrice, sotto la direzione di Fran-

cesco Augusto Bon, con Alamanno Morelli, primo attore, e Luigi Bellotti Bon, brillante. Dopo un triennio, formò compagnia con il caratterista Astolfi: primo attore Giuseppe Peracchi e brillante Salvator Rosa.

Passò, nel 1851, nella Reale di Napoli al Teatro dei Fiorentini: direttore Adamo Alberti: attore principe Achille Maieroni.

Morì, in Napoli, il 1° novembre 1906.

Son figlia di un capitano austriaco, Francesco Sadowsky, e di un'italiana, Luisa od Isabella Tacchi; e nacqui in Mantova, nel 1826.

Da giovinetta, mostrai una grande vocazione per l'arte drammatica, e, incoraggiata dalla Madre, fui tolta dalla casa paterna, quando avevo sedici o diciassette anni, ed accompagnata da lei a Milano, dove fui affidata a Gustavo Modena, il quale mi accolse in casa sua come persona di famiglia e subito, forse, con soverchia audacia, o perchè mi vide ben disposta, mi fece esordire al Teatro Re, dov'egli recitava (era il carnevale di quell'anno) in una parte di prima donna. Fu per me una fortuna l'aver iniziato la mia carriera, senza passare dai primi tentativi di tirocinante od apprendista a quelli di artista di second'ordine, non avendo io mai sostenuto le seconde parti.

Fino dalla prima sera, il pubblico milanese mi festeggiò con il maggior entusiasmo; cosa nuova per una esordiente. Io debbo tutto al mio illustre Maestro, e, quando egli si ammalò, potei, da sola, continuare le rappresentazioni non indegnamente.

Mia Madre aveva, intanto, fatto ritorno a Padova, dove mio Padre prestava servizio militare.

Scioltasi, dopo circa un anno e mezzo dacchè vi ero entrata, la compagnia Modena, io feci il giro delle principali città d' Italia, prima con la compagnia Coltellini, poi, da sola, avendo io formato una compagnia.

Verso il 1848, mi trovavo in Genova insieme con mia Madre. Era tempo di rivoluzioni, e, mentre io stava per partire, essendo terminate le recite, cominciarono le sommosse in quella città e mi fu impossibile allontanarmene. Le porte di Genova erano chiuse ; ed io e mia Madre, specialmente nei tre giorni di bombardamento, percorremmo le vie deserte. Ricordo, come popolate di fantasmi, quelle giornate tetre e di terrore per noi donne : impressionarono intensamente l'anima mia, perchè, per uno strano contrasto della natura, erano splendide, piene di sole.

Scritturata dall' Impresa Alberti e Colomberti al Teatro dei Fiorentini di Napoli, allora

primo teatro di prosa in Italia, mi presentai, nel 1854, al pubblico napoletano nel dramma in due atti, di poco conto, scritto da Federico Riccio ed intitolato: « Paolo Albini ». Con meraviglia degli spettatori, che conoscevano quel modesto lavoro, rappresentato, anni prima, dai valentissimi artisti Luigia Pieri Alberti e Pietro Monti e poi da Luigi Aliprandi e Giacomo Landozzi, il dramma entusiasmò. Io sostenni bene la mia parte, perchè incoraggiata da Achille Maieroni, che recitò valentemente quella del protagonista, Paolo Albini.

L'impresario Adamo Alberti avrebbe voluto che io avessi esordito nel Teatro dei Fiorentini con una produzione d'importanza; ma, siccome io non stavc, in quei giorni, troppo bene in salute, così volli presentarmi con il « Paolo Albini », di autore napoletano. Nel primo atto indossai un semplice abito nero, e nel secondo un ancor più modesto abbigliamento color giallo pallido. Non ho fatto sfoggio di vestiario che in casi eccezionali, in occasione di serate di grande impegno, e specialmente in recite di beneficenza.

In quell'anno scoppiò il colera, in Napoli, e dovetti allontanarmi da quella città e sospendere le mie recite. Del resto, il teatro si era andato spopolando, di sera in sera, tanto che le persone vi si contavano facilmente e

nessuno provava alcun divertimento nell'ascoltare le nostre commedie. Una sera, mentre si rappresentava il lavoro preferito da Adamo Alberti: « Lo stordito » del Bayard, gli artisti si ritirarono due volte dal palcoscenico per aver sentito il suono terrorizzante dei campanelli che annunziavano il passaggio del Santissimo. L'Impresa prudentemente chiuse il teatro, per riaprirlo poi, in tempo più opportuno.

Ritornata a Napoli, poco dopo, sposai il principe Vincenzo di Santorelli; ma seguitai, per dieci anni continui, a recitare sempre al Teatro dei Fiorentini. Nel 1864 entrai a far parte della compagnia drammatica diretta da Achille Maieroni, passando al R. Teatro del Fondo. Ricordo che, avendo saputo come l'esimia artista Giacinta Pezzana Gualtieri, che recitava al Teatro dei Fiorentini, stesse per rappresentare il dramma del Nus e del Belot: « Miss Multon », io volli precederla nell' interpretare la difficile parte di Fernanda. Suscitai un grande entusiasmo nel pubblico del Fondo, specialmente nella grande scena in cui la madre (Fernanda) incontra i figli: senza parlare, piangendo solamente, riuscii a commuovere gli spettatori, come altra volta nella « Suor Teresa » nell'atto in cui io recidevo i capelli alla figlia, Guglielmina, mentre prendeva il velo di

monaca. Seppi, poi, che il celebre scrittore Luigi Gualtieri, marito di Giacinta Pezzana, che, come spettatore, aveva pianto per la commozione, consigliò la moglie a non rappresentare più « Miss Multon » e che il suo consiglio fu accettato umilmente dalla grande artista.

(1904)

Fanny Sadowsky.

Autobiografia dettata in Santa Maria Capua Vetere a Francesco Mantile, da me incaricato. O. R.

XVII.

LUIGI FONTANA.



Pittore e scultore.

Nacque, in Montesampietrangeli (Ascoli Piceno), il 29 marzo 1827.

Fu allievo di Gaetano Palmaroli e di Tommaso Minardi.

Nel 1850, eseguì, in Roma, il suo primo quadro: *Orazio Brancadoro spedito da Carlo V all'assalto di Ratisbona.*

Ancora giovinetto, modellò per Fabriano la pregevole statua, in bronzo, rappresentante *San Giovanni Battista.*

Innumerevoli sono i suoi lavori sparsi per molte città d'Italia.

In Genazzano, nella chiesa dedicata alla Madonna del Buon Consiglio, eseguì, tra altri, un quadro rappresentante l'*Incoronazione della Vergine;* in Bassano, un *San Filippo in gloria;* in Capranica,

l'*Invenzione della Santa Croce:* in Tolentino. gli affreschi rappresentanti *Apollo e le nove Muse* ed il sipario del teatro. decorò le sale del palazzo comunale e dipinse, all'altare maggiore della chiesa di San Nicola, la *Visione di Ezechiello*. Sono pure di sua mano le dodici statue, le pitture della cappella di san Catervo e le vetrate, colorate a fuoco, rappresentanti santi. la facciata con lunette a bassorilievi della chiesa dei Sacconi, pure di quella città, per la quale fece anche la pianta del camposanto.

In Montalto-Marche, la cattedrale fu interamente da lui dipinta ed ornata di statue: fece pure il disegno e diresse i lavori del grandioso palazzo Sacconi.

In Grottazzolina, decorò interamente la chiesa della Madonna del Rosario. e la ornò di pitture e delle statue rappresentanti i *Quattro Evangelisti;* in Grotte di Castro. la chiesa di San Giovanni: in Sutri, in Montefiascone ed in Amelia, le cattedrali. popolandole di statue.

In Sutri. ricavando la pianta della chiesa di Santa Dolcissima. scoprì. con felice intuizione. le colonne marmoree con capitelli corintii di un tempio romano nascoste nelle mura da tempo immemorabile.

Presso Osimo, è la Villa, con il Palazzo Carradori, costruito sopra sua architettura. abbellita da giardini, secondo suoi disegni.

In Recanati, eseguì decorazioni ed affreschi nella chiesa del Rosario; in Macerata, nella Cap-

pella del Cuore di Gesù, dove scolpì due statue rappresentanti *San Giovanni Crisostomo* e *Sant'Alfonso dei Liguori.*

In Fermo, il quadro dell'*Angelo Custode,* per l'altare maggiore della chiesa omonima, e quelli di *San Francesco* e di *San Girolamo,* nella chiesa della Pietà, e la *Sacra Famiglia*, per la cappella di quel Seminario. Sono anche di sua mano il busto in marmo di *Vittorio Emanuele II*, nella sala di quel Consiglio comunale; l'altro in bronzo del *Cardinale De Angelis*, nel duomo di quella città, e quello del *Conte Paccaroni.*

In Sant'Elpidio a Mare, eseguì il quadro rappresentante la *Beata Margherita Alacoque*, da lui ripetuto, sempre variando, anche in Mogliano-Marche, in Ostra ed in Monterubbiano.

In Montegranaro, un dipinto a olio rappresentante *San Serafino.*

In Ripatransone, nel duomo, il quadro di *Nostra Donna di Loreto* e quattro statue maggiori del naturale; in Montefiore dell'Aso, quattro quadri raffiguranti *Sant'Agata, Santa Lucia,* la *Cena degli Apostoli* e la *Lavanda dei piedi;* in Campofilone, le pitture dell'abside, nella chiesa di San Patrizio.

In Pesaro, restaurò il palazzo ducale, detto l'imperiale, della famiglia Albani di Castelbarco, ove sono pitture di alcuni scolari di Raffaello.

In Aquila, nell'interno dell'Episcopio, dipinse la cappella monumentale dedicata alla Madonna della Concezione.

In Tivoli, nella Cattedrale, *Santa Sinfarosa,* e quattro figure nella cupola: in Frascati, la facciata del camposanto, decorandola di una lunetta in affresco: in Marino, la cappella di Sant'Antonio: in Genzano, la statua del *Salvatore* in istucco colorito, nella chiesa del camposanto.

In Montegiorgio, le pitture della cappella dell'Addolorata.

In Comacchio, dipinse una grande figura del *Redentore.*

In Forlì, le pitture della cappella delle Monache Sacramentate, lavoro commessogli dal cardinale Svampa.

In Roma, restaurò e dipinse tutte le pitture della basilica di San Giovanni in Laterano; fece i disegni per le ultime vetrate colorate di San Paolo fuori le mura; eseguì tre grandi affreschi, nella basilica dei SS. Lorenzo e Damaso, rappresentanti: da un lato, il *Martirio di San Lorenzo,* dall'altro l'*Incontro del Santo col Papa San Sisto;* nella parete dirimpetto all'altar maggiore, *San Donato papa, che riceve una legazione d'orientali.* Sono pure di sua mano gli altri grandi affreschi in alto delle pareti di quella basilica. Ammiratissima la *Santa Barbara.* Nella chiesa dei SS. Apostoli, gli affreschi degli *Evangelisti,* degli *Apostoli e* dei *Dottori.*

In San Silvestro al Quirinale, eseguì restauri artistici, e dipinse l'affresco di *San Francesco d'Assisi.* In Sant'Andrea delle Fratte, plasmò la statua di *Sant'Anna* e le figure degli angeli che le stanno ai lati.

Dipinse la grande sala detta di Pompeo, nel palazzo Spada. Restaurò gli affreschi assai deperiti di Niccolò Furlano nella facciata del palazzo Massimo, in piazza della Posta Vecchia. Eseguì a graffito i dipinti della facciata della palazzina Moscetti, nei pressi della Piazza di san Pietro, quelli del palazzo Ricci in Via Monserrato, e quelli del palazzo Sinimberghi in Via Condotti. Scolpì la statua monumentale di *Tommaso Minardi,* nel cimitero (Campo Verano) dove sono pure altri suoi lavori scultorii, tra cui la statua dell'*Angelo apportatore di pace* nel monumento Coccanari e quella della *Speranza* nel monumento della famiglia Gendre.

Sono pure di sua mano molti lavori d'intaglio in legno ed altri in calcografia ed in acquaforte, come il disegno a solo contorno della celebre « Crocifissione » di Lorenzo Lotto.

Per l'isola di Malta, fece un *San Filippo,* dell'altezza di oltre due metri, tutto in argento, in parte battuto ed in parte gettato, con un piedistallo di metallo dorato, alto un metro, rivelandosi esperto anche nei lavori in cesello.

Nel 1908, ad ottantun anno e mezzo, condusse a termine, in poco tempo, pur essendoglisi indebolita fortemente la vista, un quadro dell'altezza di tre metri, per la chiesa dei *SS. Martino e Marco,* in Petriolo (Macerata) rappresentante i due santi protettori del paese.

Ad Onorato Roux.

In questa terra di Montesampietrangeli (Ascoli-Piceno), dove il mio avo paterno Luigi si recò dalla Svizzera, per edificarvi il tempio maggiore, sulla fine del secolo XVIII, da suo figlio Tommaso, qui ammogliatosi con Teresa Barbarossa, quarto dei cinque figliuoli che questi ebbe da tale matrimonio, io venni alla luce ai 29 marzo dell'anno 1827. Da' miei Genitori, di modesta condizione, ma integri, di virtù antica, ebbi severi ed onesti principii di educazione. Mi correggevano, poco m'adulavano, sebbene molto mi amassero. All'età di circa dieci anni, si manifestava in me una forte tendenza per le arti, e, quantunque in casa, per essere di recente costruita, non vi fossero esemplari artistici, e solo qualche libro di architettura, pure provavo a farne di mia invenzione, ritenendo idee viste qua e là.

La mia buona ed intelligente Madre, che osservava le mie puerili tendenze, mi procurava un valente direttore, sotto la cui guida io potessi fare un regolare corso di studii. A questo fine, sul declinare del 1838, mi condusse a Macerata, da un certo Gaetano Ferri, di Bologna, professore di disegno in quel liceo di belle arti. Il Ferri fece molto buona acco-

glienza a me ed ai saggi che io gli presentavo; per sua bontà, mi prese a proteggere, e mi volle in casa con sè, per meglio educarmi nell'arte. Sotto un tale maestro, burbero e ad un tempo benefico, stetti quasi tre anni, riportando sempre, nei corsi scolastici, i primi premii, — e con lode — come egli diceva, — e con invidia degli emuli, maggiori di me per età.

Essendosi, intanto, sparsa la fama che un pittore, un tal Gaetano Palmaroli, dalla Spagna era tornato a Fermo, sua città natale, mi prese un ardente desiderio di staccarmi dalle pastoie architettoniche, per dedicarmi tutto alla pittura figurativa, per la quale io mi sentivo più inclinato. Lasciato, perciò, il Ferri, a cui tanto dispiacque la mia partenza, mi posi sotto la direzione di quest'altro maestro, che, a dir vero, si confaceva meglio al mio carattere. Uomo di animo aperto, cordiale, affettuoso, prese ad amarmi quasi più dell'unico suo figlio Vincenzo (quello che, più tardi, si fece grande nell'arte, e fondò in Roma l'Accademia di Spagna). Così mi sentii, come a dire, rinfrancato dalle benevoli parole del Palmaroli ed assai incoraggiato; e, benchè poco tempo io rimanessi nel suo studio, nondimeno, mi parve di avervi fatto rapidi progressi. È vero bensì che il mio progredire fu anche opera

della grande diligenza messa ne' miei primi insegnamenti dal rigido professore Gaetano Ferri.

Dopo ch'ebbi sentito dal lodato Palmaroli ripetutamente parlare dell'arte, di Roma e del suo celebre maestro professore Tommaso Minardi, fui talmente preso dal desiderio di vedere quell'Alma Città, che, senza molto pensare alle molteplici difficoltà ed ai pericoli, per la mia inesperienza, ed anche alla ristrettezza di mezzi, risolsi di partire, senz'altro, per Roma, quando non toccavo ancora i diciassette anni. Arrivato colà, nell'andare alla camera assegnatami ai Piceni, il facchino, che mi accompagnava, approfittando della mia distrazione, pensò di svignarsela, portandosi la mia valigia. Mi recai subito dal celebre professore Minardi, per il quale io serbava in tasca una commendatizia, e gli raccontai l'accaduto. Rimase impietosito il buon vecchio, e maravigliatosi egli della mia dirò filosofica indifferenza per quanto m'era seguito, io gli feci capire che, quando fossi stato ammesso nel suo studio, fra i suoi scolari, mi sarei fatto animo a non darmi pensiero d'altro. Il Minardi, intanto, fece premure presso Monsignor Marini, Governatore di Roma, perchè si ricercasse il facchino ladro. Come Dio volle, dopo circa un mese, potei riavere parte della mia povera roba, ch'era nella disgraziata valigia.

Dimorando ormai fra le mura dell' Eterna Città, mi diedi con alacrità allo studio, frequentando anche le Camere Vaticane e l'Accademia di S. Luca a Ripetta, ove, in fine dell'anno scolastico, conseguii con lode il primo premio, a preferenza degli allievi di terzo anno. Ma, per la grande distanza da un luogo all'altro e il caldo eccessivo, caddi malato di tifo e costretto a rimpatriare. Il mio viaggio fu disastrosissimo, e poco mancò che io non rimanessi per istrada. Eppure, tra i patimenti, ne' miei delirii cagionati dalla febbre, mi pareva nondimeno di trovarmi dinanzi ad amabili apparizioni pittoriche e nelle Camere Vaticane.

Rimasi in famiglia quasi tre anni, sfiduciato di continuare ne' miei studii, anche per ragioni di vicende politiche sopravvenute. In questo frattempo, volli occuparmi di cose meccaniche, e feci fusioni in bronzo di campane, di busti da me modellati e via dicendo. Nel 1849, mi venne in mente di cimentarmi a fare una copia fedele della « Crocifissione » di Lorenzo Lotto, un quadro grande e bellissimo che si conserva nella chiesa di Santa Maria di Montesangiusto. La copia, appena condotta a termine, dovetti venderla per poco prezzo al proprietario del quadro originale, il conte Raffaele Bonafede, con patto, peraltro, di ri-

cupero, che poi non ha mai avuto luogo, ed oggi si conserva nella casa dei conti Colli, eredi del Bonafede, nella quale entrò sposa l'unica mia figlia, Margherita.

Passate le vicende politiche del 1848 e '49, nel 1850, mi giunse, gradita quanto inaspettata, una lettera del buon Minardi, con la quale mi chiedeva per qual ragione io non facessi ritorno a Roma per continuarvi gli studii così bene intrapresi; m' invitava anche a frequentare il suo studio, senza alcun pagamento. Un tale invito mi riempì l'animo di gioia, e non tardai di accettarlo. Tornato, pertanto, in Roma, sotto un dotto ed onorevole maestro qual era il Minardi, io faceva un notevole profitto, massime nel disegno. Feci, attorno a quel tempo, un quadro di argomento storico pel conte Brancadoro di Fermo: *Orazio Brancadoro spedito da Carlo V all'assalto di Ratisbona,* nonchè un' altra tela per la stessa famiglia. Dopo di ciò, mi posi allo studio dal vero, del nudo e dei panneggiamenti: in tale bisogna io mi serviva còtidianamente di un bel giovane mio compaesano. Formai così co' miei compagni come una nuova accademia. Tale studio era molto proficuo; e anche il Minardi ne godeva. Si trattava ancora, ma con certa misura, far di pittura; ma, in questa parte, il Minardi era così timido, così direi pauroso, da comunicare

il male anche a' suoi scolari. Poteva egli essere, in verità, grandissimo nella pittura, come era tale nel disegno; ma la sua soverchia paura non lo faceva operare; ond'è che, negli ultimi anni di sua vita, la sua tavolozza, piena di colori, la riduceva ad una sola tinta bigia.

A poco a poco tanti bravi giovani si allontanavano dal suo studio, sempre però riconoscenti verso il maestro dei buoni precetti loro impartiti. A dir vero, nel Minardi la teorica soverchiava di troppo la pratica; onde io esortava i compagni ad emanciparsi, senza, peraltro, avere il coraggio di dare ad essi l'esempio, giacchè, fuori dello studio del maestro, io non avrei saputo dove trovare appoggio o rifugio nella vasta Roma, non avendo in essa nè parenti, nè casa. In tal modo, giova confessarlo, la maggior parte della mia giovinezza è trascorsa presso il Minardi e sotto il suo patrocinio. Mi venne, intanto, un filo di aiuto da un buon fraticello del convento dei Santi Apostoli, uomo molto amante delle lettere e delle arti. Egli mi diede commissione di dipingergli la cappella del Noviziato, nella chiesa di detto convento, nella quale feci parecchi quadri a tempera. Feci, per lo stesso fraticello, una grande tempera per l'Accademia della Concezione, rappresentante la *Vergine Immacolata,* i *Santi Apostoli Pietro e Paolo* e il loro

martirio, in basso, dell'altezza di palmi sessanta per trenta di larghezza. Più tardi, quel buon padre mi faceva allogare le grandi pitture della chiesa accennata, onde mi si allargò veramente il campo per farmi conoscere. Di esse la stampa parlò con molto favore; per la qual cosa, non andò guari che la insigne Accademia di San Luca mi aggregava fra i suoi membri; altrettanto fece quella dei Virtuosi al Pantheon.

Aveva, poco innanzi, fatto un buon incontro, in Roma, la facciata del palazzo Sinimberghi, sulla quale a fresco dipinsi soggetti attinenti alla Farmacia, cioè la Medicina, la Botanica, la Fisica e la Chimica, con le immagini di Galeno, Ippocrate, Linneo, Volta ed altre analoghe figure, più varii ornati a graffito. Parecchie altre facciate di palazzi e di case ho pur fatto in graffito a Roma, mosso anche dal desiderio di ripristinare il bello uso delle pitture antiche del Peruzzi, di Polidoro, di Maturino e del Furlano, in gran parte rovinate dal tempo o scomparse, a cagione delle nuove costruzioni. Intanto che io attendeva ad opere di pittura, non trascurava di far lavori di plastica e di scultura: ero spesso invitato ad eseguire stucchi per architetti, stucchi da collocarsi ad ornare le loro fabbriche, come, a mo' d'esempio, il Ministero dell'Agri-

coltura, industria e commercio, il palazzo Marignoli, il palazzo Colonna, il palazzo Mazzini ed altri. Inoltre, nelle chiese, dove io era chiamato a dipingere, vi eseguiva pure in istucco statue, angeli ed altri necessari ornati. Nella chiesa, già mentovata, dei Santi Apostoli sono di mia mano gli angeli che reggono lo stemma, di grandezza colossale, come anche i bassorilievi della grande cappella dei Colonna.

Fu commesso al mio maestro Minardi di dipingere nel palazzo del Quirinale un suo bozzetto di quadro allegorico rappresentante la «Propagazione dell'Evangelo», opera grande che riempie tutta una parete della sala del trono dei Pontefici. Per tale opera egli mi volle a lui associato. Io feci un grandioso bozzetto su quello ch'egli aveva ideato, eseguii tutti i cartoni grandi al vero e tutta l'opera di pittura; poichè, essendo esso già vecchio e poco pratico nel salire sui ponti, si contentava della sola direzione. Finito questo grande dipinto, il Minardi avrebbe amato fare quello per la chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, dipinto che poi io feci di mia intera invenzione, non essendo ormai a lui più consentito dalla tarda età. Stando nel suo studio, gli eseguii anche parecchi quadretti di sua invenzione, acquarelli e disegni, dei quali molto si contentava. Non mi è ormai più possibile ricor-

dare con ordine cronologico le varie cose fatte nel tempo che stetti presso il Minardi. Eseguii nel suo studio la statua di *San Giovanni Battista,* fusa poi in bronzo per la città di Fabriano; il *Monumento a Donna Chiara Colonna,* di terracotta; inoltre parecchi studii e cartoni per quadri. Infine, lasciato dal Minardi il suo studio, io vi subentrai, prendendo l'attiguo appartamento nel Palazzetto Doria, da me tenuto fino all'anno 1896.

Montesampietrangeli, 20.7.1908.

LUIGI FONTANA.

XVIII.

TOMMASO SALVINI.



Artista drammatico.

Nacque, in Milano, il 1° gennaio 1829.

Esordì nel 1842.

Il racconto di Egisto nella « Merope » di Vittorio Alfieri rivelò a sua attitudine alla tragedia. La sua fama di artista insuperabile si affermò potente in Italia e all'estero nell' « Otello » di Guglielmo Shakespeare, nel « Saul » dell' Alfieri, nella « Zaira » di Francesco Maria Arouet de Voltaire, nella « Morte civile » di Paolo Giacometti.

La persona piena di maestà, la voce melliflua e insinuante contribuirono al suo trionfo teatrale, per non piccola parte.

Pubblicò un libro di « Ricordi, aneddoti e impressioni » (1895), interessantissimo per la storia dell'arte drammatica.

Firenze, 27 ottobre 1890.
Gino Capponi, 17.

Stimatissimo Sig. Roux,

Eccole quel tanto che potei ricordare della mia infanzia, che fo salire fino all'età di otto anni.

Non so se la mia narrazione possa essere interessante o morale o, infine, adatta allo scopo che Ella si propone. Non so, del pari, se Le giungerà a tempo; comunque sia, essa servirà a renderLa persuaso che non a sordo o ad indifferente Ella rivolse la sua domanda.

Con la maggior considerazione, mi protesto suo

devotissimo
Tommaso Salvini.

Ad Onorato Roux,
Roma.

La mia infanzia!

È presto detto; ma chi se ne ricorda? sono passati tanti anni!... Pur tuttavia, mi proverò a raccontare quello che mi rammento, perchè chi mi leggerà ne possa trarre qualche profitto, respingendo e censurando il cattivo, accogliendo ed imitando quel poco di buono che troveranno in questi brevi aneddoti.

Io nacqui in Milano: nacqui in quella gloriosa Città, per caso, come tutti i figli dell'Arte, i quali, nati da genitori che passano rapidamente dall'uno all'altro teatro della Penisola, veggono la luce qua e là, secondo le circostanze, e, salve poche eccezioni, non sanno mai dove chiuderanno gli occhi, quando sarà venuto il giorno di morire. In ogni modo, sono perfettamente Italiano, poichè nella mia famiglia vi sono cittadini d'ogni provincia: mio nonno e mio Padre erano Toscani; mia nonna era Romana; mia Madre, del cessato regno di Napoli; mio fratello, Veneto; ed io, Lombardo; Lombardo, perchè nato ed allevato in Milano, ma debbo dirmi Toscano, perchè figliuolo di padre Toscano. Del resto, avendo sempre avuto uguale affetto per tutte le provincie della mia Patria, preferisco chiamarmi Italiano; col vantaggio che il castagnaccio, i broccoli strascinati, i maccheroni ed il risotto mi sono sempre piaciuti ugualmente.

La memoria, che ora mi difetta, nella mia infanzia doveva essere quasi prodigiosa, giacchè, fino all'età di quattordici anni, mi rammentavo perfettamente di quanto mi avvenne in quella di due e seppi descrivere a perfezione il luogo dove fui allevato; le mie scappate nelle scuderie del balio, ch'era cocchiere del marchese Zimbaldi; le mie pericolose corse

sotto le pancie dei cavalli, per raggiungere una capra, ch'era la mia prediletta amica. Mi ricordavo di avere più volte girato intorno alla tavola da pranzo, per non farmi raggiungere da una mia sorella di latte, che aveva ventisei mesi più di me; come anche mi ricordavo di quanto faceva parte del mio sostanzioso nutrimento, che componevasi di carne, latte e polenta, inaffiati di vino eccellente. Ebbene, come ricordo ancora ciò, dell'età di due anni, confesso che dai due ai sei poco o quasi nulla mi è rimasto in mente. Mi è stato raccontato ch'ero estremamente grasso e grosso per la mia età e che mio nonno, riportandomi da balia, arrivò a Firenze, una mattina, di buon'ora, e, giunto a casa, mi gettò sul letto, dove riposava ancora la nonna, dicendole:

— Tieni; prendi questo fagotto! —

Mi è stato detto che non mi si vedeva il naso, tanto le mie guancie erano sviluppate in adipe; che il corpo e le gambe avevano, presso a poco, la stessa proporzione; e che, finalmente, lasciato un istante solo, mi diedi a masticare una candela di sego, come, un'altra volta, fui trovato con un pezzo di carne cruda fra i denti. Non si può dire che i miei gusti gastronomici, a quell'età, fossero molto delicati.

Come tutte le nonne di questo mondo, an-

che la mia prese a ben volermi fino all'esagerazione; per cui i piccoli vizii, le bizze, i finti piagnistei erano quotidiani, benchè ne venissi bene spesso corretto dal nonno, il quale, di tanto in tanto, mi faceva arrossire non precisamente sul volto, ma sopra un'altra parte non meno nutrita del mio corpicino.... Oh, questo me lo ricordo perfettamente!... Eppure, strana cosa, volevo assai più bene al nonno che alla nonna.

Se nei ricordi di quei tempi non figura mio Padre, vuol dire che, avendo egli ripreso moglie (per sventura sua e nostra) dovette affidare me e mio fratello alle cure degli avi materni, essendo egli obbligato, come artista, a non avere un domicilio fisso.

Mentre ero a balia, e mio Padre trovavasi in Parigi con la compagia Internari, perdetti la Madre in Venezia. Non ho, quindi, potuto conoscere la dolcezza della più santa delle affezioni; quella per cui si emendano gl'istinti meno virtuosi; quella per la quale si aspira e riesce a diventare migliori; quella, infine, che ingentilisce e purifica il cuore!

Il padre, il nonno, la nonna, si ha un bel dire, ma, tutti uniti, non compensano la madre!... Oh, la santa gioia che dev'essere avere una madre!... In quell'età una tal perdita non è calcolata. In quell'età non si valutano i dolori sofferti da lei per darci la vita; le ansiose

cure che quella santa donna si prende di noi; le angoscie, i palpiti suoi, se un lieve malore c'incoglie; la naturale dolce ambizione di tenerci fra le sue braccia; i sonni interrotti ed i diuturni pensieri; e, in quell'età, un gingillo lo preferiamo ad un «suo» bacio!... Orrore! Come siamo stupidi ed egoisti, in quell'età !... Ed è di quell'età che debbo parlare!

Dico il vero: non vorrei essere stato mai bambino. E se, in luogo di pagare il tributo alla natura invecchiando, fosse prescritto di pagarlo ritornando indietro, a grado a grado, fino all'infanzia, mi ribellerei, protestando altamente.

Se ben mi ricordo, fino a sei anni restammo con i nonni; ma dai sei ai nove, io e mio fratello (meno giovane di me quattordici mesi) vivemmo con nostro Padre e con la matrigna, girovagando per l'Italia : e d'allora incomincia la storia di tutte le monellerie più ricordevoli della mia prima adolescenza.

Mio Padre, occupatissimo nell'arte che professava, non poteva sorvegliarci. La matrigna non si curava affatto della nostra educazione, ed era veramente, in ciò, tutta matrigna! Eravamo, dunque, lasciati alla sorveglianza di un domestico, che divenne ben presto la nostra vittima; e questi se ne vendicava, riportando fedelmente a nostro Padre ogni nostra man-

canza. Io, ch'ero il più grande, pagavo per me e per mio fratello ogni partita, la qual cosa non mi sembrava equa e ragionevole; ma avvenne, in Venezia, un piccolo fatto che persuase mio Padre a regolare meglio il « Dare » e l' « Avere ».

Ogni volta che il domestico, il quale era anche cuoco della famiglia, preparava la sera una torta o la crema per il giorno seguente, si trovavano sempre non poche impronte di dita sui manicaretti riposti. Chi doveva essere il colpevole? Il più grande!

Una notte, mi si fece la posta e, in luogo mio, sorpresero mio fratello, che, abitualmente, si recava a gustare di soppiatto quei dolciumi. Da quel momento le partite divennero giuste per tutt'e due.

In Milano, una volta, mentre nostro Padre recitava, la matrigna se ne stava al pianoforte a studiare e il servitore era fuori di casa, ci venne in mente di scendere, piano piano, nella strada, e domandare ai viandanti.... l'elemosina.

Alcuni si meravigliavano, nel vedere due bambini, vestiti civilmente, chiedere la carità, in quell'ora avanzata; ma, dopo un poco di riflessione, non ce la negavano, forse pensando che quei due ragazzi potevano aver fame! E come fingevamo bene! Con voce melliflua e tendente al pianto, dicevano in puro toscano:

— Signore, ci fa la grazia di darci un centesimo per prendere un po' di pane? —

Chi ce l'avrebbe negato? Eravamo tanto bellini!... Vestivamo una «blouse» a scacchi verdi e neri, con la cintura di pelle inverniciata; avevamo i capelli biondi, inanellati, cadenti giù per le spalle, e parlavamo col dolce ed attraente idioma toscano a quei buoni milanesi, che hanno il cuor tenero per quanto crudo il dialetto. Eravamo irresistibili nei nostri tentativi di muovere alla compassione!

Fatta la piccola questua, ce ne tornavamo a casa, felici di aver trovato il mezzo di procurarci qualche balocco a sì buon mercato.

In Genova, più tardi, ci arrischiammo a fare i commercianti. Quando nostro Padre era alla «prova», noi scendevamo sulla via e, a forza di chiodi confitti nel muro, stendevamo uno spago, e a questo, con tante cannucce, attaccavamo piccole immagini di santi colorati e dorati, che vendevamo il doppio di quanto li avevamo pagati. Fu, però, una speculazione non esente da fallimento; perchè, un giorno, il domestico perquisì la merce e, con la minaccia di riferire tutto al «Giudice Supremo», ci fece promettere di mai più tentare quel commercio.

Tutto ciò avveniva nei giorni festivi, chè in quelli feriali dovevamo andare a scuola.

Un giorno, in cui mio fratello fece non so

quale sbaglio nel suo cómpito, vidi il maestro che, con la riga di ferro, batteva tanto forte sulle dita di mio fratello, da farlo urlare e piangere dirottamente. Dal mio banco mi slanciai verso il maestro e, con le mie piccole mani, cercai d'impedire che quel bruto picchiasse più oltre, gridando:

— No, no, signor maestro; smetta, la prego, di picchiare.... È mio fratello! —

Il maestro mi lasciò la riga tra le mani, e mi assestò un tale scapaccione che la mia testa andò a sbattere sul banco della scuola.

Perdetti il lume degli occhi e gli scaraventai il calamaio di porcellana sulla faccia, rendendolo incapace di reagire, e, dandomela rapidamente a gambe, corsi da mio Padre, a cui, piangendo, raccontai il fatto, esagerando, forse, un poco, i maltrattamenti del maestro.

Non volle altro!... Mio Padre volò alla scuola e, dopo aver constatato sulle dita di mio fratello, livide dalle battiture, la veridicità del mio referto, gridò al maestro:

— Ella è un bifolco! E si contenti di esser tale; diversamente, lo fo saltare da quella finestra! —

Era uomo da mantenere la parola! Prese il figliuolo per mano e se ne andò.

Per qualche giorno, non avemmo più lezioni e, a dire il vero, non ce ne lamentavamo; ma l'ozio c'instigava a nuove monellerie.

Nostro Padre ci preparava, è vero, qualche piccolo lavoro da fare nel tempo della sua assenza; ma, terminatolo più presto che potevamo, ci restava libero quasi tutto il giorno. Il domestico era occupato in cucina, la matrigna al pianoforte.... Che cuccagna!

Io non avevo che sette anni e mezzo, e mio fratello quasi nove. A lui prese la manìa di scrivere lettere sentimentali; a me quella delle nespole. Quanti rimorsi ebbi a lamentare per la passione di quell'ignobile frutto!...

Un giorno, mio fratello mi fa vedere una letterina scritta in rosso, e mi dice:

— Guarda fino a qual punto io voglio bene!

— Sì, — risposi io, — fino al punto di scrivere con l'inchiostro rosso.

— Che inchiostro! — replicò. — È sangue mio! —

Lo credetti impazzito.

Infatti, egli si era punto un dito per scrivere col suo sangue ad una bimba di undici anni, figlia della nostra padrona di casa.

Io avevo tutt'altra tendenza; per una dozzina di nespole, avrei ceduto tutto quello che possedevo!

Ad otto anni mi cresimarono, e sapevo la santa dottrina dalla prima all'ultima parola. Risposi, con inappuntabile precisione, a tutte

le domande, che mi vennero fatte dall'ecclesiastico esaminatore, per modo che questi prendeva diletto ad interrogarmi, vedendo con quanta prontezza io rispondevo. Di questa felicissima memoria ne approfittai presto in un modo più profano. In quegli anni, erano in voga alcuni drammi de' quali le compagnie drammatiche si disputavano i manoscritti; la « Margherita Pusterla » era fra questi. Io, sentendola recitare più volte dalla Compagnia nella quale agiva mio Padre, l'appresi tutta a memoria e ne ripetevo lunghissimi squarci a questo ed a quello, con un certo vanto; ben presto ciò venne all'orecchio di chi aveva interesse di possedere copia del dramma, e mi fu fatta la proposta di suggerirla ad un copista, promettendomi, in compenso, cinque « svanziche », moneta austriaca che, in quel tempo, era in corso nel Lombardo-Veneto. Cinque svanziche, a me, che raramente possedevo dieci centesimi, parvero un terno al lotto, e dissi subito di sì, tacendo a tutti il patto concluso, per il timore che mi rapissero il mio tesoro. In cinque sedute, fatte di sotterfugio, il dramma venne copiato, ed io ebbi le famose cinque « svanziche », come dalla stessa fonte n'ebbi altre cinque per la tragedia « Lucio Quinzio Cincinnato », che dettai ugualmente come la prima.

Sapevo io quello che facevo? No, certo. Mi dissero di tacere, sotto pena di togliermi le dieci « svanziche » se parlavo, ed io tacqui, senza aver alcun' idea di far del male; ma, sibbene di giovare a me stesso, che avevo tanto bisogno di sfogare in nespole la mia invincibile passione.

In quell'età, la mia istruzione era assai limitata; non sapevo che il Testamento Vecchio e il Nuovo come il « Pater », la Storia Greca e la Romana come l'« Ave », e le quattro operazioni di Aritmetica. Di Grammatica ancora non si parlava. Non ero nemmeno molto forte in Istoria Naturale, giacchè spesso mi confondevo, prendendo il camello per la giraffa, e l'ippopotamo per il rinoceronte.

Ah, sì, rinoceronte! Ecco il nome che mi affibbiava mio Padre, quando facevo qualche errore nelle lezioni; forse, a causa delle dimensioni sviluppate della mia complessione.

Ebbi, fin da piccino, l'istinto dell'osservazione, dell' indagine, della brama di tutto chiarire, per cui la sequela dei « perchè questo?... perchè quest'altro?... » affliggeva spesso e volentieri il povero mio Padre, che internamente, però, godeva della mia smania di essere istruito.

Di Astronomia non ne volli mai sapere, perchè quelli di questa scienza mi parvero

sempre studii da matti, e mi sembrava impossibile che la luna di Padova si potesse vedere a Livorno; perciò restavo meravigliato ed attonito, allorchè si verificava l'apparizione di una cometa od il fenomeno di un'eclisse.

In tutto bisogna avere disposizione e, forse, mio Padre coglieva nel giusto, quando, più tardi, pretendeva ch'io diventassi avvocato.

Guadagnare la causa del debole contro il più forte od il prepotente; difendere un innocente dall'accusa ingiusta; tutelare gl'interessi di una famiglia povera contro la rapacità e l'usurpazione, dovrebbero essere vere soddisfazioni; e mi esaltavo, pregustandone i trionfi; e, infatti, essendo stato, fin da bambino, provvisto di un giusto criterio e di molta dose di equità, mi trovavo scelto, spesso, tra i miei compagni, a farla da paciere, da avvocato o da giudice; e la scelta mi faceva provare un sentimento di dolce e nobile orgoglio.

Appassionato per la Ginnastica, poco mi dilettavano i balocchi infantili, che soglionsi ambire in quell'età, come i cavallini di legno, le carrozzine, i pupazzetti e le suppellettili in miniatura; preferivo ad essi il giuoco della palla, quello delle bocce, e fui molto abile nel condurre il cerchio con una bacchetta, senza farlo mai cadere, montando e scendendo i ponti di Venezia. La difficoltà stava nell'avere i

mezzi per acquistare questi balocchi, ed i principii dell'educazione antica non ammettevano di dar denaro ai ragazzi. Mio Padre, poi, non voleva, nè poteva, fornirmene, aggravato da ingenti spese per la famiglia.

In quel tempo, ci trovavamo in Torino, in cui dovevamo restare due mesi. Mio Padre risolvette di mandarmi a scuola, insieme con mio fratello; e fu in quella scuola che, sventuratamente, venni da un cattivo compagno consigliato al mal fare.

Un ragazzo della mia stessa statura, ma maggiore di età, mi raccontò come, tutte le notti, egli si procurasse del denaro, alzandosi da letto, mentre il padre dormiva profondamente, e come se ne andasse a pescare nel taschino del panciotto paterno. Mi assicurava che mai nessuno se n'era accorto, giacchè egli si contentava soltanto di prendere due o tre soldi per volta, e, con questo sistema, seguitava da mesi e mesi; il che gli permetteva di prendersi, di tanto in tanto, qualche spasso; e che, s'io pure avessi fatto altrettanto, avremmo potuto, di nascosto, andare, un dopo pranzo, a vedere il famoso cavallerizzo Ghelia, che, allora, «lavorava» in Torino.

Un'innata ripugnanza, per più giorni, fecemi irremovibile nel diniego, e dissi al collega:

— No, non lo farò mai; non voglio rubare a mio Padre! —

Ma il piccolo Mefistofele mi rispose:

— Rubare? che diamine dici? Non è rubare il prendere qualche cosa della propria famiglia e, prendendone una piccola parte, prendi ciò che ti appartiene, giacchè tu pure sei una piccola parte della tua famiglia. —

Era logico, l'amico! Ma di una logica diabolica. Non che questa avesse molto valore nella mia mente: ma, in certo qual modo, riuscì ad attenuare la gravezza della cattiva azione che mi consigliava.

Il nostro domestico, ogni sera, riceveva dal Babbo il denaro, per fare la spesa il giorno dopo, e pensai subito d'involare a lui, anzichè a mio Padre, quanto mi abbisognava, credendo di mitigare così il mio fallo; e risolvetti di commetterlo. Vi pensai, però, ancora qualche notte, e per ben altre mi tradì il sonno, quando, malauguratamente, giunsemi l'occasione opportuna.

Una notte, un rumore mi fece svegliare di soprassalto: all'oscuro mi alzai da letto, mi posi a guardare per il buco della serratura, e vidi il servitore che, mezzo vestito e con il lume in mano, si recava.... Dove non vidi; ma, intanto, mi lasciava libero il campo. Ne approfittai e, a tastoni, giunsi fino alla sua ca-

mera, tolsi presto presto dal suo taschino qualche cosa che rassomigliava ad un soldo, e me ne ritornai sul mio letto, gettando un sospirone, che svegliò mio fratello, il quale dormiva accanto a me, e mi domandò che cosa avessi.

— Nulla, — risposi; — credo di avere una indigestione! —

Non era un'indigestione: era un gastricismo morale!

La mattina, mentre mio fratello si alzava, guardai quello che avevo preso e, invece di un soldo, vidi una « mutta », moneta erosa piemontese o genovese, allora del valore di quaranta centesimi. Tutto raggiante, la portai a scuola; e il mio complice mi disse:

— Va bene; ma questa moneta non basta per entrare al Circo in due; giacchè ti è andata bene questa volta, prova la seconda e vedrai che non è poi tanto difficile, come credi. —

Tentare una seconda impresa di questo genere era come il rinnovarmi una tortura; ma nulla era fatto, se non raddoppiavo almeno la somma. Per tôrmi il più presto possibile da quell'ambascia, mi prefissi di eseguire, la notte seguente, la seconda escursione; ma questa volta il domestico non uscì dalla camera.

Non importa: avevo risoluto di farla finita e mi arrischiai ad entrare, a piedi nudi, nella camera del domestico. Mentre stavo per porre

le colpevoli dita nel taschino, una voce fessa, che nullameno mi agghiacciò il sangue, mi gridò:

— Bravo! Di queste belle cose si fanno? Domani l'aggiusto io col suo Babbo! —

Maledetto domestico! aveva lasciato chiusi soltanto i vetri della finestra, per riconoscere chi gli alleggeriva la tasca; e la luna fu d'accordo con lui per farmi scoprire.

Me ne scappai subito nella mia camera, balzai sul letto e, con le coltri, mi coprii il capo, credendo di celare a tutti la mia vergogna. Durante il resto della notte, non chiusi occhio. All'alba, in fretta, mi vestii, scesi le scale e rimasi, per più ore, nel cortile della casa, non sapendo a qual partito appigliarmi. Avevo otto anni; ma, per l'intensità del raccapriccio e del rimorso che sentivo per la mia cattiva azione, mi pareva di averne trenta; e, anche oggi che vi racconto il mio fallo, me ne biasimo aspramente e desidererei non avere questo punto nero nella mia infanzia. Ho stabilito, però, di narrarvi il vero, e lo dirò, perchè serva a non imitarmi.

Dopo aver passato quelle lunghe ore angosciose, per il primo scese mio fratello a dirmi che il Babbo mi voleva vedere; poi, il domestico e per ultima la matrigna con lo stesso mandato; ma, tutti e tre, si ebbero la stessa risposta:

— Non ci voglio andare! Ho troppa paura! —

Passata un'altra mezz'ora, vidi mio Padre scendere le scale lentamente. Giunto all'ultimo gradino, si fermò un istante. Con un cipiglio da mettere terrore, non solo ad un ragazzo, ma ad un uomo, disse, guardandomi biecamente:

— Quando tornerò a casa, faremo i conti! —

Fare i conti?! Sapevo troppo bene che non si trattava di somme, di divisioni, nè di sottrazioni, ma sibbene di una moltiplicazione di bastonate e, a quest'idea, non potevo assoggettarmi, giacchè mio Padre, quand'era in collera, perdeva le norme del peso e della misura. Mi sentivo già tutto pesto, sanguinante, senza un braccio o senza una gamba, e la mia paurosa immaginazione ingigantiva le sofferenze che mi erano serbate.

Il mio nonno materno, Tommaso Zocchi, che tenne la direzione di più Compagnie drammatiche per il corso di cinquant'anni, dopo essersi ritirato dall'Arte, di tanto in tanto, faceva ancora qualche speculazione teatrale e, in quel tempo, appunto, si trovava a Cuneo. Ecco un'idea! L'unico scampo era quello di rifugiarmi dal nonno. Non possedevo che quella « mutta » fatale per le spese di viaggio; e, salito a casa, presi, non so perchè, cinque fazzoletti, ne feci un piccolo fagotto, che infilzai sulla punta di un bastone e, appoggiatolo

sulle spalle, mi posi il berrettino in capo ed uscii all'aperto.

A forza di domandare, trovai la via che conduceva alla mèta, con la prospettiva di dover fare a piedi trentun miglio di Piemonte. Non importa. Avanti! Camminando, nel resto di quel giorno, feci cinque miglia... Le miglia piemontesi non finiscono mai!

Era già notte da un'ora e, lungo la strada, gli alberi mi sembrarono tanti gendarmi; i paracarri, tanti assassini accovacciati; se passavo un ponte, vi guardavo sotto circospetto, temendo un agguato; i pipistrelli mi sembrarono aquile; le poche persone che incontravo, altrettanti spettri.... Incominciai ad avere paura. Era la prima volta che mi trovavo solo, di notte, per una via di campagna, senza sapere che ne sarebbe avvenuto di me; ma, con il coraggio della paura, seguitavo a camminare, a trottare, a correre, fino a che la stanchezza mi vinse.

Vidi una casupola, a poca distanza dalla strada, e pensai di avvicinarmi verso quella parte. La porta di quella stamberga era chiusa; ma un chiarore, che si rifletteva da una inferriata sulla strada, mi fece accorto che tutti gli ospiti erano riuniti nella stalla. Picchiai ai vetri e, poco dopo, venne ad aprire la porta un contadino sulla cinquantina, che rimase traso-

gnato, vedendomi, poichè mi pose, per due volte, la sua piccola lucerna davanti al viso, per meglio guardarmi.

In un dialetto che mi riusciva difficile capire, parvemi domandasse che cosa volevo.

— Mi fareste il favore, — dissi, — di lasciarmi dormire questa notte nella stalla, sopra un po' di paglia? —

Le donne, che si trovavano colà, filando la stoppa e dicendo il rosario, avendo compreso, presso a poco, la mia domanda, cominciarono a compiangermi, ad esibirmi del latte e della polenta fredda, e a guardarmi con un'aria di curiosità tanto che mi credetti in obbligo di dar loro qualche spiegazione. E raccontai come, per i mali trattamenti di mio nonno, io andassi a Cuneo a trovar mio Padre; che venivo direttamente da Torino, senza un soldo, e che avevo bisogno di riposare e dormire.

— Poverino! e volete andare a Cuneo? Ma vi sono ventisei miglia da fare!... e sono lunghe! —

— Non importa, — risposi, — domani sera sarò a Savigliano e dopo domani a Cuneo, ed è tanto il piacere che provo, pensando che presto rivedrò il Babbo e la Mamma che la strada mi sembrerà meno lunga. —

In quanto al Babbo, non so quanto piacere avrei avuto nel trovarmi insieme con lui; ma,

riguardo alla Mamma, in quel momento, l'avrei ben desiderata viva!

Entrai tanto nelle simpatie di quella brava gente che avrei preferito si occupassero meno di me e mi avessero lasciato dormire. Dopo non brevi interrogazioni, che fingevo di non capire, per non dare una risposta, mi prepararono un po' di paglia nuova in un canto, ed io subito mi vi adagiai, abbandonandomi ad un profondo sonno.

All'alba, mi svegliai, ed un ragazzo, che aveva poco più della mia età, m'informò che lì non dormiva nessuno, all'infuori di lui che sorvegliava le bestie; che quella era una stalla presa in affitto, dove la sera soltanto si riunivano per stare al caldo, farvi la cena, e dirvi il rosario, e che poi ciascuno se ne andava alla propria casa. A me poco interessava tutto questo e, desiderando ripormi in cammino, dissi:

— Dunque, ringrazia per me quella buona gente e.... « cerea »! —

Questa era l'unica parola piemontese che sapevo!

— Aspettate, — soggiunse il piccolo bifolco. — Quelle donne mi hanno ordinato di darvi questa roba, prima che ve ne andiate.

— Che cosa è? — risposi.

— Guardate, — soggiunse.

Involtate in una carta gialla, vidi due grosse fette di polenta con entro molti piccoli pezzi di formaggio. Forse la cena di una di quelle povere contadine. Se l'avessi avuta lì, le avrei dato un bel bacio, per riconoscenza; chè, infatti, l'appetito cominciava a molestarmi lo stomaco. La mia « mutta » se n'era ita in consumazione, a due miglia da Torino.

Ripresi la mia marcia, e l'aria pungente mi fece divorare quel pasto frugale, che la Provvidenza mi aveva mandato.

Durante il viaggio, ero l'ammirazione dei contadini, maschi e femmine, che incontravo lungo la strada e che mi guardavano come una rarità, ridendo e parlando tra loro; la qual cosa avevo notato anche il giorno innanzi, ma non sapevo spiegarmene il motivo. Credevo che tutti conoscessero la mia colpa, ed i miei passi si acceleravano, per evitare i loro sguardi. Ben presto la mia colazione fu terminata; ma quelle fette di polenta col formaggio e la celere corsa mi posero una tale arsura che dovetti cercare da bere in una bottega, dove si vendevano commestibili.

Il padrone doveva essere un vecchio contadino, che, ritiratosi dall'aratro, cercava di vivere con l'industria, faticando meno.

Quando entrai in quella modesta bottega, egli stava mangiando insieme con una vec-

chierella, forse la moglie, ed altri due uomini. che avevano l'aria di barrocciai.

— Oh, ecco un curioso avventore! — disse piano uno di quei barrocciai al crocchio e, come al solito, tutti mi guardarono ammirati.

— Vorreste favorirmi un poco d'acqua, — dissi loro.

— Subito, — replicò la vecchia, alzandosi per andare a prender l'acqua.

— Non vi piacerebbe più un po' di Barbèra? — disse uno di quegli uomini.

— Grazie, — risposi; — ma ho tanta sete che preferisco l'acqua.

— Mettetevi dentro un po' di vino; accaldato come siete, l'acqua pura può farvi male, — soggiunse l'altro.

Ero così confuso da tutte quelle gentilezze che non potei ripetere che una sola parola:

— Grazie, grazie, grazie....

— Da dove ne venite?... Dove andate?... Come mai così solo?... Quanti anni avete?... E il Babbo e la Mamma?... Di dove siete?... — Infine, una quantità di domande, autorizzate da un mezzo dito di vino, che fui costretto ad accettare. Dovevo pur rispondere qualche cosa, e pensai d'inventare una storiella.

— Vengo da Torino, — dissi, — e vado a trovare la mamma a Savigliano, perchè sta molto male. Il Babbo non voleva mandarmi

via; perchè dice che quello della Mamma è un male attaccaticcio; ma voglio vederla ad ogni costo, prima che muoia, ed ho lasciato scritto al Babbo queste parole: « Perdonami, Babbo mio, se ti disobbedisco; ma corro a dare, forse, il mio ultimo bacio alla Mamma ».

Non mi si poteva negare un po' d'immaginazione, in quell'età!...

Quella povera vecchierella mi saltò al collo, coprendomi di baci, mentre al vecchio bottegaio scendevano due gocciolone dagli occhi.

Tutti vollero regalarmi qualche cosa: chi una fetta di pane, chi un tòcco di formaggio, chi molte castagne arrosto, dicendomi:

— Va' con Dio, figliuolo; fai un'opera santa. —

La mia commedia era riuscita! Ci vuol ben poco a far piangere la gente di buon cuore!...

Mi empirono le tasche d'ogni grazia di Dio e, lungo la strada, non feci che mangiare, pensando, con un po' di rimorso, a quella buona gente, che aveva preso sul serio l'improvvisato mio racconto.

Camminai tutto il giorno; e, al crepuscolo, mi apparvero le punte dei campanili ed i comignoli di Savigliano: ero distante da Torino ventun miglio di Piemonte. Attraversai il paese, con l'intenzione di camminare anche la notte; ma, quando fui fuori la porta

che conduceva a Cuneo, mi persuasi ch'era meglio dormire a Savigliano e riprendere il viaggio di giorno.

Incontrai un contadino, che conduceva a mano una piccola carriola, carica di letame raccolto forse sulla strada, e gli chiesi se avesse potuto, per quella notte, lasciarmi dormire nella sua stalla. Quel povero vecchio non mi capiva; l'italiano, per lui, era cinese!

In quel punto, passavano, di ritorno dalla passeggiata, parecchi collegiali, guidati da un abatino, che assumeva l'ufficio di Prefetto; ed il contadino, rivolgendosi a questi, gli disse:

— Senta un po' che cosa dice questo ragazzo; io non lo capisco. —

E l'abatino a me:

— Che cosa desiderate, bambino? —

Mi trovavo imbarazzato a rispondere; ma non potevo esimermi dal dirgli quello che volevo dal contadino. L'abate, allora, soggiunse che, se avessi voluto unirmi a loro, mi avrebbe potuto dare da dormire più comodamente nel Collegio. Non potei difendermi dalle insistenze di quel giovane ministro di Dio, e m'imbrancai con gli alunni, facendo una stonatura con la mia « blouse » verde e nera a scacchi fra i vestiti uniformi dei miei compagni.

Appena arrivato al Collegio, ognuno si disperse, e restai solo nella camera d'entrata. Poco

dopo, un bel pretone, con gli occhiali d'oro sul naso, venne a me, e, accarezzandomi il mento, cominciò a farmi mille interrogazioni, alle quali risposi, come già ai miei ospiti nella prima notte, cioè che ero fuggito dal nonno, per andare a trovare mio Padre. Sotto agli occhiali di quel panciuto reverendo, ch'era poi il rettore del Collegio, mi parve di scorgere qualche indizio d'incredulità. Ma, senza insistere con altre interrogazioni, egli mi fece accompagnare da un dipendente in una camera, dicendomi, che, al suono della campanella, fossi sceso per andare a cena.

Ognuno può immaginarsi di che si compone la cameretta di un collegiale: un piccolo letto, un lavamano, un armadietto, un tavolino e due sedie; nè più, nè meno. Aspettai un quarto d'ora, pensando ai casi miei, quando il suono dell'annunciata campanella si fece sentire.

Un giovinetto, che usciva contemporaneamente dalla sua cameretta, mi servì di guida e scendemmo al refettorio. Cinquanta e più ragazzi, dagli otto ai dodici anni, si misero a tavola con un gaio mormorìo, che fu subitamente attutito da un imperioso: — Silenzio! — emanato dal capo prefetto. Le tavole erano divise a camerate, secondo le classi, ed io fui posto in quella dei più grandi, forse perchè mi credettero di maggiore età. Finita la cena, che,

a dire il vero, non fu lauta, ogni camerata, in buon ordine, si recò alla chiesa, guidata dai rispettivi sotto-prefetti, per dire in coro la preghiera della sera; quindi, ognuno si ritirò nella propria cameretta, ed io con gli altri. Tenere il lume non era permesso; le celle prendevano luce dal corridoio, per mezzo di un'apertura, che trovavasi al disopra dell'uscio.

Entrai nel letticciuolo e dormii profondamente tutta la notte. Il giorno dopo, di buon mattino, mi alzai, al suono della campanella; fummo, di nuovo, in chiesa ad udire la messa, finita la quale facemmo colazione; quindi, ognuno si diresse nelle rispettive classi.

Mentre i miei compagni erano allo studio, venni chiamato, nella camera d'udienza, dal Rettore, che incominciò, di nuovo, ad interrogarmi. Io non sapevo più che cosa rispondergli, e persistevo su quanto gli avevo già detto.

Allora, egli disse che, se la cosa stava veramente così, nella giornata avrebbe provveduto a che io fossi accompagnato a Cuneo da mio Padre, per mezzo di un veicolo. La cosa non mi andava punto a garbo, poichè sarebbe, in tal modo, venuto a scoprire il vero motivo che mi aveva indotto a fuggire, non dal nonno, ma dal Babbo. Ciò non ostante, lasciai correre la cosa, senza fare obbiezioni, per non dare sospetto, e guadagnar tempo, il quale, del resto,

mi passava piacevolissimo, sopratutto nelle ore di ricreazione.

Ero già entrato nella simpatia e nella confidenza di molti alunni, che cominciarono a darmi il soprannome di « Toscanello ». Venne l'ora del pranzo, e mi posero alla tavola, che stava dirimpetto all' entrata del refettorio, quando, proprio nel punto che stavo divorando un pezzo di costata, si spalancò l'uscio, e scòrsi quell' insipido muso del mio domestico, che mi guardava inebetito. Io rimasi lì, con la costata in bocca!

Mio Padre, immaginando che mi fossi probabilmente diretto più facilmente sulla strada che conduceva dai nonni, dopo essersi assicurato della mia fuga, aveva, il giorno dopo, mandato sulle mie tracce il domestico, che, prendendo, lungo la via, le debite informazioni, mi aveva raggiunto fino al Collegio.

Il Rettore, già stato antecedentemente di tutto informato, mi lasciò desinare e, mezz'ora dopo, fecemi chiamare nel suo studio, dove trovavasi anche il mio persecutore.

Non starò a narrarvi la ramanzina, che mi fece quell'eccellente sacerdote; ramanzina basata sui doveri di cristiano, di figlio, di uomo; ramanzina, che, se non fossi già stato intimamente convinto e pentito del male che avevo

fatto, sarebbe bastata a rimuovere l'anima più corrotta e recalcitrante.

Stabilirono di ricondurmi, il giorno dopo, a Torino da mio Padre; e fu, infatti, così, non senza ch'io provassi un gran dispiacere nel lasciare quei buoni ragazzi, che, nel momento di partire, mi vollero tutti baciare, accompagnando la mia partenza col saluto:

— Addio, Toscanello! —

Lungo il viaggio di ritorno, avvenne un incidente, che merita di esser narrato, e che può servire di lezione per coloro a cui vengono raccomandati i ragazzi.

Il servitore prese a nolo, in Torino, un calesse a due ruote con un cavallo, guidato da un vetturino; uno di quei cavalli che sanno la strada, specialmente quando ritornano alla stalla. Ecco che, alla distanza, presso a poco, di tre o quattro miglia da Torino, troviamo una salita abbastanza ripida che al vetturino sembrava gravosa per il cavallo. E disse al mio domestico, se voleva, per un momento, camminare con lui, per non affaticare troppo quella povera bestia. Egli acconsentì, volenteroso di muovere un poco le gambe, e, affidando a me le redini, tutti e due se ne venivano dietro il calesse, ragionando del più e del meno. Giunto che fu alla cima, venne la scesa, e tutto il peso del veicolo era sulla groppa del cavallo

che, libero da ogni freno, cominciò a trottare sempre più forte, desideroso di tornarsene presto a casa. I due pedoni cominciarono ad urlare, a fare gesti; ma la distanza impediva a me di sentirli, a loro di raggiungermi.

Confesso il vero, che, pur potendolo, non mi diedi alcun pensiero di fermare il mio Pegasèo, che mi portò a Torino, fino allo stallaggio da dove era partito, scansando carri, carrette, carrozze, passanti, ed infilando la sua strada, come meglio non avrebbe fatto un cicerone.

Il padrone della stalla, vedendomi arrivar solo nel calesse, mi chiese chi ero, che cosa n'era stato del suo garzone, come mai ero arrivato là solo, ed io gli raccontai, per filo e per segno, l'accaduto. Appena ebbi finito, quell'uomo si mise talmente a ridere che credetti gli si spezzassero i bottoni del panciotto.

Io me ne andai a casa, prendendo le debite precauzioni. Primo di tutti vidi mio fratello, che venne ad aprirmi la porta, e mi disse subito:

— Sta' in guardia! V'è il Babbo in casa! —

Poi la matrigna mi prevenne che presto saremmo andati a pranzo, e che prima avrei dovuto chiedere perdono al Babbo. Purchè mi avesse risparmiato la famosa moltiplicazione, avrei fatto tutto quello che mi chiedeva!

Ecco che dalla donna di casa si annunzia la minestra. Mio Padre e mio fratello si met-

tono a tavola. La matrigna, trascinandomi a forza, mi condusse vicino a mio Padre, il quale mi disse, col tono più tranquillo:

— Si metta al suo posto. —

Come? Si metta al suo posto!... e null'altro?... Non quella voce terribile che mi faceva tremare ed i nervi e le ossa? Non un piatto sulla testa? Non un pugno? Non uno schiaffo? E neppure un misero scapaccione?

Rimasi talmente annichilito da tanta generosità che non avevo neppure la forza di alzare il cucchiaio.

Da quel giorno, mio Padre diventò una Divinità per me, la cosa più sacra al mondo, il solo essere per il quale avrei dato la vita!

Dopo un breve silenzio generale, egli mi domandò:

— E il domestico dov'è? —

Eccomi di nuovo nelle pèste! Che dirgli? Mio Padre non si meritava, dopo tanta indulgenza, una menzogna, e gli raccontai quanto era accaduto. La prima a riderne fu la matrigna, forse come iniziatrice del modo col quale dovevasi prendere la cosa; il secondo fu mio fratello, un poco per compiacenza alla matrigna, un poco per lui stesso, e molto per far ridere anche il Babbo, che corruscava la fronte, ma che non potè fare a meno, anch'egli, di dare in uno scoppio di risa.

In questo mentre, una scampanellata ci annunziò l'arrivo del povero pedone, che entrò, tutto trafelato, coperto di polvere, e con gli occhi fuori dell'orbita dalla stizza. Appena mio Padre lo scòrse.... (e qui nulla di più adatto che il sublime verso di Alfieri)

in suon di tempestosa onda mugghiante

gli gridò:

— E lei.... (perchè allora si dava del Lei anche ai domestici).... non si vergogna di lasciare un bambino solo in un calesse, col cavallo attaccato senza guida, a rischio di farmelo cadere dentro ad un fosso, o schiacciato sotto un carro, o stritolato contro un muro, o farmelo travolgere in una fuga precipitosa?... —

Povero Babbo, non conosceva in quella povera bestia l'incapacità di farmi correre simili pericoli!

Soggiunse:

— Esca di qui; ella è uno stolido! —

Dopo aver fatto a piedi quattro miglia piemontesi, questo fu il rinfresco che toccò a quel disgraziato; ma non si poteva censurare mio Padre per averlo trattato così.

Mai più si parlò nè del furto, nè della mia fuga, giacchè mai più, grazie al Cielo, diedi motivo a mio Padre di dolersi di me. Però non mi resi mai precisa ragione del perchè mio

Padre, d'indole severa anzi che no (e così tutti i padri lo assomigliassero!) mi ebbe ad usare tanta bonarietà ed indulgenza in quella circostanza.

Fu la mia determinazione sì ardita ed arrischiata che lo impressionò, temendone le conseguenze? Fu il non trovare castigo adeguato al mio fallo? O fu il pensiero più sano di scegliere l'indulgenza, per vincere ed emendarmi?... Non so; è certo, però, che egli non poteva trovare, per me, un'arma più sicura di quella!

Ed ecco terminate, con questo episodio, le mie gesta infantili, poichè, fino d otto anni, si è sempre bambini.

Ad otto anni, si commettono molti falli (e chi non ne ha commessi?) senza conoscerne la ragione inconsapevolmente, quindi senza alcuna responsabilità e senza darvi quel peso e quell'importanza ch'è obbligatoria nella età della ragionevolezza; so che un delinquente di otto anni fa ridere, e che, non recidivo, e interamente e solidamente emendato, ottiene facilmente l'assoluzione; ciò non ostante, protesto:

— Ritornare ragazzo? Mai! Mai!. Mai!.. —

(1890).

Salvini Tommaso. — *Ricordi d' infanzia.* — Vedi: « Giornaletto dei Ragazzi ». — Anno I, n. 2. Roma, 8 gennaio 1891. (Onorato Roux, direttore ed editore).

Da parecchi anni e da diverse persone venni richiesto delle mie memorie artistiche.

. . . .

In ogni luogo dov'io mi recava, mi venivano fatte ripetute insistenti domande delle mie memorie; e sempre respingevo il pensiero di cimentarmi da solo a quest'impresa. Ritornato a Firenze dal mio ultimo viaggio nell'America del Nord (1890), un editore di Roma (Onorato Roux) m'invitò a procurargli qualche ricordo della mia infanzia, da inserirsi nel suo « Giornaletto dei ragazzi ». Trattandosi di far leggere qualche birichinata a' fanciulli, acconsentii, anche per non restare del tutto disoccupato; e gettai sulla carta alcuni aneddoti, che parvero non scevri di qualche interesse e che leggeste al principio di questo libro.

A New York, non so come, si venne ciò a sapere e mi s'impegnò a scrivere i miei ricordi di giovinezza e quelli della mia virilità.

. . . .

Per non essere scortese e volendo corrispondere gentilmente a tanto interesse, mi accinsi all'opera, senza pretese, senza vanterìe.

Vi richiamo alla memoria la profonda impressione che mi fece il contegno di mio Padre, quando, in luogo di punire severamente la mia scapataggine, scelse, con il severo silenzio, un benevolo oblìo.

In quel momento, si operò una metamorfosi nel mio carattere; e mi prefissi di non essergli più cagione di dispiaceri, sibbene di cercare ogni mezzo per guadagnarmene la stima e l'affetto. Per tutto un anno che restai ancora con lui, posso dirlo con orgoglio e con gioia, osservai con scrupolo addirittura esemplare i miei doveri. Mio Padre, vedendo come gli sarebbe stato impossibile, per la vita girovaga che conducevamo, far seriamente applicare agli studii me e mio fratello, stabilì di lasciarci a Firenze presso il nonno e la nonna, ponendo me a scuola dai Padri Scolopii, e mio fratello alle Belle Arti. Io, secondo i calcoli ed i desiderii di mio Padre, dovevo diventare un avvocato, e mio fratello un pittore.

Abitavamo coi nonni in Via Romana, vicino al cancello d'ingresso del giardino di Boboli; e non era cosa piacevole, specialmente nell'inverno, recarsi tutti i giorni feriali da Via Romana a Via dei Martelli, e in fondo a Via del Cocomero (oggi Ricasoli). Venivamo accompagnati dal nonno, il quale, per abitudine, camminava con passi così smisurati e frettolosi, da farci tirar fuori un palmo di lingua per tenergli dietro. A volte, però, o per indisposizione o per qualche affare, era costretto a lasciarci andar soli; ed allora noi prendevamo la rivincita, camminando a nostro agio, bighellonando per

la strada, soffermandoci, sul Ponte Vecchio, ad ammirare le botteghe d'oreficeria e di gioielleria ricolme di preziosi, eleganti, splendidi oggetti. Non voglio già dire che non ci attirassero pur anco le botteghe di pasticceria; anzi, avevamo per quelle una predilezione tutta speciale; e la nonna, talvolta, regalandoci qualche « crazia » (sette centesimi), ci procurava il mezzo di appagare la nostra sempre insaziata e, forse, insaziabile ghiottoneria.

. . . .

Ho detto come mio Padre destinasse me all'avvocatura, e mio fratello all'arte del disegno. Io, per dir la verità, all'età di 10 anni non sentivo alcuna tendenza speciale. La volontà di mio Padre era la mia; non ricordo d'aver provato nessuna ripugnanza ad eseguire i suoi ordini; qualunque materia di studio mi fosse stata imposta per me era tutt' una; la storia m'interessava, la grammatica mi persuadeva, l'aritmetica mi dava soddisfazione, la geografia mi divertiva, e per la calligrafia e per l'ortografia avevo una vera passione. Cominciavo i rudimenti della lingua latina, quando, dopo tre anni, venne a Firenze mio Padre a recitare per una stagione intera. Bisogna, però, notare che, durante questi tre anni, nel periodo delle vacanze, venivamo spesso condotti dal nonno presso il Babbo, specialmente s'ei si tro-

vava in una città o paese vicino a Firenze. In queste circostanze, assistevamo la sera alle sue rappresentazioni; il che era per noi una gioia, una festa, un godimento indicibili. Le produzioni che più mi allettavano erano i drammi e le tragedie.

Il « Gianni di Calais », il « Sonnambulo », l'« Eteocle e Polinice », il « Proscritto », i « Figli di Edoardo IV », l'« Ezzelino da Romano », « Giulietta e Romeo » (del Duca di Ventignano) e « Galeotto Manfredi » erano le mie predilette. Quando si dava una commedia da ridere, pregavo mio Padre che mi lasciasse andare a letto.

. . . .

In altra occasione di vacanza, io solo venni condotto a Milano da mio Padre, essendo stato mio fratello còlto dalla rosolìa, ed ebbi la fortuna di assistere ad una rappresentazione di quel fenomeno di artista che si chiamava Luigi Vestri. Questi recitava la commedia, tradotta dal francese, dal titolo: « Malvina » e allora, per la prima volta, m'accòrsi che si poteva piangere e ridere insieme!

Questo straordinario attore, dotato dalla natura di tutti i pregi che essa può largire ad un artista drammatico, colpì talmente la mia giovane fantasia, che, allorquando, il giorno dopo, venni presentato a lui da mio Padre, lo

guardai incantato senza profferire parola, sembrandomi essere davanti ad una divinità. Egli mi accarezzò benignamente le gote ed io mi sentii scorrere per le vene come una onda d' ineffabile compiacimento. Per molto tempo, andai ripetendo a tutti, quasi la prima gloria della mia giovane vita: « Luigi Vestri mi ha accarezzato il viso ». Per mia sventura, quella sera era l'ultima della stagione teatrale. Alla compagnia Vestri doveva succedere, in quel Teatro Re, la Compagnia Ferri, di cui faceva parte mio Padre; ed io non rividi più quell'astro dell'arte drammatica. Ritornato a Firenze, per i miei studii, l'immagine di tanto uomo non mi abbandonò più; ed in ogni pagina dei miei libri, in ogni quaderno delle mie lezioni, vedevo tra le linee la figura di Luigi Vestri, e sentivo risuonare all'orecchio quegli accenti che mi avevano fatto piangere e ridere insieme!

. . . .

In questo tempo una sciagura grave colpì il povero mio Padre. La sua seconda moglie, che, nelle nostre brevi visite, avevamo conosciuto appena, immemore dei sacrificii fatti da suo marito per istruirla nell'arte del canto, e per toglierla da una condizione miserabile, onorarla del suo nome, ingratamente lo abbandonò per seguire un altro uomo. Il Babbo mio ne fu tanto addolorato che solo il pensiero dei

figli potè distorlo dal suicidio!... Dopo alcuni mesi di prostrazione, di angoscia, di progetti vendicativi, che il buon senso e la sua dignità fecero abortire, venne a Firenze, come già dissi, per recitarvi alcun tempo. Avevo, allora, tredici anni e, strano a credersi, l'apparenza di un giovane di diciassette. Tanto il mio sviluppo fisico era precoce che non solo mi trovavo di figurare il più alto di tutti i miei coetanei, ma, per le forme proporzionate, e per un lieve accenno dell'onor del volto, potevo assimilarmi ai giovani di vent' anni. Appena mio Padre mi vide esclamò:

— Mio Dio, che cosa diventerai tu? Il gigante Golia?

— No, Papà, — gli risposi, — preferisco di essere il David che lo uccise.

— Ebbene, tu verrai con me, ed io sarò il tuo Saul.... quello delle ore buone. Se non potrai suonare l'arpa, per addolcire le angosce dell'anima mia, mi parlerai; e la tua voce ne calmerà le sofferenze. —

Infatti, finita la stagione di carnevale in Firenze, egli entrò, come primo attore, nella Compagnia Bon e Berlaffa, conducendomi con lui; mio fratello restò a studiare alle Belle Arti. La Compagnia di Luigia Bon e Berlaffa alternava, nel suo repertorio, alla commedia Goldoniana, le tragedie di Alfieri.

Una sera, dovevano rappresentare le « Donne curiose » del Goldoni. L'artista al quale era affidata la parte dell'Arlecchino ridotta in servo sciocco col nome di Pasquino, si ammalò poche ore prima dello spettacolo; ed essendosi riunita da pochi giorni la Compagnia, non v'era possibilità di sostituire altra commedia. Avevano, perciò, deciso di chiudere per quella sera il teatro, quando il Berlaffa disse a mio Padre:

— O perchè non potrebbe rappresentare quella parte il tuo Masino? —

(Masino è il diminutivo di Tommaso, e quel Masino ero io).

Mio Padre rispose che non aveva per conto suo alcuna difficoltà; ma che Masino non si era mai presentato al pubblico ed egli non sapeva se avrebbe il coraggio di farlo. Mi venne proposta la cosa, ed io accettai subito, anche per fare cosa gradita ai capocomici, che, ai miei occhi, erano persone di grande importanza. Con la mia ferrea memoria, in tre ore, imparai quella piccola parte; e, vestendo gli abiti dell'artista caduto infermo, il Pasquino trovò in me un nuovo rappresentante. Dovevo parlare in dialetto veneziano e questo mi riusciva incomodo più che difficile; ma, in Forlì, dove eravamo, qualche errore di pronunzia poteva passare inosservato.

Era la prima volta che affrontavo il pubblico;

la prima volta che vedevo dal palcoscenico i lumi della ribalta abbaglianti e riscaldanti; la prima volta che dovevo parlare in una forma non abituale per me; vestito con abiti ridicoli e non miei; e confesso che provai tale orgasmo che fui tentato di tornarmene in camerino, spogliarmi e fuggire. Ma mio Padre, che conosceva la mia docilità, con poche parole, mi fece stare al dovere.

— Vergogna, — egli disse, — quando si è uomini non è permesso di aver paura. —

Uomini? Non avevo che quattordici anni; pur tuttavia aspiravo già a codesto titolo di onore!

Il coscritto, che, per la prima volta, marcia al fuoco, prova un senso di sgomento; però, se sente l'orgoglio del suo sesso e la dignità del suo dovere, vince la naturale codardia istintiva e con uno sforzo di volontà rimane al suo posto. Così avvenne di me; e cominciai a recitare la mia parte.

Quando sentii che alcune facezie di Pasquino destavano l'ilarità, presi coraggio e, simile ai rondinini che spiccano il volo spingendosi, a poco per volta, sempre più in alto e più lontano, arrivai alla mèta, desideroso di ritentarne la prova. Infatti, essendosi aggravata la malattia dell'artista in modo da obbligarlo a lasciare la Compagnia, venni destinato

a surrogarlo. Sembra che avessi molta attitudine per quelle comiche parti di servo sciocco, poichè, in ogni luogo dove si andava, diventavo presto il beniamino del pubblico. Facevo ridere.... e l'uditorio non domandava di meglio. Tutti si meravigliavano che a quell'età, neofita dell'arte, possedessi tanta scioltezza di modi e tanta sicurezza di dizione. Il primo a stupirne fu mio Padre, che non prevedeva potessi a tanto riuscire, sia per la mia età, sia per la niuna pratica dell'arte. È certo che, da quel tempo in poi, cominciai a stare sul « quamquam », a cantare da galletto e ad avere la cresta più rossa ed ardita. Ero divenuto utile, od almeno lo pensavo; per conseguenza, i miei modi, il portamento, la parola s'atteggiavano al « giovinotto », più che non conveniva ad un « ragazzo ». Cercavo d'introdurmi nei discorsi e nelle conversazioni degli adulti, e molte volte soffrivo di dispetto, se qualcuno sorrideva alla mie interlocuzioni. Ambivo molto andar solo per le strade; cosa che difficilmente ottenevo da mio Padre, ma che pure, ogni tanto, mi si permetteva, forse per avere un saggio della mia condotta. Non mi ricordo di aver mai fatto cosa che potesse dispiacergli; e ben me ne guardava, vedendolo triste, pensieroso ed afflitto per l'accadutagli sventura; così egli cominciò ad accordarmi la sua fiducia della quale

ero lusingatissimo. Sovente mi parlava dei precetti dell'arte, della missione riserbata all'artista; e come per stimarsi tale si debba congiungere al talento l'onestà del procedere; mi portava per esempio taluni che ottennero fama, ma che la società respingeva per la trivialità dei modi, ed altri che, per le loro dissolutezze finirono biasimati in uno spedale; ed altri ancora, che erano costretti a stendere la mano chiedendo l'elemosina, o scroccando e frecciando i compagni con vergognose collette; cose tutte che mi destavano profonda ripugnanza ed orrore. A buon dritto, mio Padre veniva chiamato nell'arte: « Beppe l'onesto ».

. . . .

L'incorruttibilità e la rettitudine dei sentimenti che nutriva il mio Genitore, e che trasfuse in me quando giunse l'età della ragione, furono sprone e guida nel percorso della mia carriera, e non so attribuirmi alcun merito, se posso oggi schierarmi fra quegli uomini i quali godono della pubblica stima. Io debbo tutto al mio Babbo; a colui che mi diede la vita e m' inspirò nell'animo il sentimento dell'onore.... due volte padre, secondo la carne e secondo lo spirito. D'altra parte, non ho mai pensato che sia un merito l'essere onesti; mi sembra piuttosto un dovere. « Non fare ad altri, ciò che non vuoi fatto a te stesso » è il

principio che ognuno dovrebbe osservare; principio semplice, naturale, umano; imposto dai primi legislatori agli uomini costituiti in società, per tenere a freno gl'istinti brutali, per temprare con la ragione la passione prepotente, e piegare all'affetto la forza.

. . . .

Per essere coscienzioso ed onesto fino allo scrupolo, mio Padre volontariamente sacrificò il giustificato suo orgoglio di artista, rinunziando ad essere meritamente primo in una compagnia drammatica; e, adattandosi a diventare secondo con Gustavo Modena, del quale riconosceva la superiorità nell'Arte, nell'intento di procurare a me l'insegnamento e l'esempio di quell'illustre artista, di quell'intemerato cittadino. Così il mio buon Padre sacrificava all'utile de' suoi figli il suo amor proprio e l'interesse suo.

. . . .

La quaresima dell'anno 1843, in Padova, entrammo nella compagnia di Gustavo Modena, composta di quasi tutti giovani che non oltrepassavano i venti anni. Ne facevano parte, con mio Padre, Antonio Massini, generico e segretario; il conte Billi di Fano; il Lancetti, nipote del Modena, e la Botteghini madre. Questi erano i più vecchi; ma niuno oltrepassava i quarant'anni. La contessa Adelia Arrivabene, giovanissima gentildonna mantovana, (che

morte immatura tolse troppo presto alla scena, sulla quale lasciò impronta incancellabile dei più eletti e squisiti modi nel porgere); Fanny Sadowsky, giovane avvenentissima, che si acquistò in appresso fama di grande attrice; le due Caracciolo, Annetta e Carolina; ed Elisa Mayer figlia della Botteghini; queste le donne; fra gli uomini: Gaetano Vestri, Carlo Romagnoli, Belotti (soprannominato Bruttoria), Giovanni Caracciolo, io ed altri di cui non ricordo i nomi, formavano il nucleo di questa giovane falange. Per essere esatto, dirò che, nella « scrittura » stipulata da mio Padre con Gustavo Modena, io ero calcolato come l'osso che si dà per buona misura sulla carne: non mi era destinato alcun compenso; ma dovevo prestarmi a quanto veniva imposto dal Direttore, compreso l'obbligo di vestirmi senza parlare.

Era una condizione umiliante, dopo i piccoli trionfi ottenuti, l'anno innanzi, nelle parti di Pasquino; ma mio Padre acquetò la mia suscettibilità, assicurandomi che tutti si erano assoggettati a questa prescrizione, ed era vero: allora mi ricordai quell'egoistico proverbio: « Mal comune mezzo gaudio », e mi rinfrancai un poco. Sparirono interamente le mie apprensioni, quando mio Padre mi disse che era venuto il tempo di dedicarmi sul serio allo studio

di quell'arte che oramai dovevo esercitare; che il sacrifizio da lui fatto doveva essere compensato dalla mia buona volontà; e che mai più bella occasione mi si sarebbe presentata per apprendere, dacchè gl'insegnamenti e gli esempii mi venivano dal più potente artista che vantasse l'Italia. Gli diedi un bacio, e risposi:

— Papà, farò quello che potrò. —

Il giorno dopo, andammo al teatro, per ricevere le istruzioni del grande artista direttore; e, a dire il vero, la prima impressione che ricevetti, vedendo il mio futuro maestro, non fu favorevole. Mi aveva più l'aspetto di un mercante di buoi che di un artista; grosso, adiposo, con la punta del naso schiacciato sulle guancie, con l'incedere pesante e certe gambe che sembravano affette da elefantiasi. Però, la bellissima e bianca mano, e l'occhio vivace, intelligente e benigno attirarono subito la mia simpatia. La sua voce nasale, ma sonora, sembrava uscire non dalla bocca, ma dagli orecchi, dagli occhi e più ancora dalle narici. Non appena Modena scorse mio Padre, che, al paragone di lui, sembrava un « lord », gli strinse la mano e l'abbracciò; quindi, rivoltosi a me, esclamò:

— Oh, che bel David! « Ti ga volontà de studiar »? —

(Confidenzialmente, Modena usava sempre il dialetto natìo).

Io risposi:

— Sì, signor Maestro.

— No, no, — egli riprese, — « ciamame Gustavo; xe megio. Cossa gastu studià »?

— Gli Arlecchini, signor Gustavo.

— « Ben, adesso ti studierà questo raconto, e, quando ti lo savarà, ti me lo dirà a memoria, metendoghe tutta la tua intelligensa e la tua anima; gastu capìo »? —

Era il racconto di Egisto a Polifonte nella tragedia: « Merope » di Alfieri, racconto che antecedentemente era stato dato a tutti i giovani alunni della Compagnia, perchè in quello offrissero un saggio della loro maggiore o minore disposizione alla tragedia. A poco a poco, il palcoscenico si popolava di altri artisti, che dovevano provare la « Calunnia » di Scribe, dove nè io nè mio Padre avevamo parte. Mentre provavano, e mio Padre cominciava a far conoscenza con gli altri suoi compagni, Modena tornò a me e mi disse:

— « In questa comedia, ti me farà il Moretto ». —

Io credevo che il Moretto fosse una parte.... ohimè! era una « comparsa » inventata dalla signora Giulia, moglie del Modena, che, per maggior decoro ed ornamento della scena, pretese che io mi tingessi il viso, indossando un costume orientale, per figurare un domestico

di uno dei personaggi della commedia. Questa prima imposizione non m'incoraggiò punto; e mio Padre, vedendo il mio disgusto, mi disse piano in un orecchio:

— Studia, e non farai più da comparsa. —

Il domani ero l'unico che sapesse il racconto di Egisto perfettamente a memoria; e lo ripetei a mio Padre, che mi corresse, che mi accennò i punti più culminanti e m' incoraggiò, dicendomi:

— Va', va', lo dici abbastanza bene. —

Venne il momento dell'esame ed ebbi la fortuna di signoreggiarmi in modo che nè il gesto, nè la voce, nè il sentimento, furono turbati dalle violenti pulsazioni del cuore che, in quel momento, l'emozione mi procurava.

Quand'ebbi terminato il racconto, Modena prese a dire:

— « Tò un baso. Gò trovà el mio omo »! —

Con questo verdetto, mi vidi consegnare le parti di Macham nel « Bicchier d'acqua » di Scribe, quelle di Perez nel « Filippo » e di Gionata nel « Saul » di Alfieri, quella di Massimiliano Piccolomini nel « Wallenstein » di Schiller, l'altra di Pietro Tasca nel « Fornaretto » di Francesco Dall'Ongaro, l'amoroso nel « Jacquart », quella di Adelchi nella tragedia omonima di Manzoni, come pure gli amorosi nelle produzioni che mio Padre rappre-

sentava nelle serate di riposo del Modena. Recitando tutte le sere, non v'era più il caso di fare la comparsa. Mio Padre fu costretto a farmi i « costumi » per tutte codeste produzioni; il che costò non lieve somma, ma, sebbene la spesa fosse gravosa, la sopportò volentieri, poichè vedeva sorgere un'alba serena nel mattino della mia carriera.

Per imparare a mente tutte quelle parti in brevissimo tempo bisognava sacrificare molte ore di sonno; ma l'ambizione di essere stato prescelto fra i miei compagni dominava il bisogno della natura. Alla fine della stagione, però, la stanchezza mia e la necessità del riposo e del sonno erano tali che avrei dormito sopra uno strato di spine; e molte volte mi accadde (ritornando dopo cena a casa con mio Padre, che, interessato con altri in una discussione, non badava a me) di fermarmi alla prima cantonata, appoggiarvi il capo e dormire tranquillamente in piedi. Il Babbo, non vedendomi più, tornava indietro, mi prendeva sotto braccio, e, accompagnatomi a casa, mi poneva sul letto; la mattina dopo, svegliatomi, non sapevo come mi ci trovassi. Che bella età! Come si sopportano senza dolersi gl'incomodi e le fatiche della vita! Come a tutto ci adattiamo volentieri, quando siamo spinti da un sentimento ambizioso; come a quindici anni tutto è colore di rosa!

. . . .

Ben presto, il colore di rosa si cangiò in nero. Era spirato l'anno del mio noviziato, quando mio Padre cadde infermo, a Palmanuova, durante la quaresima del 1844.

. . . .

La malattia di mio Padre fu giudicata una infiammazione viscerale, ed il medico ordinò frequenti bagni con crusca. Nella casa che noi abitavamo non v'era che un pozzo profondissimo, e a me toccava attingere l'acqua sufficente per empire la tinozza. Era una fatica improba; ma, per lo scopo al quale serviva, per l'affetto e per l'angoscia che m'inspirava il mio povero Babbo, per il prodigioso svilupparsi della forza che sentivo alle braccia dal continuo esercizio, non volli mai cedere ad altri quell'incarico, che compii per ventitre giorni, continuamente.

Stavano per finire le recite a Palmanuova, quando mio Padre mi fece avvicinare al suo letto, per annunziarmi che bisognava io seguissi il mio maestro a Cremona; poichè questi non avrebbe potuto fare senza di me. Aggiunse che, appena rimesso un poco in forze, egli mi avrebbe raggiunto; ma che, frattanto, non era possibile lasciare nell'impaccio quell'uomo egregio, facendogli mancare uno dei perni principali della Compagnia. Io

mi opposi energicamente a questa ingiunzione: ma un ripetuto comando di mio Padre non ammetteva replica, e dovetti obbedire. Oltre alle cure dei padroni di casa, si provvide ad un uomo che vigilasse l'ammalato; e, in mezzo al pianto e ai baci, dovetti seguire la Compagnia. Ohimè! come io mi sentivo solo, senza l'abituale guida di mio Padre! Sebbene il carattere di lui si fosse fatto più cupo e melancolico, con qualche accesso di misantropia, talvolta egli si divagava, leggendomi alcuni brani di un dramma che componeva; altre volte col declamare qualche squarcio del Metastasio, suo autore favorito; e più sovente, col parlarmi ora della povera Madre mia, che non conobbi mai, perchè la morte me la rapì quando avevo appena due anni; ora di mio fratello, che progrediva negli studii, e dei nonni, che vivevano in Firenze.

. . . .

Finchè Egli rimase lontano da me, ammalato in Palmanuova, mi scriveva, esortandomi a condurmi bene, ad essere studioso ed obbediente ai voleri del mio maestro; ed io mi accorgevo che la sua bella calligrafia diventava, di volta in volta, meno sicura e più informe; il che mi faceva supporre un sensibile peggioramento delle sue facoltà. Allora domandai a Gustavo Modena il permesso di andarlo a ve-

dere; ma ne ricevetti un assoluto diniego. Dopo qualche giorno, replicai la domanda, in tono di preghiera, ed egli più bonariamente mi presentava agli occhi l' impaccio nel quale lo avrei posto, non essendovi alcuno capace di supplire le mie parti; che sarebbe stato per lui un disdoro, e una perdita non lieve il chiudere il teatro; e mi tranquillava, dicendomi che direttamente aveva ricevuto notizia che il suo Beppe, come lo chiamava, stava assai meglio, e che presto io lo avrei riveduto. Tutte belle parole, che non mi rassicuravano, non ricevendo più lettere da mio Padre.

Una mattina, senza più consultare il maestro, vado alla Polizia per riprendere il foglio di via, che mi avevano rilasciato quando mi divisi da mio Padre; ma quell'austriaco impiegato mi rispose che, senza un permesso del direttore della Compagnia, non poteva consegnarlo. Fuori di me, corsi da Modena e gli dissi:

— Senta, Maestro, io non ricevo più lettere dal Papà; io non ne ho più notizie; io prevedo una sventura; o lei mi dà il permesso, perch'io possa andare a Palmanuova, o io me ne vado a piedi, senz'altra licenza, a rischio d'essere arrestato. —

Modena, secco secco, mi rispose:

— Ma che vuoi andare a fare? Tuo Padre è morto!... —

Dio gli perdoni il male ch'ei mi fece in quel momento, per tutto il bene che ricevetti in appresso da lui.

. . . .

Io caddi come un cencio in terra, privo di sensi; e, quando mi rinvenni sul mio letticciuolo, mi trovai al fianco i miei giovani compagni d'arte, impotenti a frenare gli spasimi nervosi, che mi facevano delirare. Per quattro giorni, rimasi inchiodato nel letto, con le ossa addolorate, pesto, contuso, e con frequenti scoppi di pianto, che l'ambascia mi strappava più dall'anima che dagli occhi. In questo frattempo, seppi che il nonno erasi recato a Palmanuova, per compiere i supremi dolorosi ufficii verso il defunto. E così restai privo anche del Padre a quindici anni; afflitto, desolato e sgomento dall'idea di dover bastare a me stesso, e di provvedere da me solo alla mia sussistenza ed al mio avvenire.

Gustavo Modena dovette assegnarmi un onorario, perchè potessi vivere; e ben mi ricordo che questo era di tre « svanziche » (lire due e centesimi cinquantadue) al giorno. È altresì vero che, quando rappresentavo una parte importante, talvolta, mi regalava un « tallero » (lire cinque e centesimi cinque) e questo avvenne due o tre volte soltanto. Pur tuttavia,

per vivere parcamente, quelli scarsi guadagni erano allora sufficienti.

A Milano, però, mi si presentarono tre sarti, creditori di mio Padre, domandandomi quali intenzioni avessi circa le obbligazioni accettate col nome di Giuseppe Salvini.

— Quali intenzioni?... — risposi loro. — Pagare! Mi accordino del tempo e pagherò. —

Erano tre cambiali di mille lire l'una, che il povero Papà s'era lasciato indurre a garantire per un suo amico, poco scrupoloso e tanto veracemente insolvente che non pagò mai. Rinnovarono le dette cambiali che io firmai, obbligandomi a pagarle in tre anni.

. . . .

Avevo ereditato da mio Padre, oltre ai « costumi », che in parte vendei, una bellissima parrucca di capello lunghissimo, biondo oro, che serviva a lui per rappresentare il personaggio di Carlo Magno nell'« Adelchi », e a me per la parte di Massimiliano Piccolomini nel « Wallenstein ».

Una sera, la signora Giulia Modena, che si occupava, con gusto e con cognizione, dei « costumi » degli artisti e delle comparse, me la chiese in prestito. Per me quella parrucca era preziosissima come ricordo paterno, e la custodivo, poi, con cura gelosa, per potermela mettere in capo.... senza sospetti. Con bei modi

addussi le ragioni del mio diniego, e non se ne parlò più. La sera dopo, scorgo sulla testa di una comparsa la mia parrucca, che la signora Giulia, con artificiosi pretesti, era riuscita a farsi consegnare dal parrucchiere. Con un diavolo per capello (e a quel tempo ne avevo molti.... senza contare quelli della parrucca che strappai alla malcapitata comparsa) mi presentai alla signora Giulia, facendo le mie rimostranze.

— Desidero sapere, signora Giulia, chi le ha dato il diritto d'impadronirsi della mia roba dopo il rifiuto che le feci! — le dissi; ed essa a me:

— Vieni da Gustavo e lo saprai. —

Andammo al camerino, ove si vestiva Gustavo Modena, e ripetei la stessa domanda più timidamente, ma con eguale rispettosa insistenza. Doveva egli, a me davanti, dar torto alla moglie? Doveva riconoscere il mio diritto e la prepotenza della sua compagna? Farmi delle scuse per lei? Un Modena! Un maestro rimpetto ad uno scolaro? Si contentò di dire:

— Va', va', ragazzo, — senza dar torto a lei, nè ragione a me.

Era il meglio che potesse fare; ma quel « ragazzo » mi ferì il cuore, e me ne andai senza profferir parola. Il giorno dopo, gli scrissi una lettera, dichiarandogli che, da quel mo-

mento, mi chiamavo sciolto dall'impegno con la sua Compagnia, dacchè un « ragazzo » non poteva fare le principali parti dopo di lui. Per risposta, mi mandò il Massini, segretario della Compagnia, e parte degli artisti più anziani a farmi riflettere che non era un esordir bene nell'arte l'abbandonare una Compagnia a metà d'anno: che la signora Giulia riconosceva di aver agito arbitrariamente, ma che era un' ingratitudine la mia ricompensare il proprio maestro con un atto così dispettoso. Quest'ultima considerazione soltanto potè persuadermi a restare con lui fino al termine dell'anno. Tre settimane più tardi, ero già scritturato per l'anno avvenire con la Compagnia Reale dei Fiorentini in Napoli, in qualità di primo e secondo amoroso, con l'onorario di 2400 lire.

. . . .

I sei mesi che mi restarono a passare col mio Maestro corsero in perfetta armonia con i coniugi Modena, per i quali io sentivo una profonda affezione ed un verace rispetto. Più si avvicinava il momento di doverli abbandonare, e più mi affezionavo a loro; ammirando in lei la fedele compagna dell'esiliato cittadino, e adorando in lui le preclari virtù che adornavano l'uomo, l'artista, l'integerrimo patriota. Pochi giorni prima della nostra separazione, compresi i vantaggi che mi venivano da' suoi

consigli, da' suoi precetti, dalla sua istruzione, e dagli esempii, di cui feci tesoro. Quando mi divisi da lui, sembravami perdere una seconda volta mio Padre.

. . . .

A sedici anni, mi trovai, in Napoli, nella Reale Compagnia dei Fiorentini. Benchè gli attori che la componevano fossero molto apprezzati dai Napoletani, facili alle simpatie e alle preferenze, uscito, com'io era, capitano in 2ª da una nave ad elica di moderna costruzione, con ordigni di nuova invenzione, e con un comandante esperto, ardito, coraggioso e valente, mi sembrò di entrare come mozzo in una carcassa a ruote, scucita, untuosa, tarlata, con le sartìe ròse e consunte, con le vele a brandelli, e con un vecchio avanzo di comandante, che lasciava fare e disfare a modo della ciurma.

Portavo meco l'aròma dei moderni insegnamenti del mio Maestro, ed il profumo di una bella e brava attrice (Adelaide Ristori) che mi aveva commosso; lascio pensare come mi trovassi in un' atmosfera nebulosa, pesante ed insalubre come quella. Che fare? Bisognava rassegnarsi, e respirare quell'aria tutt'altro che vivificante, per far fronte agl'impegni presi e non sfigurare, mancando. In quella Compagnia v'erano, senza dubbio, bravi artisti, ma....

di metodo antiquato, ad eccezione di Adamo Alberti, vivacissimo e spiritoso comico: tutti, però, accennavano alle cadenze e alle inflessioni del dialetto napoletano; ed io, con gli altri attori nuovi, facevamo coi vecchi uno sgradevole contrasto. Mi vennero affidate parti di poca entità, per cui, fino da principio, nutrii decisa avversione a studiarle; ero talmente scorato ed avvilito che le rimostranze del pubblico cagionate dal non sapere le parole della parte che rappresentavo, non mi scotevano dalla mia apatia. Agli artisti amici, che mi facevano coraggio, io dicevo:

— Il pubblico ha ragione! ma io non posso fare altrimenti. Non mi è possibile occuparmi di personaggi inetti e di caratteri scemi come questi. —

. . . .

Qual vita di sacrifizii morali e materiali ebbi a sopportare in quell'infausto anno 1845!

Una « pensione », a quattro carlini e mezzo al giorno, dove dormivo e pranzavo era il mio nido; e per colazione lo scarso pane veniva intinto nel sugo di un popone!

La reminiscenza delle belle « parti » che rappresentavo col mio maestro, ed il favore spontaneo del pubblico che m'incoraggiava, si presentavano al mio pensiero costantemente, e mi facevano lamentare sempre più la mia

umiliante posizione. Io stimavo tutto ciò una ingiustizia, una persecuzione, e in gran parte era tale; perciò il mio carattere s' inasprì, si rivoltò, e tacitamente covavo il pensiero di una rivincita.

Pensavo che, quando tutto quel vecchiume morale di cui si componeva la Compagnia fosse sparito, sarei tornato a far ricredere quel pubblico da un falso apprezzamento, ed a schernire quei retrogradi artisti, che desideravano la mia caduta. Era una idea vanitosa, la mia; ma a sedici anni è scusabile un poco di vanità!

. . . .

L'autunno di quell'anno stesso (1846) la Compagnia Domeniconi si recò al Teatro Valle di Roma.

. . . .

Trovai Roma inebriata dalla famosa enciclica, e dai principii liberali del Sommo Pontefice che tutti proclamavano il redentore dei popoli; l'idolatria per Pio IX era universale, ed io, come tutti, mi lasciai illudere, tributandogli il mio entusiasmo, ritenendo a memoria e declamando molti sonetti, che decantavano le sante sue virtù, e maledicevano nell' Austria l'eterna nemica d'ogni aspirazione generosa d' Italia.

. . . .

Una sera, entrando, per caso, nel camerino del primo attore Antonio Colomberti, vi trovai un uomo, d'aspetto signorile ed avanzato in età, che non conoscevo, e che mi venne dal Colomberti presentato.

Ogni volta che c' incontravamo per via, ci facevamo un cortese saluto di convenienza: quando, un giorno, mi sento battere sulla spalla da un mio amico romano, che mi domanda:

— Ma chi saluti, tu? —

Io rispondo:

— Un signore che mi venne presentato da Colomberti, sere sono. —

E l'amico a me:

— Ma non sai che colui, fintosi della setta dei Carbonari, fece la spia a Targhini e Montanari, che n'ebbero mozzo il capo? Quello è una spia dell'Austria.

— Zizzole! — risposi, e, da quel momento. ogni volta che lo incontravo, volgevo là testa. fingendo di non vederlo per non salutarlo.

La spia se ne adontò, e giurò di vendicarsi.

Alcuni giorni dopo, fui invitato in campagna ad una « vigna », come si dice in Roma, per assistere ad una lotteria alla quale convennero migliaia di persone d'ogni classe sociale.

In un momento d'entusiasmo, proveniente dai fatti discorsi politici, ed anche da esuberanti libazioni, vengo messo di peso sopra una botte capovolta, e sono invitato, con insistenza, a declamare poesie di circostanza. Detto e fatto; il successo fu clamoroso.

Un figlio della sopradetta spia, giovane istruito e liberale, che ignorava il basso ed infame ufficio del padre, ritornato a casa si fa a raccontare l'esito della tombola, non trascurando di descrivere il successo che m'ebbi, declamando le incitanti poesie. All'individuo, che mi astengo dal nominare per un riguardo al figlio, capitò così, come suol dirsi, la palla al balzo. Mi raccomandò sì bene al Governo Austriaco che, l'anno dopo, recandomi a Trieste, mentre la Compagnia mi aveva preceduto, non appena arrivai al confine, venni minutamente visitato, interrogato, e mi posero sul passaporto questa vidimazione: « Respinto dagli Stati Austriaci ». Che fare? Dovetti ripassare il Po e, quando giunsi a Ferrara, scrissi ad un mio amico a Bologna, narrandogli la mia posizione e pregandolo di mandarmi del denaro in prestito, chè, in quel momento, mi mancava. Appena l'ebbi ricevuto, il mio primo pensiero fu di togliere dall'imbarazzo il mio direttore Domeniconi, che, me assente, non avrebbe potuto cominciare le rappresentazioni,

e dissi: « Se vengo respinto da una parte, entrerò dall'altra ».

Mi portai in Ancona, distrussi il reprobo passaporto, e dal Console Toscano mi procurai un foglio di via, il quale da Ancona mi autorizzava ad andare a Trieste per mare. Quando scesi a terra in quella città, venni arrestato e condotto all'I. R. Commissariato. Mi domandarono con quale impudenza e petulanza avevo osato penetrare negli Stati Austriaci, dopo esserne stato respinto. Addussi le mie ragioni, protestandomi vittima di una calunnia e, in grazia dell'intromissione della contessa Wimpfen, amica della Ristori, mi fu concesso di trattenermi a Trieste fino a che le autorità avessero ricevuto istruzioni in proposito da Vienna. Sembrava che si trattasse d'uno dei più pericolosi cospiratori!

. . . .

La quaresima del 1847 mi trovai in Siena, a fianco del mio nuovo direttore Domeniconi, con Adelaide Ristori prima donna.

. . . .

Oh, memoria! dea della mia giovinezza, quanto ti debbo! Alle sei della mattina, con la mia parte in mano, uscivo da una porta della città, camminando sopra un leggero strato di neve, facendo parecchie miglia senza accorgermene, e, all'ora della prova, il mio vanto

era di far tacere il suggeritore. Tutti ne rimanevano attoniti; tanto più che, in trentasei parti nuove di primo attore giovane che dovetti apprendere, ve n'erano sei in versi. Non nascondo che, oltre all'amore dell'arte, non fossi spinto da altro sentimento gentile, quello, cioè, di corrispondere all'affettuoso incoraggiamento della mia prima attrice, per la quale ero entusiasta.

Avevo diciassette anni.

. . . .

Il celebre Lombardi aveva rappresentato, molti anni prima in quella città (Roma) l'« Oreste » di Alfieri. Il Ventura, il Ferri, il Capodaglio, egregi artisti, e fin anco Gustavo Modena, tentarono di riprodurre quel carattere; ma non riuscirono a distruggere la fòrte impressione lasciata dal Lombardi, che, specialmente in quella parte, era ricco dei requisiti che si richiedevano: bellezza, gioventù, voce, slancio, dizione, intelligenza.... Così mi venne riferito, poichè io non ebbi mai la fortuna di vederlo e di udirlo.

Erano trascorsi parecchi anni da questi infruttuosi tentativi, quando, per l'occasione di una mia beneficiata, espressi il desiderio di produrmi in quella parte ad un vecchio dilettante e Presidente di una delle migliori società

filodrammatiche di Roma, che prendeva grande interesse al mio progresso nell'arte.

— Ohimè! figliuolo mio, — dissemi, — vorresti tentare la fortuna, e giuocare su d' una carta tutta la tua sostanza? Pensa a qual rischio ti esporresti. Altri, più provetti di te, ne fecero la prova; ma ebbero a dolersene. Non ti porre a cimento di perdere tutto quello che guadagnasti nella simpatia del pubblico!.. Figliuolo mio, non lo fare!!!... —

A quell'età si considerano, forse, le conseguenze d' un passo imprudente? Si ascoltano, per avventura, i savi consigli? Così fosse: chè, in generale, la gioventù commetterebbe meno sciocchezze: ed io pure ero molto giovane; ma la lava che scende dal vulcano non conosce ostacoli; ed imposi, come ne avevo diritto, la tragedia « Oreste » per mia beneficiata.

Giunse la sera prefissa. Ripieni gli orecchi di avvertimenti sconfortanti, non so dire in quale stato d'animo io mi trovassi: pure alcuni interni ragionamenti mi confortavano.

Io mi diceva:

« Ma questo pubblico non m' incoraggiò nel Paolo della « Francesca da Rimini », nel Romeo della « Giulietta e Romeo », nel Carlo del « Filippo » e nell' Egisto della « Merope »? E perchè dovrebbe disdirsi nell'« Oreste », ca-

rattere che io sento potentemente, e per il quale ho fisici doni non inferiori ad alcuno? »

Andai al Teatro Valle tre ore prima della rappresentazione, mi vestii prontamente, e mi misi a passeggiare dietro le scene, come una fiera in gabbia, senza profferir parola, nè rispondere ad alcuno. Sentiva che i miei compagni dicevano tra loro: — Salvinetto è matto! Salvinetto è un ossesso! — e ne avevano ben donde.

L'uditorio cominciava ad affollarsi nel teatro. Da molti anni non si rappresentava quella tragedia in Roma, ed il pubblico, desideroso di risentirla, fu attirato dalla simpatia che godeva il mio nome, e dalla curiosità del successo; ogni parte della sala in breve tempo fu riboccante di spettatori.

Il primo atto finisce con approvazioni alla Ristori (Elettra), alla Iob (Clitennestra), al Domeniconi (Egisto). Dietro le scene, invidiavo questi applausi, pensando ai fischi che, forse, potevano toccare a me. L'intermezzo che precede il secondo atto termina, e l'entrata d'« Oreste » è imminente. Il mio « Pilade » (Giacomo Cleck) mi dice:

— Coraggio!

— Coraggio? — rispondo io — Ne vendo; ne vuoi un poco? — ed esco in scena.

Esco senza parlare, senza ringraziare il

pubblico, che applaudì al mio comparire sulla scena; e, tutto compreso del personaggio che rappresentavo, dopo aver manifestato, con la mimica, il godimento di riconoscere quei patrii luoghi dai quali venne Oreste trafugato ad un lustro di età, pronunzio il primo verso: — Pilade, sì! Questa è mia reggia! Oh, gioia! —

Il pubblico, che al primo applauso d'entrata si ritenne, desideroso di vedere, fin da principio, come manifestassi quel carattere impetuoso, diede in un urlo di approvazione, che ne fece rintronare, per due minuti, la sala intera. Allora dissi: — Ah, sono Oreste! — Nel seguito e al termine della produzione l'entusiasmo arrivò al parossismo; da quel tempo mi fu conceduto il verdetto di attore tragico, e non avevo che diciannove anni!

. . . .

Il Triumvirato della Repubblica Romana pubblicò un editto alla Guardia Nazionale, invitando i più volenterosi a mobilizzarsi per la difesa delle mura e delle fortificazioni della città eterna. Io ed altri giovani artisti non fummo degli ultimi ad arruolarci, e in poco tempo si formarono due battaglioni di volontari sotto il comando del colonnello Masi, che, immantinente, ci affidò la difesa delle mura ai giardini del Papa, tra porta Cavalleggieri e porta Angelica. Il 30 aprile 1849 i Francesi,

guidati dal generale Oudinot, giunsero da Civitavecchia in vista di Roma, e furono accolti da un primo colpo di cannone, che si sparò a dieci passi di distanza da dove io ero appostato. Confesso candidamente che, a quel primo colpo, i nervi dello stomaco si restrinsero in modo da farmi credere ad un gastricismo. I Francesi, che venivano compatti sulla strada carrozzabile, dopo quel colpo di cannone, si sparpagliarono per i campi, cominciando un fuoco vivissimo, ma disuguale. Su quelle mura avevamo puranco due spingarde, che venivano flagellate dalle palle dei cacciatori di Vincennes, mentre la portata dei nostri fucili non arrivava fino a loro. Dopo un fuoco nutrito, tentarono la scalata alle nostre mura: ma la grandinata di palle, che ricevettero da noi, li costrinse a dimetterne l'idea, lasciando il terreno seminato di morti e di feriti. Quel giorno stesso fui fatto caporale dal Comandante del mio battaglione e, la notte del 30 aprile, vegliai al cambio delle sentinelle e alla probabilità di qualche notturno assalto.

. . . .

Per sette giorni e sette notti non ci smontarono da quel posto, e il nostro letto era la nuda terra. Come Dio volle, fummo surrogati da altri militi; ma ci venne imposta la costruzione delle barricate a Porta del Popolo. Io

ebbi l'ordine di dirigerne due, che furono giudicate degne di encomio nel brevetto datomi nel 1861 dal generale Avezzana, allora ministro della guerra, con una raccomandazione di Garibaldi.

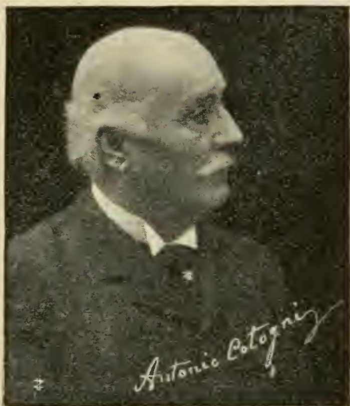
(1895).

TOMMASO SALVINI.

SALVINI TOMMASO. — *Ricordi, aneddoti ed impressioni* — Milano, Fratelli Dumolard, editori, 1895. - Vol. di pp. 424. (Ora proprietà letteraria dei Fratelli Bocca, editori).

XIX.

ANTONIO COTOGNI.



Artista lirico.

Nacque, in Roma, il 1° agosto 1831, da Raffaele Cotogni, direttore di una piccola fabbrica di maioliche, e da Agata Fazzini.

Sovrano dei baritoni, ha cantato in centocinquantasette opere, deliziando il pubblico di tutti i principali teatri d'Europa: quelli di Madrid, di Parigi, di Londra, di Barcellona, di Pietroburgo, di Mosca, di Vienna, di Lisbona.

Fino a dodici anni, frequentò le lezioni che l'abate Nardoni gli dava privatamente, e poi cominciò, pur seguitando a frequentare la scuola serale dell'abate Bemori, ad imparare l'arte del « maiolicaro ».

Il cardinale Tosti, presidente dell'Ospizio di San Michele in Roma, saputo che egli mostrava grande passione per la musica, gli permise di frequentare la scuola musicale dell'ospizio, diretta dal maestro Scardovelli.

Nel 1849, prese parte alla difesa di Roma.

Fu allievo del maestro Achille Faldi.

Nel 1851, interpretò, con il Mustafà e con il Rosati, l'oratorio del maestro Salvatore Capocci: « S. Eustachio » nella chiesa di Santa Maria in Vallicella: questo il suo primo passo nell'arte.

Nel 1852, esordì nel Teatro Metastasio e, nel 1857, fu scritturato per il Teatro Apollo, di Roma.

Uno dei suoi primi cavalli di battaglia fu la parte di Antonio, nella « Linda di Chamounix ».

Egregio Sig. Roux,

Ben conoscendo l'alto spirito educativo che informa ogni suo scritto, mi è grato corrispondere al suo cortese invito, e vengo, senz'altro, all'argomento:

Ebbi, fin da bambino, forte inclinazione per l'arte musicale, che divenne, poi, unico scopo della mia vita; e provavo un gran diletto nel sentir cantare musica sacra e profana, che facilmente imparavo e ripetevo. Frequentando

l'Ospizio di San Michele in Roma, fui da quei maestri iniziato allo studio di tale nobilissima arte. Fu questo il primo passo della mia carriera.

Educato, in quell'Ospizio, all'arte del canto, cominciai a frequentare molte chiese, cantando mottetti ed altro con grandi incoraggiamenti di parenti ed amici, i quali mi spingevano a perseverare nello studio della musica. Lusingato e confortato da ogni parte, seguendo, inoltre, la mia innata inclinazione, stabilii di dedicare all'arte del canto tutte le energie della mia gioventù, pur di raggiungere una meta artistica degna dei prognostici di tanti maestri, che, come il Faldi, il quale fu mio principale istruttore, il Capocci, il Mustafà, l'Aldega, il Salesi ed altri illustri, di continuo m'incoraggiavano. E furono giornate di lavoro febbrile, notti insonni continue, che io passai con fede e ardore immenso, godendo ogni giorno più delle dolcezze ineffabili che procura lo studio profondo dell'arte musicale.

I successi ottenuti nelle principali città italiane e straniere, le onorificenze e le soddisfazioni di cui la Provvidenza mi fu larga, m'innamorarono sempre più di quest'arte divina, alla quale, anche ora, vecchio più che settantenne, dedico gli ultimi anni della mia vita.

con la stessa fede e l'ardore con cui da giovanetto ne gustavo le prime dolcezze.

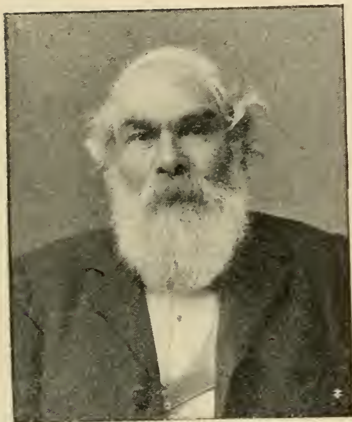
Roma, 17 aprile 1907.

Devot.mo
ANTONIO COTOGNI

Egregio Signore
Onorato Roux
Via Boccaccio N. 5
Città.

XX.

EMILIO ZOCCHI.



Scultore.

Nacque, in Firenze, il 5 marzo 1836.

Studiò con Aristodemo Costoli; poi alle Belle Arti, e con il Duprè.

È uno dei novatori della odierna scultura italiana.

Il suo primo lavoro *Michelangelo giovinetto* che scolpisce la testa del Fauno, ammiratissimo, fu acquistato da Vittorio Emanuele II.

Il pregevolissimo bassorilievo di *Costantino* sul portale della chiesa di Santa Croce, in Firenze, il bellissimo gruppo colossale degli *Ebrei nel deserto* castigati dai serpenti velenosi, l'*Alcibiade*, la statua equestre di *Vittorio Emanuele II* per il centro di Firenze attestano i sani principii artistici, lo studio profondo, il genio di lui.

Di mole minore, ma lavori geniali, sono anche il *Colombo*, il *Franklin* e il *Bacchino ubriaco*.

Ad Onorato Roux.

A otto anni, fui messo, come ragazzo di bottega, presso mio zio, marmista; vi stetti poco tempo. Di lì passai nello studio del Torrini, artista valoroso, ma non fortunato, autore del « Donatello », che, anche oggi, si ammira sotto le Logge degli Uffizii, in Firenze.

In quello studio, un nipote dell'artista, un giorno, per scapataggine, lasciò scorrere, con tanta veemenza, la fune, con la quale potevasi alzare ed abbassare il finestrone, che, impigliatasi al torso della Venere dei Medici, unico oggetto dello studio, lo trascinò, mandandolo in frantumi. Fui dal Torrini preso per un braccio e cacciato, perchè mi ritenne autore del danno.

Miglior sorte non mi toccò, entrato che fui nello studio del Costoli, dove trovai il Cecioni, lo Zoppi ed altri valenti.

In quel tempo, il Costoli aveva finito di modellare il Galileo degli Uffizii, e si stava segando il blocco, che doveva servire per la statua. Noi ragazzi di studio, desiderosi di quel lavoro per divertirci, non vedemmo l'ora che il segatore andasse a mangiare, a mezzogiorno. Tanta fu la rena da noi gettata nel taglio che la lama rimase incastrata nel marmo, in modo

che, per toglierla, fu d'uopo di una manovra faticosissima, giacchè si dovè rovesciare il pezzo. Naturalmente anche questa volta fui espulso, insieme con i compagni, senza tanti complimenti. Però i pianti commossero il Costoli, che, per grazia, potè ottenere di ammetterci all'Accademia. Avevo allora 11 anni.

La serie delle peripezie non terminò. Un giorno, un compagno di scuola mi dette da mettere nella stufa un involto, che, a mia insaputa, conteneva polvere da schioppo. Si può immaginare la esplosione che ne seguì.

Ne fui incolpato io; manco a dirlo. La pena non fu grave: la sospensione; ma, da quel tempo, essa fu quasi continua, perchè io sopportavo sempre le punizioni mie e quelle degli altri. Ogni piccolo avvenimento dava occasione perchè io fossi messo, senz'altro, alla porta.

Però, malgrado le mie sbarazzinate, il Costoli vedeva in me una certa disposizione all'arte e soprattutto buona volontà di lavorare e mi accolse nello studio, dimenticando la mancanza grave e per lui dannosa da me commessa.

I miei parenti, di origine modesta, e dediti al commercio, vedevano enormi le piccole spese di quei principii dell'arte.

Fu mio proposito, però, di emanciparmi al più presto possibile.

Ammesso alla scuola del nudo, io, non avendo neppure la carta da disegnare, mi presentavo all'Accademia prima che le porte si aprissero affine di essere il primo ad entrare. Guardavo sui tavolini, nelle cartelle dei compagni e trovavo sempre un foglio di carta qualunque, abbandonato. Era un tesoro per me.

Mi riusciva più arduo il procurarmi una matita. Erano moltissimi gli scolari e a ciascuno si assegnava il posto numerato, estraendo il numero a sorte. Talvolta cedevo il posto a qualche studente in buon arnese; tal'altra, trovandomi vicino a qualche novizio, facevo conoscenza con lui e, con belle maniere, riuscivo ad ottenere la matita per disegnare.

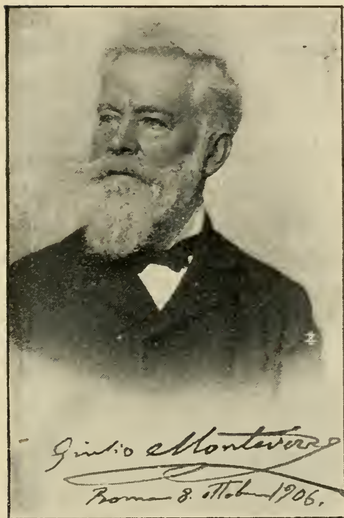
Quanto mi fu di sacrificio quel dovermi piegare, di continuo e per molti anni, a tali espedienti!...

Firenze, 28. VI. 1908.

EMILIO ZOCCHI.

XXI.

GIULIO MONTEVERDE.



Scultore.

Nacque in Bistagno (Acqui), l'8 ottobre 1837.

Il suo primo lavoro fu *Cristo legato alla colonna*, premiato, con la medaglia d'oro, all'Accademia di Genova, dalla quale egli fu pensionato in Roma. nel 1865. Fece, per saggio della pensione, un gruppo più grande del vero, rappresentante la *Vergine saggia e la Vergine folle.*

Nel 1868, mandò alla Mostra internazionale di Monaco (Baviera) *Due ragazzi che scherzano con un gatto*, pregevolissimo lavoro che rivelò all'Italia l'artista sommo. sotto gli auspicii del Re del Wurtemberg, il quale acquistò quel preziosissimo marmo. Il suo scalpello fece poi miracoli; e la fama gli fu meritamente prodiga di allori. Basterebbe accennare il celeberrimo gruppo: *Riccardo Jenner,*

eseguito nel 1873, per la Esposizione mondiale di Vienna, e che gli valse la « medaglia dell'arte » accordata al primo fra i primi scultori del mondo e la « medaglia d'onore » alla Mostra internazionale di Parigi, nel 1878, e la stupenda statua equestre di *Vittorio Emanuele II*, che ora abbellisce la città di Bologna.

Degli altri lavori, tutti pregevolissimi, mi piace rammentare: *Cristoforo Colombo giovinetto* (eseguito nel 1870 e premiato alla Esposizione di Parma con medaglia d'oro); *Il Genio di Franklin* (premiato all'Esposizione di Milano nel 1872. ed acquistato dal Vicerè di Egitto); il grandioso *Monumento a Vincenzo Bellini* (in Catania); il *Monumento a Balduino*, con un gruppo bellissimo rappresentante la *Consolatrix afflictorum* (nel camposanto di Genova): *Gesù ; l'Angelo sulla tomba di Oneto* (pure in Genova); il *Monumento al marchese della Gandara* (in Madrid): il *Tessitore*, acquistato per il Lanificio di Schio da Alessandro Rossi. per il quale egli doveva eseguire, nel 1902, il monumente erettogli dai figli; il gruppo colossale *Il dramma eterno: la Morte e la Vita ;* il busto di *Giacomo Leopardi ;* quello della *Principessa Margherita ;* ed il monumento in onore del *Duca di Galliera* (in Genova).

È senatore del Regno dal 26 gennaio 1889.

Egli è membro corrispondente dell'Istituto di Francia, delle Accademie Imperiali di Vienna e di Berlino e di quelle del Belgio e di Monaco. e socio onorario di numerose Accademie italiane.

Egregio Signor Roux,

Dato che, nei miei primi anni di vita, vi fosse qualche cosa che potesse interessare i lettori del suo pregevolissimo « Giornaletto dei Ragazzi », per corrispondere degnamente all'invito di scrivere i miei ricordi d'infanzia, mi occorrerebbero tre cose: il tempo, la pace e la capacità di scrivere. In ogni modo, le citerò, alla meglio, ciò che mi viene in mente.

Il mio paesello natìo lietamente mi sorride ancora, come quando avevo tre anni. Mi riveggo in mezzo a que' bei campi, dove, con la terra bagnata de' fossi, facevo alcune figurine e le davo a mio Padre, affinchè le facesse disseccare. Allora, certo, non potevo avere idea di ciò che fosse Arte!

Mi ricordo, poi, i castighi che mi prodigava il mio maestro di scuola (avevo sette anni) perchè, invece di fare il compito, riempivo i quaderni di pupazzi. Erano inutili, quei castighi! Continuavo ad imbrattare, non solo i quaderni e i libri, ma anche i muri.

Un giorno, invece di recarmi alla scuola (allora avevo circa tredici anni) andai, in compagnia di altri dieci o dodici ragazzi, a nuotare nel Po. Io ero l'unico nuotatore un po' discreto. Mi allontanai dalla riva, in un punto

dove la corrente e l'altezza dell'acqua non permettevano agli altri di seguirmi. Un compagno, coraggioso, ma inesperto nel nuoto, si slanciò dove l'acqua era profonda e, in un attimo, scomparve. Gli altri ragazzi si misero a gridare: — aiuto! — invocando da me soccorso per il poverino, che stava per affogare.

Corsi, nuotando con tutta la forza delle mie deboli braccia; arrivai a prenderlo, non so più per quale parte del corpo, e lo condussi alla riva. Io ero quasi sfinito dalla fatica ed il mio compagno non dava più alcun segno di vita. Lo adagiammo sulla rena e, a poco a poco, rinvenne. Verso sera, ritornammo in città, zitti zitti: non parlammo mai in casa di questo incidente.

Nel 1849, i Tedeschi volevano passare per Casale Monferrato; ma il comandante del castello ed i cittadini si opposero con vero valore. Mia Madre mi chiuse in casa, in assenza del Babbo, che era sotto le armi, come guardia nazionale.

I miei amici mi chiamarono da sotto la mia finestra. Non potei resistere.

Tuonava il cannone. Saltai dalla finestra in un cortiletto (l'altezza non era molta), ed andai con loro al Municipio, per prendere le armi. Mancò poco che un sergente dei vigili non ci prendesse a pedate.

Venne l'ora dell'armistizio. Passammo il ponte, dove vidi i danni prodotti dalla guerra. Portai a casa una piccola palla da cannone e mi riempii le saccocce di palle da fucile schiacciate dalla resistenza dei piloni del ponte.

All'età di quindici anni, senza avere mai studiato, ebbi il coraggio di dipingere una chiesuola di campagna, poco distante da Spigno. Dio mi perdoni gli scarabocchi che feci!

L'affresco della cupola era finito. Ero solo. Mentre scendevo dal ponte, per mezzo di una lunga scala a piuoli, con le braccia cariche di pentolini pieni di colori, si aprì la scala, che era una di quelle cosiddette a libretto, e caddi giù, sul pavimento.

Un ragazzo che, a mezzogiorno, soleva portarmi la colazione, mi trovò lì, tutto raggomitolato, in un lago di sangue. Credette ch'io fossi morto, chiamò alcuni contadini e fui trasportato a casa sopra un carro.

Indicibile la desolazione dei miei Genitori, nel vedermi conciato in quel modo: ero figlio unico!

La mattina del giorno seguente, mi trovai adagiato sul mio letticciuolo, come se mi fossi svegliato da un bruttissimo sogno. Avevo un braccio fasciato, a cagione di un salasso; la testa coperta di cerotti, e le gambe tutte ad-

dolorate. Dopo pochi giorni, volli, con le stampelle, trascinarmi fino alla chiesuola, per vedere il luogo dove avevo fatto quel pericoloso salto. Non ero ancora guarito interamente e ritornai a terminare il lavoro, come se nulla mi fosse accaduto.

In quel torno di tempo, trovandomi sempre a Spigno, un giorno, fui mandato da mio Padre a fare una commissione da un suo conoscente a Cairo (Monferrato), in compagnia di quel ragazzo che mi aveva portato la colazione, mentre dipingevo la famosa chiesa. Ardevo dal desiderio di vedere il mare.

Tutt'e due, con quello che avevamo in saccoccia, potevamo mettere insieme ventotto soldi. Ma bisognava ch'io vedessi il mare.

Facemmo a piedi tutta la strada da Spigno a Savona, camminando giorno e notte. Arrivammo verso il tramonto. Rimasi incantato alla stupenda vista del mare. Comprammo pane e formaggio e un po' di vino. Le forze ritornarono. Dovevamo ripartire per Spigno. Fui costretto a trascinare il mio compagno, che, camminando, sonnecchiava. Morti dal sonno, dalla stanchezza e dalla fame, rientrammo, finalmente, in paese.

Eccole, egregio signore, ciò che mi sembra più notevole nei miei primi anni di vita.

Se crede che questi ricordi possano inte-

ressare i giovanetti che abbiano disposizione per l'Arte, sarò ben lieto di vederli pubblicati.

Mi creda il suo devotissimo

GIULIO MONTEVERDE.

All'egregio Signor
Prof. Onorato Roux
Città.

MONTEVERDE GIULIO — *Ricordi d'infanzia* — Vedi: « Giornaletto dei Ragazzi » — Anno I, n°. 16 — Roma, 16 aprile 1891 (Onorato Roux, editore e direttore).

XXII.

GIOACCHINO TOMA.



Pittore.

Nacque, in Galatina, (Lecce), il 31 gennaio 1838.

Orfano di ambedue i genitori, a dieci anni, ebbe un posto gratuito nell'Ospizio dei poveri in Giovinazzo, dove diede prova della sua inclinazione per il disegno.

Recatosi poi solo a Napoli, vi fu arrestato dalla Polizia Borbonica, che vide in lui un terribile cospiratore, e tenuto in carcere per più di un mese e mezzo.

Nel 1860, combattè con Giuseppe Garibaldi nell'Italia meridionale.

Nel 1859, espose, in Napoli, il suo primo quadro: — *Erminia del Tasso* — cui seguirono numerosi pregevolissimi lavori, tra cui noto: — *I figli del popolo* (1860) — *Convalescente* (1861) — *L'inquisizione* (1862) — *La pioggia di cenere* — *La co-*

munione all'orfana — La messa in casa — La ruota dei trovatelli — Il romanzo del chiostro — Le due madri — Luisa Sanfelice tradotta al carcere — Luisa Sanfelice in carcere — Le educande al coro — Immagini fugaci — I summozzatori — Allo Stato Civile — Tatuaggio — Giovani cieche — nei quali predomina la nota grigia, sua caratteristica, forte nel pensiero e nel sentimento, mentre in altri suoi quadri prevale la maestria del colore, inarrivabile specialmente in magnifiche tonalità di sole e di verde, come in quelli rappresentanti i *Funari di Torre*, il *Vesuvio*, un *Tramonto*, le *Pecore al macello*, ecc., ecc.

Valentissimo nel disegno, pubblicò un metodo nuovo d'insegnamento largo ed artistico, con i *Disegni di piante tratti dal vero*, ed una collezione di altri disegni di *Merletti al tombolo*, che segnarono il risveglio di quella industria nell'Italia del sud.

Morì, in Napoli, il 6 gennaio 1891.

Avevo circa sei anni quando morì mio Padre; di Lui, quindi, ricordo appena la figura, e non serbo se non qualche rara memoria.

Di ritorno dai viaggi che Egli spesso faceva per Napoli, solea sempre portarmi ora un balocco ed ora un altro, e l'ultima volta, lo ricordo ancora, mi portò un bellissimo altarino con l'intero parato di stagno. Quel giorno fu gran festa religiosa per me. Accesi tutte le

candele del mio altare, come nelle maggiori solennità della Chiesa, e celebrai, senz'altro, la messa. Ma, frattanto, il calore andò, a poco a poco, liquefacendo una palmetta vicina, sì che lo stagno, liquefatto, cadde in tanti pallini sul pavimento. Mi parve, allora, di aver fatto una scoperta. Distrussi, ad uno ad uno, tutti quei piccoli arredi, e, messo su un arco con la bacchetta d'osso di balena di un vecchio ombrello e adattatavi una freccia con la punta di stagno, mi divertii, per quel giorno e per altri molti, a crivellar di colpi un Domenico Cotugno, che pendea da una parete, nello studio di mio Padre.

Un giorno, però, volli provarmi su di un mio simile, e, adocchiato un povero infelice, che se ne stava a dormire tranquillamente sdraiato sul gradino del portone di casa, presi di mira i suoi piedi nudi, e tirai. Il colpo andò a segno, e quel povero disgraziato, o per il dolore, o per la sorpresa, die' in tali grida che, ad esse accorso, mio Padre non solo mi assestò un solennissimo ceffone; ma mi distrusse, e di questo più mi dolsi, ed arco e freccia.

Nè fu questa la sola volta che io ne buscassi, in quel tempo, da mio Padre. Eravamo, allora, come ben mi sovviene, in carnevale e pensai di farne una delle più liete ch'io ne udissi mai. Riempii di paglia una vesticina di mia

sorella, ne feci con una maschera il volto, e, messa a seder quella brutta bambola su di una seggiolina, l'andai a posare, difilato, sul cornicione della loggia. Di lontano si sarebbe presa davvero per una bambina; e, difatti, mio Padre, nel ritornare a casa, credendo che fosse la sorellina, fu così spaventato dal pericolo a cui la vedeva esposta che, anche dopo essersi accorto della cosa, corse ansante a casa, e non appena mi vide, me ne die' tante che, per più giorni, n'ebbi il viso rosso.

Più tardi, una forte malattia mi costrinse a rimanere, per parecchio tempo, in letto. Ma cominciò subito la convalescenza, ed i miei, per tenermi lì tranquillo, mi davan tutti i giorni, or la collezione del « Poliorama pittoresco », un giornale in cui eran molte incisioni, che io mi divertivo a ritrarre attentamente con la penna, ora qualche pezzo di carta, a cui, girandolo e rigirandolo fra le manine, riuscivo a dar, con le forbici, contorni delicatissimi di graziosi vasi da fiori. Di questa abilità, anzi, mio Padre era veramente entusiasta, a tal segno che non veniva a casa persona, cui non dovessi, per contentarlo, dare prova della mia bravura in quella specie di disegno, nè andavamo insieme a far visita che i miei rabeschi non mi fruttassero qualche dolce e moltissimi baci.

Mio povero e buon Padre! Non passò molto tempo, ed Egli si ammalò gravemente tanto che, sentendosi vicino a morire, chiamò mia Madre e, quando tutti gli fummo d'intorno, serenamente ci benedisse.

Nè altro ricordo di quei tristi momenti, se non che, il giorno dopo, mi portarono sulle braccia a baciar, per l'ultima volta, mio Padre, già cadavere.

Così restammo soli con nostra Madre; donna, del resto, di molto spirito, che, per l'educazione dei figliuoli, spendeva tutte le sue fatiche ed il tempo. Io, che ero il più grande, fui mandato a scuola, in un vicino monastero, da un francescano riformato, che, nella sua cella, dava lezione ad una diecina di ragazzi, su per giù tutti dell'età mia. Io, però, di lezioni non volevo sapere, ed invece mi dilettavo a scombiccherar tutt'i libri con figure e scarabocchi d'ogni specie, e a far, ad ogni momento, andare nelle furie l'irascibile monaco, che, un giorno, per mortificare, da buon francescano, la mia carne, mi die' tante palmate da farmi portare, per più giorni, le mani gonfie. Un' altra volta, il monaco fu anche più disumano; poichè, avendomi messo in ginocchio con le rotule su mucchietti di acini di granturco, ed essendosi accorto che, anche in quella positura, io facevo mille segni e versacci, per

far ridere i miei condiscepoli, rimandò, quando fu il mezzogiorno, tutti a casa e, chiuso me nella cella, se ne andò, tranquillamente, in refettorio. Rimasto così, solo ed indispettito, mi studiai di fargliene quante più potessi. Misi sedie sopra sedie e, arrampicatomi sino ad un armadio a muro, che era ad una certa altezza da terra, essendo, a rischio di fiaccarmi il collo, riuscito ad aprirlo, tirai fuori gran parte del ben di Dio che vi scorsi dentro: biscotti, dolci, rosolii, vini e mille altre cose di dispensa; e, senza spostarmi di lì, mi diedi a bere ed a mangiare del meglio di tutta quella roba. Alla fine, poi, scesi e, senza curarmi di chiuder l'armadio, o di tor via le sedie da me accatastate, non parendomi di essermi vendicato abbastanza, aprii il tiretto dello scrittoio e, trattone un grosso pacco di santini, ch'eran là gelosamente custoditi, ad uno ad uno, l'imbrattai tutti d'inchiostro.

Nè fui contento, chè, ficcatomi sotto il letto, dove eran conservate molte scatole e vasi di tabacco, l'insudiciai, rovesciandoli. Intanto l'effetto dei vini e dei rosolii bevuti non mi permetteva di reggermi più in piedi: parevami che la testa mi girasse come un mulinello, che le pareti della stanza mi ballassero d'intorno, che sotto mi mancasse il pavimento; mi gettai allora, come morto, su alcune sedie e lì stetti

ad aspettare la tempesta. La quale, dopo poco, scoppiò anche più terribile di quel che avrei mai potuto immaginare. Poichè il monaco, visto, al suo entrare, tutto il disordine da me fatto ed il danno, mi si avventò sopra senza dir parola e, afferratomi per il petto e gittatomi a terra, cominciò, con la rabbia forsennata di una belva inferocita, a calpestarmi come se fossi un cencio; e tanti calci mi tirò, in faccia, sul petto, nel ventre, dappertutto, ch' io non so come quel giorno non mi finisse. Chiamò poi un servo del convento, mi buttò sulle sue spalle e, comandatogli di portarmi a casa:

— Di' a sua madre, — muggì — che s' ei torna alla mia scuola lo ammazzo. —

La Mamma, che stava già in pensiero, per non avermi visto tornare all' ora solita dalla scuola, come mi vide portare in quello stato, chè davo sangue dalla bocca e dal naso, per poco, poveretta, non isvenne. Mi pose subito a letto, prodigandomi mille cure, e lì restai non so per quanti giorni con le febbri.

Scorsero, a questo modo, due anni dalla morte di mio Padre, e la Mamma, adducendo che l' unico suo pensiero dovevan essere ormai i suoi bambini, aveva, in quel tempo, ricusato, parecchie volte, di rimaritarsi, per nulla immaginando (povera Mamma!) che presto ci avrebbe, anch' Essa, lasciati.

Una sera, eravamo soli in casa; ricordo. La nonna, che era venuta a farci visita, se n'era ita da poco, accompagnata dalla nostra donna di servizio, e la Mamma, essendo già ora di andare a letto, ci chiamò intorno a sè, per dire, secondo il solito, il rosario. Io, però, che non volevo saperne di rosario, quella sera, essendo passata da un pezzo l'ora della cena, sembrandomi meglio che si andasse addirittura a tavola, m'impuntai a non voler prendere il mio posto: e, alle minaccie di mia Madre, che mi avrebbe mandato a letto senza cena, se non avessi obbedito, corsi come un fulmine nella stanza da letto e, in men che non si dica, fui svestito.

Ma mia Madre non era donna da darmela vinta: venne subito nella stanza dove io m'ero rifugiato, e così, in camicia come mi trovavo, con parecchi scappellotti, mi pose a sedere accanto al mio fratellino, di due anni più piccolo di me. Così cominciammo a dire il rosario: io con le ginocchia nella camicia, piangendo e singhiozzando; la Mamma passeggiando, su e giù, per la stanza. In quel mentre, udii un grido; e mia Madre, trascinando con sè tazze ed altri oggetti ch'eran su di una « consolle », a cui, sentendosi mancare, s'era appoggiata, cadde lunga stecchita in terra, fra il fracasso degli oggetti che andavan tutti in frantumi.

In un attimo, io ed il fratellino le fummo sopra e, con le manine, facendo mille sforzi, cercavamo di sollevarla; ma Essa non dava segno di vita! Presi, allora, da terrore, ci stringemmo al suo petto, chiamandola ad alta voce, ma nessuno rispondeva; e, nella casa, non si udivano che le nostre grida ed il pianto, a cui si era aggiunto quello della bambina, che, destatasi, anch'essa piangeva e gridava nella culla! Dopo poco si udirono, alla porta di strada, i picchi della donna di servizio, che tornava dall'aver accompagnato la nonna.

Avrei, allora, voluto correre ad aprire; ma avevo paura di staccarmi dalla Mamma; ed i picchi, intanto, si seguivan, l'un dopo l'altro, più forti e più spessi; fino a che cessarono del tutto. Pochi minuti passarono così, dopo i quali la donna, avendo, nel silenzio, udito le nostre grida ed i pianti, si die', tutt'atterrita, a chieder soccorso, ed a chiamar, a gran voce, la gente del vicinato. La quale accorse in folla e, subito, poggiata una scala a piuoli al muro di casa, uno fra di essa, montatovi, fu, in un attimo, sulla loggia, donde, fracassando i vetri di una porta a lastre, penetrò in casa, ed aprì il portone a tutto il resto del vicinato, che si precipitò, schiamazzando, nelle stanze. All'annunzio della triste nuova, non tardarono a venire anche i parenti ed i medici del paese,

i quali sentenziaron subito come non si trattasse se non di una semplice convulsione; e solo quando, dopo aver atteso insino all'alba, videro che mia Madre non accennava a tornare in sè, decisero, finalmente, di farle un salasso. Troppo tardi, però, che non una goccia di sangue zampillò dalla vena!

Portato via il cadavere di mia Madre, furono subito, per ordine delle autorità, apposti i suggelli alle stanze; e noi bambini cacciati dalla nostra casa e portati in quella della nonna e dello zio, fratello di nostro Padre, che, poi, fu nostro tutore. Costui, uomo triviale, che, in seminario, aveva ricevuto ben poca istruzione, e dissipava nel giuoco tutti i suoi beni, prese moglie, per accomodare i suoi interessi, in Tricase, ed essendosi obbligato a ritirarsi in casa della moglie, condusse seco mia sorella, lasciando me e mio fratello presso la nonna, vecchia avara, brontolona e di sgarbate maniere.

Rimasto io così, in tutta balìa di me stesso, ed i parenti non curandosi punto di me, nè della mia educazione, d'allora in poi non andai più a scuola: scelsi a compagni quanti eran monelli della mia età nel paese, e fui loro capo.

. . . .

Eravamo, allora, nel 1848, ed in paese si facevan continue dimostrazioni per la Costi-

tuzione. Ad esse io non mancavo di prender parte alla testa dei miei compagni, e insieme facevamo un diavolìo da non dirsi, fra grida altissime di « evviva » e di « morte ». Organizzatasi, poco dopo, la Guardia Nazionale, io subito vestii di uniformi di carta ed armai con i ferri chirurgici di mio Padre la mia compagnia; feci per me un' uniforme speciale con un gran cappello di cartone, ricoperto tutto di carta dorata, ed ornato di un grosso pennacchio messo insieme alla meglio con le piume de' cappelli di mia Madre; e mi tenni così pronto agli eventi, facendo, nelle marcie giornaliere, ora da capitano ed or da portabandiera, or suonando il tamburo ed or la tromba. Tutti i giorni, non appena usciva la Guardia Nazionale per far gli esercizii, io metteva in ordine la mia compagnia e, dati prima gli opportuni avvertimenti, via, su e giù, dietro a quella per spiarne ogni piccolo movimento. Ma, un giorno, un ufficiale, annoiato, pare, dal vedersi sempre alle calcagna tutta quella ragazzaglia, ci fece con la sciabola un fiero atto di minaccia e mostrò di volersi avvicinare. Tanto bastò per metterci tutti in fuga: volgemmo prudentemente il tergo e, datacela a gambe, chi per una via e chi per un'altra, in un attimo, fummo tutti sbandati, lasciando sparpagliati in sul terreno

le nostre uniformi laceratesi nel fuggire, e tutti i ferri di chirurgia, nostre armi.

Ben presto il fatto si seppe per il paese: si fece un gran ridere dappertutto; e tutti, da allora, per derider la Guardia Nazionale, contaron come essa avesse fugato ed isperso il mio corpo d'armata, e data, con ciò, luminosa prova di valore e di coraggio. Ma maggior danno doveva venire a me da quella fuga, giacchè un mio zio farmacista, avendo sentito che si erano trovati parecchi ferri di chirurgia per la strada, e che io ero il capo di quella compagnia, scrisse subito allo zio tutore, informandolo di tutto. Questi, dopo pochi giorni, si recò in paese, radunò il consiglio di famiglia e, considerati bene i varii capi d'accusa, decise, d'accordo con gli altri, di chiudermi, pagando un tanto per il solo vitto ed alloggio, giacchè alla mia educazione era inutile pur pensare, nel convento de' monaci cappuccini.

Contratta amicizia con il figlio del giardiniere, tutte le ore del giorno le passavo in giardino, a coltivare i fiori con il mio compagno ed a raccogliere la verdura, che poi portavamo su, in cucina.

Avevamo insieme cura della chiesa: accomodavamo i fiori sugli altari, suonavamo con diletto grandissimo le campane, ed or l'uno or l'altro ci divertivamo ad abbassare i mantici

dell'organo. Servivamo tutte le messe, ed io, di preferenza, incominciavo a servirle, fino dall'alba, giacchè due monaci le dicevano così presto. Essi mi svegliavano, quand'era ora, ed io, sceso giù, in chiesa, servivo tutt'e due le messe ad una volta.

. . . .

La mia cella, intanto, era divenuta un vero mondezzaio. Il letto non lo rifacevo quasi mai: dai tavolini non spazzavo mai la polvere e, a terra, alla rinfusa, carte, canne, pezzi di legno, creta, pietre; insomma un cumulo di cose. Non un libro, non una penna, non un foglio di carta per iscrivere; nulla, infine, che desse indizio di quella istruzione che nessuno pensava a darmi.

. . . .

Ma uno strano accidente venne a togliermi da quella misera vita.

Una notte, essendomi svegliato con una insopportabile sete, e non avendo trovato una goccia sola di acqua, nè nel boccale, nè nel bacile, mi decisi, finalmente, non sapendo nè potendo più resistere, di andarla a chiedere ad un monaco, la cui cella era vicina alla mia. Aprii, pian piano, la porta, spiai nel corridoio, ma, impaurito dal sepolcrale silenzio e dall'oscurità, appena rotta da un fioco lumicino, che pendeva dal soffitto, chiusi subito la porta

e tornai a letto. Ma la sete ben presto vinse la paura.

. . . .

Decisi di calar nel chiostro per tirarmi l'acqua. Feci in fretta un tratto del corridoio, scesi, ne feci un altro a basso dalla parte della sagrestia e, in un attimo, fui al pozzo, che trovavasi nel mezzo del chiostro. Tirai sollecitamente l'acqua, riempii il boccale che avevo portato con me, e via per raggiungere la scala. Ma, quando fui alla svoltata, presso alla porta della sagrestia, mi sovvenni di un cadavere (che aveva veduto sotterrare) e, preso da spavento, nel mettere il piede, tutto tremante, sul primo gradino, caddi lungo bocconi su di esso, rompendo il boccale. Feci allora per alzarmi subito e fuggire; ma, levàti gli occhi, una figura, tutta vestita di bianco, mi apparve a capo della scala. A quella vista, diedi in un altissimo grido e caddi di bel nuovo. Quella larva, come si sarà immaginato, non era che un monaco, il quale, destatosi al rumore, era uscito a veder di che si trattasse. Egli discese e, sollevatomi, mi portò nella mia cella, dove restai, per più giorni, a letto con la febbre, e donde presto mi trasportarono, perchè mi riavessi, in casa della nonna.

. . . .

I miei parenti avevan domandato per me

al Consiglio di provincia uno de' posti gratuiti, di cui la provincia di Lecce disponeva nell'ospizio dei poveri che era in Giovinazzo.

. . . .

Mi presentai subito, con il mio incartamento, al Comandante, che m'iscrisse nella seconda compagnia, e mi fece condurre nella guardaroba, dove, immantinenti, fui vestito dell'uniforme, che era di panno grosso, di lana color caffè, con berretto « bleu » frisato di rosso. Fui poi, di nuovo, condotto, così vestito, dal Comandante, che, dopo avermi guardato da capo a piedi, mi esortò a distinguermi fra i compagni sia nello studio sia nella condotta, poichè io era figlio di un « gentiluomo ».

Mi domandò pure a che arte volessi applicarmi e, avendogli io risposto che desideravo studiare il disegno, mi fece, lì per lì, presentare al professore di disegno, un uomo sulla cinquantina, di capelli rossi e con un occhio solo, di cognome Ricciardi.

Entrato così in iscuola, una scuola, a dire il vero, messa con molta cura e molto ben provvista di scelti originali in gesso ed in istampe, il professore non tardò ad accorgersi che io avevo molta buona volontà ed una certa disposizione; e ciò non mi fece poi molto piacere, poichè egli incominciò d'allora ad avvalersi di me in tutte le più noiose commis-

sioni che gli si dessero. Fra le altre, una volta, l'officina dei tessuti si ebbe, dall'Intendente della provincia Ajossa, l'incombenza di eseguir un ricco servizio da tavola, i cui disegni si dovean fare nella nostra scuola. Il professore indicò subito me, come adatto a quel genere di lavori; ond'io, tolto ai miei studii, fui messo, senz'altro, a que' disegni, che dovevan farsi su carta a piccoli quadretti e con il color rosso cinabro; cose tutt'e due che facevan tanto male a' miei occhi ch'io restavo quasi cieco al calar della luce, a tal segno da dover esser condotto per mano nella camerata. Pure, portato così a termine quel penoso lavoro, tornai, finalmente, alla scuola e trovai che s'incominciava proprio allora un concorso a premii fra gli alunni delle varie classi di disegno. Sebbene mancassi da tanto tempo di esercizio, anch'io volli provarmi; e il mio saggio, a giudizio di alcuni compagni, pareva il migliore per impianto. Di che, forse, geloso un alunno, per non farmi finire il disegno, continuamente m'inquietava, o con il darmi nel gomito, o con il farmi muovere sotto lo scanno. Finchè, un giorno, in cui lo scherzo andava troppo oltre, afferrato il toccalapis, glielo scagliai con tal furore sulla faccia che gli sfondai una guancia. Fui subito preso e messo in prigione; e lì mi tennero per quindici giorni, dopo i quali,

e per l'umido di quella, e perchè ero già molto malandato in salute, presi una malattia di petto così grave da far disperare della mia vita.

. . . .

Tornai al mio paese, dove facilmente può immaginarsi con quanta freddezza io fossi ricevuto, a bella prima, dalla nonna e dallo zio. Ma, poi, accortisi che stavo molto male in salute, non tardarono a chiamare un medico e a farmi curare.

Il pensiero del mio avvenire mi teneva molto malinconico e taciturno. Sdegnavo la compagnia dei miei coetanei, e non desideravo che quella degli uomini serii.

Una sera d'inverno, ricordo, faceva un tempaccio veramente orribile, ed io me ne stavo in sull'uscio di una sala da biliardo a guardare tristamente la pioggia, quando vidi, sopra una mula, passare un uomo di un paese circa otto miglia distante da Galatina, con il quale io aveva contratto amichevoli relazioni, poichè era un pittore. Me gli feci dinanzi e, fermatolo, lo obbligai a non andare più oltre con quel tempaccio.

Ben lieto, allora, di aver fatto una cosa buona, corsi a casa per avvertire la nonna del forestiere che restava con noi; ma la vecchia ricevè la notizia con tali urli da parer inde-

moniata, e mi obbligò ad uscir subito di casa, con la minaccia che, se avessi ardito di condurre gente a casa sua, mi avrebbe chiuso la porta sul viso. In quel momento, l'avrei ammazzata; ma, per riescire ad accomodare alla meglio la cosa, restai perfettamente calmo. Corsi da amici e da parenti e, messo insieme una diecina di carlini, potei con quelli prender alloggio, per quella sera, in un albergo, e passarmela con il mio amico allegramente a parlar di pittura e di pittori.

La mattina seguente, andatosene il mio ospite, all'ora di pranzo, tornai a casa e, alla muta, presi posto a tavola, sotto una fitta scarica di rimproveri e d'insulti. Ma, quando l'arrabbiata nonna mi gittò il piatto innanzi con modi che non si sarebbero tenuti con una bestia, perdei i lumi e, preso il piatto, glielo tirai e per poco non le ruppi la faccia.

Da quel giorno non misi più piede in casa, e, deciso di abbandonare per sempre il mio paese, con soli sei ducati, mi posi in viaggio per Napoli, prendendo posto allo scoperto dietro ad una carrozza e contentandomi per vitto, in tutti gli otto giorni di viaggio, quanti, allora, se ne impiegavano da Lecce a Napoli, di un tozzo di pane solamente. E così giunsi a Napoli con pochi carlini in tasca, e senza sapere che cosa dovessi fare per vivere il domani.

Mettermi a servire, dopo molto aver pensato, mi parve la cosa più facile; e quell'istesso giorno, battendo la strada del Museo, avendo visto, in una bottega, dov'erano esposte cose di arte antica, un pittore che dipingeva, mi feci animo e, entrato, lo pregai che mi prendesse per servo. Il buon artista, Gennaro Guglielmi, facendomi una garbata accoglienza e mostrando interesse per la mia disgraziata posizione, mi promise che si sarebbe impegnato a trovarmi una occupazione. Mi presentò, infatti, lo stesso giorno, ad un pittore ornamentista, il quale, dovendo fare un lavoro di molta premura nella villa reale della « Favorita », mi accettò volentieri fra gli altri suoi giovani.

Erano costoro occupati a dipingere i diversi attrezzi da giuoco che si costruivano in quella villa, ed io fui messo fra loro a tingere in rosso i ferri d'un giuoco detto « carosello », nel qual genere di pittura continuai per più giorni. Ma, poi, divenuto amico di quei valenti giovani, che dirigevano il lavoro, mi feci da questi occupar in altro genere di pittura, che potea valermi anche come studio.

. . . .

In tutto questo tempo, io progredii nel dipingere di decorazione, tanto che, d'allora in poi, mi fu sempre facile procurarmi del lavoro,

e lucrare i miei sei carlini al giorno, che, in quei tempi, erano più che sufficienti a' miei bisogni; mi restava, anzi, tanto da poter fare qualche studio e divertirmi.

Come ero contento di trovarmi in condizioni di non aver bisogno di alcuno!

. . . .

In tutto quel periodo, non accadde mai che io sciupassi una sola ora del mio tempo. La mattina, ben per tempo al lavoro e. dopo, in casa, a studiar fino a notte avanzata. Disegnavo di rilievo, procurandomi la correzione di qualche amico, riempivo interi « albums » di disegni di composizione su motivi di tutti gli stili dell'ornato; studiavo pure con molta passione la prospettiva, e dagli amici ero tenuto, per questa parte, in gran conto, tanto che facevo ad essi da maestro. Avevo, inoltre, imparato a dipingere i trasparenti, genere di pittura in gran voga, allora, per la quantità che se ne faceva, e con esso lucrai, per parecchio tempo, la mia giornata di dieci carlini, senza che mi mancasse mai il lavoro.

. . . .

Costretto a cercar altro lavoro, m'indirizzai da un ornamentista, che, la sera, s'intratteneva abitualmente in un caffè sulla strada nuova di Capodimonte. Ma ero appena entrato in quel caffè, e mi avvicinavo appena a

quel signore per parlargli che, in un batter d'occhio, vennero chiuse, per ordine della Polizia, tutte le porte di quel locale. Un ispettore, circondato da gente armata, si fermò in mezzo alla sala, e prese ad interrogare tutti, uno per uno. A me domandò di dove ero, come mi chiamavo, e quale arte facevo e, poi che ebbi risposto, mi fe' cenno che passassi da un lato della sala, dove già eran passati tant'altri signori: un altro bel numero di essi l'aveva messo nel lato opposto. Quando ebbe finito d'interrogar tutti (eravamo più di una sessantina) diede subito ordine che il gruppo in cui anch'io mi trovavo si dividesse in due file; fece, poi, aprire una porta e ci comandò di marciare. Usciti dal caffè, ci trovammo, con nostra non poca meraviglia, fra due file di gendarmi; e, insieme con essi, formammo uno squadrone d'una novantina di persone, fra noi, ch'eravamo circa trenta, ed il doppio di gendarmi e guardie di Polizia. Marciavamo con la cadenza stessa del passo dei soldati, senza saper dove ci conducessero; ma tutti con un triste presentimento nell'animo, che, pur troppo, si cangiò in doloroso senso di terrore, quando ci vedemmo alla porta della Vicaria. A me battevano i denti, ed un forte brivido mi correva per tutte le membra.

Fummo consegnati al custode della carcere,

che prese nota, sopra un registro, del nome, del cognome e della patria di ciascuno di noi; e, poi, impostoci di lasciare i cappelli, ci fecero passare in una stanza, in cui era un solo scanno, un lumicino ed un tinello per tutti i nostri bisogni corporali. Quella stanza, per mezzo di una porta chiusa da un cancello di ferro, comunicava con un'altra stanza tenuta al buio. Dietro di questo cancello comparve, poco dopo, un uomo, il quale, passando tra i ferri un paio di forbici ad uno dei nostri, che chiamò per cognome, ordinò che ognuno si tagliasse la barba od il pizzo, e scomparve.

. . . .

Il mattino di poi, mentre noi speravamo d'esser messi in libertà, ci fecero, invece, passare in un'altra stanza molto più comoda; cosicchè, perduta ogni speranza, tutti si misero a scrivere. Io solo non avevo a chi confidare la mia paura e, perciò, me ne restai, pensieroso, a guardare.

Intanto, prima l'uno, poi l'altro, secondo l'influenza dei loro parenti, molti di quei signori uscirono dalla carcere. Ed io non avevo a chi dirigere una preghiera! Di questa mia infelicissima condizione inteneriti quei signori rimasti ancora cercavano in ogni modo di confortarmi, e mi colmavano di generosità, dandomi parte del pranzo che ricevevano dalle

loro famiglie; anzi uno di essi, fin dalle prime sere, mi offrì un cantuccio del suo letto, perchè vi potessi dormire.

. . . .

Un giorno, venne a visitare quelle carceri un gesuita, padre Planes, e tutti i miei compagni di sventura mi presentarono a lui, raccomandandomi e raccontandogli la mia disgraziata posizione. Quegli mi fece una carezza e mi promise che si sarebbe occupato di me. Infatti, scorsi appena due giorni, un custode venne a chiamarmi. Tutti, allora, mi baciarono, sicuri che sarei stato liberato; ma fu per essi un crudele disinganno il vedermi, dopo un quarto d'ora, ricondurre dall'istesso uomo fra di loro. Da costui ero stato condotto e lasciato in presenza del padre gesuita e di un altro signore, i quali, seduti vicino ad una tavola, mi guardarono, si guardaron fra loro e, fattisi un cenno con la testa, ordinarono al custode che mi riconducesse nella carcere.

Dopo parecchi altri giorni (ed era ormai circa un mese e mezzo che mi ritenevan prigione) comparve, di bel nuovo, quel custode e, chiamatomi, mi annunziò che cercassi una persona la quale potesse garantire per me ch'io sarei uscito di Napoli nel termine di ventiquattr'ore, chè, trovatala, sarei subito messo in libertà. Ciò non era, per me, molto facile, in

quei tempi specialmente, in cui tutti avean paura.

Ma un caro amico mio si occupò moltissimo della mia faccenda.

. . . .

La sua garanzia, però, non fu accettata, perchè egli era siciliano, di Trapani, e volevasi persona di Napoli. Mi procurò, allora, quella di altra persona napoletana, e venni così, finalmente, scarcerato.

Nel prendere il passaporto, che rilasciava la Polizia, si trovò sbagliato l'indirizzo del mio paese, chè, invece di « Lecce », diceva « Reggio ». Per far verificare questo equivoco, pregai l'amico che si fosse recato all'Ufficio di Polizia il giorno dopo, sperando, in quel giorno di tempo, con impegni, ottenere di restare in Napoli.

. . . .

Ebbi un biglietto per il conte Filo. Il conte Filo mi condusse da S. A. il Conte di Siracusa, che rimase scandolezzato di quanto dissi e, inquietandosi, e con parolacce napoletane, ordinò al conte Filo di recarsi presso il Ministro a chieder conto di questo fatto mio. Il Ministro dell'interno Bianchini rispose che non ne era informato e scrisse al Prefetto di Polizia Governa, che, per giustificarsi, rispose facendomi un rapporto dei più infami, e carat-

terizzandomi per vagabondo e cospiratore. Il conte Filo, non appena ebbe ricevuto quel rapporto, mi disse che il meglio che potevo fare si era di non presentarmi a S. A., e che, intanto, per il mio bene, mi consigliava a partir subito da Napoli. Ma io, deciso a farmi piuttosto ammazzare che a tornar al mio paese, mi presentai, con tal proponimento, all'udienza del Prefetto di Polizia e, con grande rispetto ed umiltà, mi feci a dirgli che doveva essere incorso qualche sbaglio sul mio nome e cognome. Non l'avessi mai fatto! A tali parole, colui, non come uomo ma come belva, die' in urli così alti da farmi agghiacciar il sangue nelle vene. Però, non ristetti e, con le lagrime agli occhi, esponendogli la mia triste posizione e la difficoltà di procurarmi con il lavoro un pezzo di pane nel mio paese, lo supplicai a seppellirmi in una carcere, chè quello sarebbe stato per me minor castigo. Non avevo ancora finito di dir queste parole ch'egli, chiamata una guardia, le ordinava subito di condurmi, di nuovo, in carcere. Ma io allora scoppiando in un dirotto e commoventissimo pianto:

— Ebbene, se tant'è che io debba assolutamente allontanarmi da Napoli, mi mandi almeno in un paese in cui possa men difficilmente procacciarmi da vivere. Dovunque, do-

vunque, fuori che nel mio paese, dove si sa come io son nato, e dove non potrei impiegarmi in umili servigii e tirar così innanzi la vita. —

Ordinò che mi avessero custodito nella Prefettura e, la mattina dopo, concessemi poche ore di libertà, mi faceva consegnare il passaporto per partir, insieme con la corrispondenza, subito per Piedimonte d'Alife.

. . . .

Arrivato, la sera, a Piedimonte, digiuno dal giorno innanzi, e senza un soldo da poter spendere, mi recai, titubante, in un albergo del paese; dove il servo, assegnatami una stanza, mi domandò se volessi pranzare. Gli risposi prima di no; ma poi, pensando che non avrei potuto reggere più a lungo, e dicendo fra me che, se tanti bricconi sapevan vivere d'imbroglio, mi sarei studiato di far da imbroglione anch'io, chiamai il servo e gli ordinai, con disinvoltura, di portarmi quante pietanze mi disse esser già pronte. Divorai tutto, e mi sforzai di mangiar più del necessario, quasi per farmi la provvista per i giorni seguenti; ma me ne venne un forte imbarazzo allo stomaco e, un po' per questo, un po' per quello che mi passava per il cervello, quella notte, non potei, neppur per un momento, chiuder gli occhi al sonno.

Appena giorno, uscii di letto; tirai più vicino alla luce un tavolino, vi situai sopra una sedia e, improvvisato, così, il mio cavalletto, cominciai subito a dipingere (con il pensiero di dar quei quadri al mio locandiere, se mai mi dicesse di pagar il conto) i due più grossi santi del Paradiso: San Pietro e San Paolo. Per quella maledetta paura non mi mossi tutto il giorno dalla stanza. Il giorno seguente, poi, ritoccai que' due Santi e, portatili, finalmente, verso sera, a termine, e messili a star rimpetto a me, vicino al bracere, perchè si asciugassero presto, come se fossi a conversar con essi, me ne stetti lì, pensieroso, a rimirarli e a meditar il modo come que' miei Santi mi avessero potuto procurare un po' di denaro, per far fronte ai miei tanti e sì urgenti bisogni.

Presi conto dal servo della locanda del luogo dove andavano a trattenersi i signori del paese, e, la mattina, ravvolti i quadri in un foglio di carta e messimeli sotto il braccio, mi diressi alla volta di un caffeuccio ch'era in mezzo alla piazza, dove si trovavano già riuniti tutti quei signori.

Vi entrai e, messomi a sedere sotto gli sguardi insistenti di essi, in un cantuccio, me ne stetti, un bel pezzo, ad esaminare, una per una, le loro fisonomie. Alla fine, la faccia aperta

di uno di quei « gentiluomini » mi die' coraggio: mi alzai, me gli feci d'appresso e lo pregai gentilmente che fosse uscito un momento fuori del caffè, chè avevo a fargli una preghiera. Il brav'uomo non se lo fece replicare due volte, ed uscì ad ascoltarmi. Prese il mio involto, svolse la carta che era intorno alle due tele e, rientrato nel caffè, andò a situare i miei Santi a' pie' di un tavolino.

Tutti quei signori, mossi dalla curiosità, fecero cerchio per guardarli e, in un momento, tutti furono informati della mia triste posizione. Chi faceva un progetto e chi un altro, perchè io vendessi quelle piccole tele; ma quel signore li interruppe, dicendo che non c'era tempo da perdere. Si fece dare dal caffettiere un foglio di carta, vi segnò in fretta dei numeri e, messa accanto ad una buona parte di essi la sua firma, passò in giro quel foglio. In breve i novanta numeri furono per la maggior parte presi, e non ne restavano che pochi altri ancora senza firma, quando quel signore, messa la mano in tasca, mi contò, senz'altro, nove ducati, dicendomi:

— Abbiamo fatto una riffa per la prossima estrazione: vedremo, poi, chi sarà il fortunato. —

Io non ebbi parole per ringraziar quel bravo signore e tutta quella buona compagnia;

ma i miei occhi dovettero dire molto di più delle mie parole.

Lasciai il caffè, che mi pareva ancora di sognare e, quasi per veder s'era vero quel che mi accadeva, andavo contando e ricontando, per via, quel pugno di monete d'argento. Feci ritorno, in fretta, al mio albergo e, con l'aria di un gran signore, chiesi il mio conto.

— Parte adesso? — mi domandò il padrone.

— No, — risposi; — anzi, dovrò, forse, trattenermi per molto tempo.

— Ed allora, — soggiunse quegli — non abbia fretta, chè il conto possiamo farlo in fine di settimana od in fine di mese, come le piace. —

E pensare che io non avevo dormito due notti per la preoccupazione di quel mio debito benedetto! .

. . . .

Poco dopo ebbi la commissione di fare il ritratto di un fratello di Beniamino Caso (quel signore che aveva avuto tanta carità per me); e questa me ne procurò molte altre di simil genere, particolarmente della famiglia Laurenzano, della quale venni in tanta famigliarità da restare a pranzo presso di essa quasi tutti i giorni. Chè, se talvolta mancavo alla loro mensa, era per sedere a quella del principe di Piedimonte, ai cui divertimenti, invitato, pren-

devo sempre parte. E, in tal modo, mentre, con i ritratti, mettevo da parte de' bei denari, mi divertivo pure aristocraticamente.

. . . .

Il Duca di Laurenzano, volendo che io gli facessi il ritratto, e non potendo più trattenersi in Piedimonte, ottenuto ch'io facessi ritorno in Napoli sotto la sua garanzia, mi condusse seco in quella città. E così, dopo diciotto mesi, ebbe fine il mio domicilio coatto.

Finito il ritratto del Duca ed approssimandosi il tempo annunziato per l'apertura della Esposizione di belle arti del 1859, ebbi la presunzione di fare un quadro, per esporre anch'io, e dipinsi l'*Erminia del Tasso*, grande al vero. Era robaccia da meritar d'esser scartata; ma, in quei beatissimi tempi, non dispiacque e fu, non solo comprato da Casa Reale, ma premiato anche con medaglia d'argento.

Le stolte sevizie della Polizia mi avevano, intanto, reso uno dei più accaniti cospiratori, ed i cento ducati, che ebbi per quel quadro, li spesi quasi tutti per conquistar popolarità in un gruppo di popolani, che, capitanati il giorno dopo la costituzione data da Francesco II, riuscì tra i primi ad assaltare e distruggere la Polizia Borbonica.

Giuseppe Garibaldi si avanzava, vittoriosamente, in Sicilia; i comitati lavoravano at-

tivamente ad ordinar tutto per gli eventi vicini, ed io fui mandato al comitato di Avellino per prendere i necessarii accordi sul movimento insurrezionale che doveva commuovere le provincie di Avellino e di Terra di Lavoro.

. . . .

Si decise di muovere sul Beneventano.

Mi posi subito in viaggio, portando con me tutte le lettere con il « santo » da distribuire. Ma, sulla strada da Avellino a Monteforte, mi vidi, tutt'ad un tratto, sbucare dinanzi, di sotto ad un ponte, un bel gruppo di uomini, mascherati ed armati di fucile, i quali si slanciarono con violenza all'assalto della mia carrozza. Mi credetti, in quel momento, perduto; impugnai, disperatamente, il « revolver », per difendermi e feci atto di slanciarmi giù; ma, appena vistomi, quegli uomini diedero in una gran risata e, avvicinatisi, mi si diedero tutti a conoscere per amici, messi lì in agguato, per liberar quattro disertori arrestati, che dovean passare, quella stessa sera, in un'altra carrozza. Mi avvertirono che, più avanti, sotto Monteforte, avrei trovato un'altra imboscata e, ad ogni buon fine, mi diedero il « santo » di riconoscimento.

. . . .

Raggiunsi, finalmente, la legione del Matese, nel bosco delle Caldare sotto Solopaca e,

aggregatomi ad essa, mi fu subito assegnato il grado di sottotenente, con il quale, il giorno dopo, combattei all'assalto contro Benevento, che prendemmo, piegando poi su Padula.

Venne, in questo mentre, un dispaccio ad annunziar che Garibaldi era entrato in Napoli, ed io, che ero stato un dei primi a sentir quella notizia, corsi subito a darla ai nostri soldati, che erano alloggiati in un convento. Diventaron quasi matti per l'allegria; mi presero sulle spalle, mi sollevarono in alto e, gridando e gettandomi addosso la paglia su cui dovean dormire, mi fecero girar così tutti quei corridoi, fino a che, stanchi, fra un diavolìo da non dire, mi buttarono a terra e là mi seppellirono con la paglia.

Prendemmo, in seguito, dopo la reazione, Ariano, comandati dal general Turri; combattemmo, il primo ottobre, a Santa-Maria di Capua; il due, a Caserta e, finalmente, essendo stata tutta la legione aggregata ad una colonna di circa un migliaio di uomini comandati dal colonnello Nullo, muovemmo per la provincia di Molise, dove le masse reazionarie si organizzavano rapidamente.

Il 17 ottobre, a mezzogiorno, appena arrivati a Pettoranello d'Isernia, venimmo attaccati dal nemico rinforzato dalle masse reazionarie che si erano imboscate dietro quelle

montagne e, presi così di sorpresa, per inavvedutezza di chi comandava, fummo, in un batter d'occhio, accerchiati e messi in disordine.

. . . .

Io, fin dal principio del fuoco, mi trovai, con un gruppo di soldati, a tenere una posizione difficilissima sopra Pettoranello, che mantenni fino all'ultima ora. Ma, poi, avvedutomi che non avevamo più munizioni, comandai la ritirata; ed allora, chi di qua, chi di là, tutt'i miei soldati si sbandarono, scendendo precipitosamente la collina di quel paese.

. . . .

La notte era già inoltrata, ed io, vistomi con un solo soldato al fianco e quasi nelle mani del nemico, avendo pensato, per istinto di salvezza, di ricorrere all'astuzia, mi buttai, per nascondermi, in un fosso coperto di spine. Il bravo soldato, credutomi morto, fuggì.

. . . .

Io ero così abbattuto e scoraggiato che, per un bel pezzo, me ne stetti bocconi a terra, senza dar segno di vita. Intorno, gran silenzio e, nel silenzio, non altro se non i bàttiti del mio cuore così violenti ed accelerati da far rumore come di nemici che mi passassero vicino.

Riavutomi alquanto, riflettei che altra via non mi restava se non di rendermi prigioniero o farmi ammazzare.

. . . .

La paura aveva preso finalmente in me il sopravvento, cosicchè in ogni tronco di albero parevami di vedere un uomo che si muovesse, il braccio di un nemico steso ad afferrarmi. Avevo paura di me stesso e, a stento e piano piano, incominciai a muovermi dal luogo dove mi trovavo, calcando prima con le mani le foglie secche e poi mettendovi su i piedi. Così io mi avanzavo.

. . . .

Mi spogliai, allora, della camicia rossa e, messala sotto quella bianca, poi che mi ebbi legato intorno al capo un fazzoletto in cambio del berretto, che nascosi in seno, riuscii, correndo, sulla parte nuda di quella montagna, ed a giorno chiaro mi trovai di fronte a Castel Pizzuto, in un punto donde potevo veder chiaramente la gente di quel paese, che s'era mosso in reazione, festeggiar con alte grida la vittoria.

. . . .

Mi ero allontanato appena di un centinaio di passi quando fui, di soprassalto, preso alle spalle da due contadini, armati uno di lunga mazza con una baionetta in punta, l'altro di forbici di alano, legate anch'esse, aperte, in cima ad una mazza. Mi buttarono, di botto, a terra, ed il contadino armato di forbici me le

avea ferocemente appuntate alla gola, tenendomi così con la testa riversata sul suolo. Sopraggiunsero, nell'istesso tempo, altri dieci o dodici contadini tutti armati di fucili, i quali, come mi videro, mi spianarono in faccia le loro dieci o dodici canne per fucilarmi. Uno dei due primi, però, accortosi della camicia rossa, strappò a brandelli la camicia bianca, che avevo su di essa e, vistami la catena con l'oriuolo, subito se ne impossessò, insieme con il portamonete, in cui avevo alcuni napoleoni d'oro ed una spilla pure d'oro.

Quegli altri, intanto, rimasti sempre con i fucili spianati, impazienti, gridavano al compagno che si allontanasse; ma quel mariuolo, rovistandomi ancora, si avvide del berretto che avevo sul petto e, sorpreso dal vedere intorno ad esso il fregio degli ufficiali, esclamò, rivolto agli altri:

— È un pezzo grosso! —

Di questa impressione io pensai subito di profittare; mi feci coraggio e dissi:

— Come vedete, voi non avete nelle mani un semplice soldato: ammazzandomi qui, voi non potrete menarne vanto od averne lode, mentre, se mi presentate alla truppa regolare, io sarò sempre fucilato e voi ne otterrete certamente qualche premio.

— Sì; — uno disse — vogliamo portarlo a Francisco; così ci darà il resto dei fucili. —

Ad esso si opposero alcuni altri, che volevano, a tutti i costi, fucilarmi; ma, alla fine, accordatisi fra di loro, stabilirono di condurmi ad Isernia, dove trovavasi il comando della truppa regolare. Allora, mi legarono le mani indietro con la fascia che portavano alla cintola e, messomi in mezzo, mi ordinarono di camminare, mentre io, cui le gambe non reggevano più, avevo appena la forza di fare un passo.

Mi condussero così prima a Roccamandolfi, dove da quei cittadini si festeggiava la ignominiosa vittoria, e lì, dopo avermi fatto percorrere quasi tutte le strade del paese in mezzo ai fischi, agli urli ed alle grida di « viva Francisco! morte a Garibaldi! », mi fecero, alla fine, fermar in mezzo alla piazza. Tutto quel popolaccio mi si fece d'intorno, caricandomi d'insulti e parolaccie; ma, oramai, io non mi accorgevo neppure di quanto mi accadeva d'intorno e, digiuno com'ero da due giorni, non reggendomi più per la fame, chiesi che mi dessero un pezzo di pane.

Uno di loro, per tutta risposta, mi rise in faccia; ma, dopo qualche minuto, una vecchia, fattamisi dappresso, mi presentò una grossa fetta di pane e due mele, che io, però, non po-

tevo prendere, perchè legato con le mani dietro. Essa, allora, pregò quei manigoldi che mi slegassero, ed avendo questi acconsentito, io potei liberamente afferrar quella roba e divorarla, in mezzo alle risa ed ai fischi ed agli urli, con cui quella ciurma accompagnava ogni mio boccone.

A notte avanzata, poi, mi condussero nel loro corpo di guardia e, la mattina, all'alba, mentre un'altissima quiete regnava nel paesello, mi fecero fare la via per Isernia, scortato da più di venti contadini armati.

. . . .

Ad Isernia fui subito consegnato ai gendarmi, e da questi chiuso nella carcere.

Quando io vi entrai, v'eran già una diecina di garibaldini feriti, ed uno di essi, con il cranio crivellato e con gli occhi fuori delle orbite, quasi agonizzante.

. . . .

Mi posi subito a far da infermiere a quei poveri feriti, rimediando, alla meglio, con fasciature fatte con la tela delle mie mutande; ma per quel disgraziato ch'era agonizzante non c'era alcun rimedio, e la notte morì fra i più atroci spasimi.

Venuta l'alba, mi accòrsi di un gran movimento di gente nel cortile. Chiamai più volte, e più volte pregai quelli che passavano di-

nanzi alla finestra di venir a togliere dalla stanza quel cadavere; ma nessuno mi dava ascolto e tutti fuggivano via in grande agitazione, come se qualche cosa di straordinario stesse per accadere. Poi non si udì e non si vide più alcuno, e tutto cadde in un silenzio che faceva davvero spavento. Solamente lontano sentivasi, di tanto in tanto, per il paese, qualche banda militare passar suonando a tempo di marcia e poi, a poco a poco, allontanarsi, lasciando dietro un silenzio di morte. Tutto facea supporre che stesse per accadere qualche fatto d'arme; e, infatti, poco dopo, cominciarono a sentirsi, ad intervalli, i colpi del cannone, sordo e minaccioso, lontano. Che tristi momenti, in quella carcere!

. . . .

Per il paese, alte grida ed un gran diavolìo di voci di donne; poi, di nuovo, silenzio. Di lì a qualche minuto, s'udì un gran fracasso vicino alle carceri, e tutto il cortile, poco dopo, echeggiò di terribili colpi dati alla porta, come per atterrarla. Un uomo si avvicinò, correndo, verso il cancello della nostra carcere e, visto me, si fermò, gridando:

— Viva Garibaldi!

— Non insultate la gente che muore, — risposi, ed egli non replicò; ma corse indietro, gridando ad altra gente:

— Le chiavi? dove son le chiavi? Abbattete quella porta, cercate in quella stanza. —

E giù colpi dietro colpi, e fracasso dappertutto. Un chiericozzo di capelli rossi entra, ansando, nel cortile, salta sul nostro cancello e, stendendo le braccia dentro come per abbracciarci :

— Fratelli, — grida — siamo salvi! Viva Cialdini! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi! —

Dietro a lui, altra gente entra in massa, con a capo quell'uomo che avevo visto prima con le chiavi.

— Viva Garibaldi! — si grida da tutte le parti, e tutti ci salutano con quel grido. La porta, intanto, era stata già aperta, e quell'uomo, entrato nella nostra carcere, ci si butta addosso, abbracciandoci, con le lagrime agli occhi. Io corro tra la gente come un pazzo, attraverso il cortile, passo la porta, e via per le strade, correndo di qua e di là, all'impazzata.

. . . .

Nello scavalcare una siepe, mi trovo a fronte un soldato di gendarmeria borbonica, che fuggiva, sbandato. Nel veder la mia camicia rossa, ebbe a morir di paura: mi si fece vicino e, pietosamente, mi pregò di salvargli la vita. Valendomi di tanto suo avvilimento, io, inerme,

lo disarmai e lo spogliai di ottantuna piastra, otto carlini e tre anelli d'oro, ed entrai con lui in Isernia.

In uno spiazzo prima del paese, era molta truppa, che circondava un gruppo di prigionieri; poco discosto, un altro gruppo di ufficiali borbonici e d' ufficiali italiani, tra cui il generale Cialdini, al quale mi presentai con quel soldato e col bottino fatto. Il generale mi disse di condurre il soldato là dov'eran gli altri prigionieri.

. . . .

Raggiunsi in Campobasso la mia legione, conducendo meco quei garibaldini che furono in istato di seguirmi. E qui tralascio di raccontar la sorpresa de' miei amici nel vedermi vivo, mentre nella certezza ch'io fossi morto, avean già raccolto il denaro per farmi il funerale.

. . . .

In Napoli non trovai più nulla della mia roba; chè l'amico, cui l'avevo lasciata, era morto, ed i suoi parenti si erano impadroniti di tutto. Compratomi, allora, il puro necessario per accomodarmi una stanzuccia, che, per risparmiare, presi in fondo alla strada Fontanelle, ricominciai a studiare e a dipinger per vivere.

. . . .

Avevo, intanto, cominciato a dipingere, tanto per studiare, con un po' più di accuratezza e, come primo quadretto di questo nuovo periodo, feci una bambocciata di due bambini, che festeggian le figure di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, e la intitolai: *I figli del popolo.* Presentai quel quadretto alla prima Esposizione della Società promotrice, ma con tanta paura e con prezzo così modesto, che Domenico Morelli, il quale, allora, presiedeva quella Società, disse al segretario di segnare il doppio. Apertasi l' Esposizione, quel povero lavoruccio non dispiacque: fu subito acquistato e mi procurò, poi, parecchie commissioni di quadrettini di quel genere, con le quali, per circa un anno, riuscii a procacciarmi la vita.

. . . .

Alla seconda Esposizione inviai un quadretto raffigurante una ragazza convalescente, che, fra molte lettere, trova un fiore appassito; quadretto che mi fruttò pur esso gli elogii della stampa e che vendei.

. . . .

Nella nuova casa mi aggiustai alla meglio uno studio e mi misi subito a dipingere un torturato della Inquisizione, quadro che esposi alla terza Promotrice, e che mi procurò esagerati apprezzamenti, da parte così degli artisti come della stampa. Quegli elogii, però, in-

vece d'essermi d'incoraggiamento, mi fecero l'effetto contrario, disturbandomi da quella mia santa pace.

Compresi, allora, tutto il vuoto ch'era in me, per mancanza di studii, e per l'ingegno mio limitato e, datomi presto alle letture, lessi, in quel tempo, quanti libri potei avere per le mani. Divisi il denaro che mi aveva fruttato il quadro della *Inquisizione*, che fu soltanto di 1500 lire, in dodici parti, perchè mi potesse bastare per tutto l'anno e, con il proponimento di non far altro, in quel tempo, se non studiare intorno ad un quadro, adattai subito la tela sul cavalletto. Scelsi, come soggetto da trattare « le signore del 1799, che, per sfuggire la plebaglia, si ritirano armate su Santelmo ». La situazione pareami trovata, riunendo quelle signore in casa della Pimentel, in un momento d'ansia, ed in aspettativa di qualche altra loro amica. Questa situazione era veramente bella, poichè essa mi permetteva di analizzare, uno per uno, quei tanti tipi di generosa carità patria; ma tutt'altro che facile ne era l'esecuzione e, giorno per giorno, mille difficoltà, da me non prevedute, mi sorgevano dinanzi, prima per la mancanza dei mezzi, e poi, perchè, costretto a tener per modelle donne trivialissime, invece di giovarmi del riscontro del vero, andavo, per esso, a poco a poco, distrug-

gendo la parte pensata. Perciò cassavo e ricassavo e, così, senza conchiuder mai nulla, passai ben più di dieci mesi. Dopo i quali, vedendo finito il denaro e, trovatomi incapace, in tanto tempo di lavoro, a conchiuder nulla, mi diedi in preda al più sconsolato abbattimento. Finchè, un giorno, sconfidatomi alla fine, mi avventai infuriato alla tela, la ridussi in mille pezzi e mi diedi a caricare una pistola per uccidermi. Ma, nel momento di metter la capsula, mi fermai e mi posi, con freddezza, a pensare a quello che si sarebbe potuto dire di me.

« O presuntuoso, o vigliacco, io non avevo saputo vivere! Io, che avevo pure affrontato tante disgrazie, mi ammazzavo adesso, perchè non avevo saputo fare un quadro! E che colpa avevo io, se la Natura mi aveva dato così limitato talento? »

Gittai via la capsula, e dissi fra me:

— Ecco io vivrò come tanta gente, che, con il sudore della fronte, si procaccia, giorno per giorno, il suo tozzo di pane. —

Da quel giorno diedi tutt'altro ordine ai miei studii e, dopo alcuni mesi, riuscii ad ordinare, per incarico del municipio, una scuola di disegno per gli operai. Ottenni con essa subito un discreto risultato e mi fu dal municipio assegnato lo stipendio di cento lire al mese. Dopo ebbi altre scuole ed altri stipendii, onde,

assicuratami, per l'avvenire, una certa posizione, volli riparare ad un'altra mancanza, che vivamente sentivo, a quella, cioè, di aver accanto una compagna con la quale potessi divider quel mio periodo di pace.

Entrato, così, in una vita non dissimile da quella di tante altre oneste persone, fo qui finire i miei ricordi, che ho scritto solo perchè, leggendoli, mio figlio ne tragga esempio ad affrontar con coraggio tutte le vicende della vita.

(1890).

GIOACCHINO TOMA.

TOMA GIOACCHINO — *Ricordi d' un orfano* — Napoli, 1905. Tip. Guerrera. Vol. di pp. 52.

